NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA.

—

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI.

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI

VOLGARIZZATE

SUL TESTO GRECO DELLO SCHWEIGHAUSER E CORREDATE DI NOTE

DAL DOTTORE I. KOHEN

DA TRIESTE.

VOLUME NONO

TORINO 1857.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Madonna degli Angeli, 2.

AI LETTORI

La traduzione che fece di Polibio il dottor Kohen non andando oltre il libro trentesimosecondo, rimanevano ancora i frammenti di sei libri per rendere compiuto il volgarizzamento di quanto ci avanza di quel greco scrittore. Nè poca importanza hanno, per quello che ancora contengono, questi ultimi libri, poichè riguardano la storia di due delle più tremende catastrofi dell'età antica, quali sono quelle di Cartagine e di Grecia. Perciò, secondando l'invito degli editori di questa *Nuova Biblioteca Popolare*, io mi sono indotto a voltarli in lingua italiana, pensando che torni pur sempre utile alla nostra nazione il porgerle i mezzi di conoscere per intiero uno scrittore pieno, come il nostro Polibio, di tanta pratica sapienza. Ed affinchè questo mi venisse fatto compiutamente, pensai di aggiungere, come appendice, tutti i frammenti vaticani dei libri anteriori, i quali, scoperti dalla maravigliosa diligenza di Angelo Mai, escono ora per la prima volta tradotti nella nostra favella. Tra questi si noteranno specialmente quelli

che appartengono al libro decimosecondo, preziosissimi per l'assennata censura che fa in essi Polibio della storia di Timeo, e per le gravi ed utili osservazioni intorno al modo di comporre le storie. Nè miglior maestro in tal disciplina si potrebbe desiderare che lui, il quale tanto si avvicina al fare dei moderni per l'indole prammatica del suo racconto e per quelle filosofiche osservazioni che ne reggono il filo e gli danno unità e dottrinale importanza. Ma poichè dell'ingegno e degli scritti di Polibio già si tenne discorso dal Kohen medesimo in capo al volume primo di questa edizione, io sto contento a raccomandare ai lettori queste poche pagine da me aggiunte al suo volgarizzamento, e a pregarli di voler far loro buon viso.

Torino, 7 dicembre 1856.

DOMENICO CAPELLINA.

AVANZI DEL LIBRO TRENTESIMOTERZO.

—

SOMMARIO.

Cose avvenute in Roma.

Si dà udienza in senato ad Ateneo, fratello di Attalo — Si mandano ambasciadori in Asia — Legati Achei per ottenere il rilascio di quelli ch'erano stati chiamati a Roma (§ I.)

Cose del Peloponneso.

Nuova ambasceria mandata dagli Achei a Roma (§ II.)

Cose di Cipro.

Archia, posto al governo di Cipri, vuol consegnar l'isola a Demetrio — Scoperto si appende ad un laccio — I vani uomini vane cose pensano (§ III.)

Cose d'Italia.

Ambasceria de' Marsigliesi — Si lagnano de' Liguri (§ IV.) — Q. Opimio console — Tolomeo il Giovane accusa il fratello — È rimesso in Cipro (§ V.) — I Romani cercano di troncare la guerra fra Attalo e Prusia (§ VI.)

Cose della Gallia.

I Liguri offendono gli ambasciadori dei Romani — Flaminio è ferito — Il console Opimio (§ VII.) — Guerra cogli Ossibii e Deciati — Son vinti e si arrendono ad Opimio (§ VIII.)

Cose dell'Asia.

Aristocrate capo de' Rodiani (§ IX.) — Ariarate e Mitridate alleati d'Attalo — Gli ambasciadori romani rompono l'amicizia con Prusia (§ X.) —

Ateneo, fratello di Attalo, ha il comando dell'armata — Nuovi ambasciadori da Roma — Pace di Attalo con Prusia (§ XI.) — I Prienesi non vogliono consegnare ad Ariarate il danaro deposto presso di loro da Oroferne — Ariarate con Attalo dà loro briga — Antifane Bergeo (§ XII.)

Sacco di Oropo.

Torna Polibio alle cose di Grecia e narra come Oropo fosse saccheggiata dagli Ateniesi (§ XII. a.)

Cose di Grecia.

Gli Achei domandano invano la restituzione di quelli che s'erano fatti venire a Roma (§ XIII.) — Demetrio ubbriacone — Gli è opposto Alessandro Bala — Ambascieria dei Rodiani intorno alla guerra cretese (§ XIV.) — I Cretesi e i Rodiani chiedono aiuto agli Achei — Varii pareri nell'adunanza di questi — Antifate cretese — Telemnasto — Callicrate (§ XV.) — I Rodiani, venuti agli estremi, si appigliano a mali partiti (§ XV. a.) — Attalo di Eumeno, Demetrio di Ariarate, Alessandro Bala e Laodice con Eraclide sono introdotti in Senato — Alessandro ottiene soccorsi contra Demetrio (§ XVI.) — Frammenti minori (§ XVII.)

Cose avvenute in Roma.

I. Il senato, non ancor finito l'inverno, avendo udito da Publio Lentulo, giunto di fresco dall'Asia, quali fossero le opere di Prusia, fece pur venire innanzi a sè Ateneo, fratello del re Attalo. Nè abbisognarono molte parole, chè, tosto eletti ambasciadori C. Claudio Centone, Lucio Ortensio e C. Aurunculeio, li mandò col predetto, dando loro l'incarico d'impedire che Prusia ad Attalo movesse la guerra.

Vennero anche a Roma ambasciadori da parte degli Achei Zenone egiese e Telecle egeate per trattar di coloro che si tenevan prigioni. Avendo essi parlato al cospetto dei senatori, e posta essendosi la cosa a partito, poco mancò che non si mandassero assolti gli accusati. La quale assoluzione se non ebbe luogo ne fu cagione Aulo

Postumio, pretore, che presiedeva alle deliberazioni del senato. Imperocchè tre essendo le sentenze, l'una, ch'ei si rilasciassero, l'altra a questa contraria, la terza che fossero bensì assolti, ma pel presente si ritenessero ancora; e molti essendo quelli che stavano per la prima, egli, lasciata da parte una delle sentenze, propose le altre due così insieme congiunte: « Chi di voi vuole che quei che si son fatti venire si rimandino? e chi vuole il contrario? » Allora quelli che dicevan che pel presente ritener si dovessero, passarono dalla parte di coloro che dicevano rimandar non si dovessero assoluti, e furono in maggior numero di quelli che rilasciar li volevano. Così in quest'occasione andarono le cose.

... Questa triplice varietà si notò eziandio nei tre filosofi che gli Ateniesi mandarono ambasciadori al senato e al popolo romano, per ottenere fosse condonata la multa loro imposta pel sacco di Oropo. Quella multa era di pressochè cinquecento talenti. Eran questi filosofi Carneade l'Academico, Diogene lo Stoico, Critolao il Peripatetico. Introdotti in senato ebbero per interprete il senatore C. Acilio. Ma prima avevano essi pur separatamente disputato al cospetto di numerosa adunanza per far mostra di sè. La facondia di ciascuno dei tre filosofi, come narrano Rutilio e Polibio, fu allora nel genere suo ammirata. Dicono che violenta e rapida era quella di Carneade, ingegnosa e scorrevole quella di Critolao, e quella di Diogene sobria e modesta (A. Gellio, *Notti attiche*, lib. VI, c. 14). (*Amb. CXXIX*).

Cose del Peloponneso.

II. Tornati gli ambasciadori nell'Acaia da Roma e avendo riferito come stato fosse per poco che i prigioni non ritornassero, molti ripigliarono buona speranza, e, riscossi dal loro abbattimento, senza indugiare nuovamente vi spedirono Telecle da Megalopoli e Anassidamo.

In questo stato erano le cose del Peloponneso. (*Ambascieria CXXX*).

Cose di Cipro. — Archia vuol dare per tradimento l'isola a Demetrio.

III. ... Offerire a lui cinquecento talenti, s'egli abbandonava Cipri; e mostrargli come a questi avrebbero tenuto dietro altre cose per lui utili ed onorevoli, se questo vantaggio gli procurasse. (Suida in Προτείνειν).

Archia volendo consegnar Cipri per tradimento a Demetrio, e scoperto essendo e tratto in giudizio, pigliata la cordicella di una tenda che era spiegata, con quella si appese. Così invero coloro che dalle passioni furon tratti a vanità vane cose rivolgon nell'animo, come dice il proverbio. Imperocchè quegli, pensando di pigliarsi cinquecento talenti, i beni che prima aveva e la vita insieme a perdere fu condotto. (*Estr. Vales.*)

Cose d'Italia. — Ambasciadori marsigliesi in Roma.

IV. Verso quel tempo vennero anche ambasciadori dai Marsigliesi. Maltrattati questi già molto innanzi dai Liguri ed allora posti alle strette, per aver quelli cinto di assedio le città di Antipoli e di Nicea, mandarono ambasciadori a Roma per annunziar l'accaduto e chiedere soccorso. Presentatisi al senato, fu questo di parere che legati si mandassero a veder le cose coi proprii occhi, e nello stesso tempo a tentar di correggere con parole gli errori de' Barbari. (*Amb. CXXXI*).

Venuta di Tolemeo Fiscone in Roma.

V. Verso quel tempo che il senato mandò Opimio a guerreggiar cogli Ossibii, giunse in Roma Tolomeo, il giuniore, e presentatosi al senato si fece ad accusare il fratello, dando a lui cagione delle insidie che state gli erano tese. Mostrando insieme le cicatrici delle ferite, e

a questo in conseguenza fiere parole aggiungendo, la misericordia degli uomini implorava. Ed anche da parte del seniore vennero ambasciadori, Neolaida e Andromaco, per distruggere le accuse del fratello. Ma il senato non volle nemmeno ascoltare le loro giustificazioni, prevenuto com'era dalle accuse del più giovane fratello; e loro impose di partirsi tosto da Roma. E ad istanza di quello creati cinque ambasciadori, tra i quali Gneo Merula e Lucio Termo, e a ciascuno assegnando una nave da cinque ordini di remi, diè loro il carico di condurre Tolomeo a Cipro. E agli alleati di Grecia e d'Asia scrisse, esser loro permesso il cooperare al ritorno di Tolomeo. (*Amb. CXXXII*).

Dieci ambasciadori mandati a Prusia in favor di Attalo.

VI. Tornati Ortensio e Aurunculeio da Pergamo, e avendo riferito il disprezzo in cui Prusia teneva gli ordini del senato, e come, violando i patti e chiusi avendoli insieme con Attalo in Pergamo, non avea loro risparmiato nè violenza, nè ingiuria, mosso a sdegno il senato e mal comportando l'accaduto, creò subito dieci ambasciadori, tra i quali Lucio Anicio, Caio Fannio e Q. Fabio Massimo, e tosto li fece partire imponendo loro di por termine alla guerra e costringer Prusia a promettere ad Attalo di risarcirlo dei danni recatigli nella guerra. (*Ambasceria CXXXIII*).

Cose della Gallia. — Guerra coi Liguri.

VII. Avendo i Marsigliesi fatto sapere per loro legati ai Romani come fossero travagliati dai Liguri, senz'indugio questi elessero ambasciadori Flaminio e Popilio Lenate e Lucio Pupio. Messisi in mare coi Marsigliesi approdarono essi alla spiaggia degli Ossibii presso la città di Egitna. I Liguri avendo innanzi udito com'ei venivano ad impor loro di togliere l'assedio, si mossero e

a quegli altri che cercavano di scendere a terra impediron lo sbarco, e veduto Flaminio, che già era sbarcato e fatto avea porre a terra il suo bagaglio, gl'imposero da prima che dal loro lido sciogliesse; e poichè non obbediva, presero a rapirgli il bagaglio. Ma contrastando i valletti ed i servi e nol permettendo, li tenevano indietro colla forza e ponevan su loro le mani. Nella quale occasione anche Flaminio venendo in aiuto de' suoi, il ferirono e due de' famigli gettarono a terra, e gli altri inseguirono fino alle navi, sicchè Flaminio, tagliando i legami che tenevano a terra la nave e quelli dell'àncora, al pericolo si sottrasse, e condotto a Marsiglia con ogni cura fu medicato. Il senato, fatto conscio dell'accaduto, subito mandò Quinto Opimio, uno de' consoli, con un esercito a portar guerra agli Ossibii e ai Deciati.

VIII. E Quinto, radunato l'esercito nella città de' Piacentini, e passando pel monte Apennino, giunse nel paese degli Ossibii. Posti gli alloggiamenti sul fiume Aprone, aspettò i nemici, sapendo ch'ei si raccoglievano in uno ed erano volonterosi di venire alla prova. Facendo poi Quinto accostare l'esercito ad Egitna, in cui era accaduto che gli ambasciadori fossero contro i patti offesi, di viva forza la prese, fece prigioni i cittadini, e i promotori dell'offesa mandò legati a Roma. Ciò fatto, mosse contro i nemici. Gli Ossibii, pensando come mai non potesse essere loro perdonata la colpa commessa contra gli ambasciadori, con pazzo furore ed impeto sconsigliato, prima che i Deciati, i quali in numero di quattromila già si erano raccolti, con loro si fossero congiunti, andarono contro i nemici. E Quinto mirando la mossa e l'ardimento dei Barbari, fu colpito dalla demenza loro, ed accortosi che da nessun discorso della mente guidati erano i nemici, stava di buon animo, come uomo che aveva esperienza delle cose, e di mente sagace era in alto grado da natura fornito. Pertanto, fatto uscire il suo esercito in campo e ordinate le cose che l'occorrenza chiedeva, se ne andò a gran passo contro i nemici; e la veemenza dell'assalto continuando, riportò presto vittoria

di quelli che gli stavano a fronte, e molti uccise di loro, e gli altri costrinse a precipitosissima fuga. Unitisi insieme sopraggiunsero i Deciati per esser partecipi dei rischi degli Ossibii; ma non arrivati a tempo per combattere, accolsero i fuggitivi e poco stante si gittarono sui Romani con grande impeto ed ardore. Vinti nella pugna, non tardarono a porre se stessi e la città loro sotto la protezione dei Romani. Quinto, rimasto padrone di queste genti, subito aggiunse a quello de' Marsigliesi il territorio che aveva ridotto in poter suo; e per assicurarsi dell'avvenire impose ai Liguri di dare ai Marsigliesi degli statichi a tempi determinati. Egli pói, disarmati quelli che gli avevano fatto resistenza, e distribuito l'esercito per le città, ivi pose i quartieri d'inverno. Sì rapido fu il cominciare e il finire di questi avvenimenti. (*Amb. CXXXIV*).

Cose dell'Asia. — Guerra de' Rodiani coi Cretesi.

IX. Aristócrate, condottiero de' Rodiani, era di sembianza dignitosa e tale da colpire chi lo guardava. Da tutte queste cose trassero i Rodiani argomento di credere che avrebbero in lui del tutto un acconcio capitano e sovrastante alle cose della guerra. Ma s'ingannarono nelle loro speranze. Chè venuto a' fatti ei parve tutto un altro, come avviene delle monete false quando si metton nel fuoco. Ciò fecero manifesto le opere stesse di lui. (*Estr. Vales.*)

Guerra di Prusia con Attalo.

X. Quanto alle cose dell'Asia, non finito ancora l'inverno, radunò Attalo molte forze, mandato avendogli Ariarate e Mitridate in aiuto buon numero di cavalli e di fanti, capitanati da Demetrio, figliuolo di Ariarate. Mentr'egli faceva questi apparecchi vennero a lui ambasciadori da Roma, che si abboccarono con esso nelle vicinanze di Cadi, e intrattenutisi a vicenda delle cose

loro, mossero verso di Prusia, e come furono insieme con lui con molta diligenza gli significarono la volontà del senato. Alcune delle cose che gli erano imposte accettò Prusia, alla maggior parte si oppose. Per questo tenendosi da lui offesi i Romani gli disdissero l'amicizia e l'alleanza loro, e tutti senz'indugio ad Attalo se ne ritornarono; e Prusia, pentitosi, li seguitò per alcun tempo con molte preghiere; ma poichè nulla ottener poteva, tornatosi indietro in gravi difficoltà si ritrovava. I Romani imposero ad Attalo che, standosi coll'esercito a difesa del suo territorio, si astenesse dal cominciar egli le ostilità, e procurasse alle sue città e a' suoi borghi sicurezza; ed eglino, essendo in più parti divisi, altri si posero in nave senza dimora per annunziare al senato la disobbedienza di Prusia, altri andarono nella Ionia, i rimanenti partirono per l'Ellesponto e i luoghi intorno a Bisanzio, avendo tutti un solo divisamento, quello di rimuovere gli uomini dall'amicizia e dall'alleanza di Prusia, e procurare fautori ad Attalo e, secondo il poter loro, aiutarlo. (*Amb. CXXXV*).

XI. Verso quel tempo Ateneo, fratello di Attalo, si mise in mare con ottanta navi catafratte, delle quali cinque triremi eran de' Rodiani, che le avevan mandate alla guerra di Creta, venti de' Ciziceni, venticinque di Attalo e le altre de' suoi alleati. Navigando verso l'Ellesponto e toccando le città cui Prusia imperava, faceva un continuo discendere e disertare il paese. Il senato, uditi gli ambasciadori che tornavano da Prusia, ne mandò tre altri incontanente, Appio Claudio, Lucio Oppio e Aulo Postumio, i quali, venuti in Asia, fecero cessare la guerra inducendo i due re ad accogliere le seguenti condizioni: « Che tosto Prusia consegnasse ad Attalo venti navi catafratte, gli pagasse nello spazio di vent'anni cinquecento talenti. Ritenessero entrambi quel territorio che avevano prima che venissero a guerra tra loro. Risarcisse Prusia i danni recati al paese de' Metimnei, degli Egiesi, de' Cumei e degli Eracleoti, pagando loro cento talenti ». Scritte intorno a questo le accennate condizioni,

ricondussero quei di Attalo a casa le loro forze di mare e di terra. Così ne' suoi particolari fu condotta la differenza tra Attalo e Prusia, e quella faccenda si ebbe il suo fine. (*Amb. CXXXVI*).

Prienesi maltrattati da Ariarate.

XII. Intorno a questo tempo anche i Prienesi furono colti da una inaspettata calamità; imperocchè avendo ricevuto da Oroferne, quando teneva ancora il potere, quattrocento talenti in deposito, ne furono poi in seguito richiesti da Ariarate quando questi riebbe la signoria. Ben s'apponevano, a me pare, i Prienesi col dire che, vivo Oroferne, ei non consegnerebbero il danaro ad altri che a chi lo aveva deposto, e a molti sembrava che Ariarate non istesso nei limiti del convenevole pretendendo il deposito di un altro. Tuttavia alcuno fin qui il potrebbe ancora facilmente scusare, se ciò tentava credendo che quelle ricchezze appartenessero alla sua corona; ma nessuno potrà mai stimare cosa ragionevole quell'eccesso, cui da ira e puntiglio fu tratto. Imperocchè verso quel tempo, di cui discorriamo, con iscorrerie devastò il territorio de' Prienesi, cooperando con lui Attalo e istigandolo per le differenze ch'egli aveva avute coi Prienesi. Molti uomini perciò morendo e molti animali venendo a cadere sotto le stesse mura della città, i Prienesi non potevano recar loro aiuto, e mandarono ambasciadori a quei di Rodi e quindi ai Romani fecero ricorso... Egli non dava retta a ciò che gli dicevano, e i Prienesi, che in tal quantità di danaro ponevano molte speranze, videro gli effetti contrarii ai loro desiderii; chè il deposito restituirono ad Oroferne, e per quello molti danni dovettero patire ingiustamente da parte del re Ariarate. (*Estr. Val.*).

Gli Ateniesi saccheggiano Oropo.

XII. a. Non pochi fra gli uomini, per brama di avere più di quello che possedevano, perdettero la vita insieme

colle ricchezze loro, dall'amor delle quali vinto Oroferne, re di Cappadocia, si condusse a mal partito e perdette il regno. E noi avendo narrato sommariamente il ritorno di costui (*Ariarate*), riconduciamo la narrazione al suo ordine consueto, cui ci siamo in tutta l'opera nostra attenuti; imperocchè ora saltando le cose di Grecia, abbiam prima toccato di quelle d'Asia e di Cappadocia, perchè non v'era ragione alcuna di separare il ritornar, che fece per nave Ariarate dall'Italia, dal suo ritorno agli affari. Ora mi rifaccio ad esporre le cose avvenute in Grecia a que' tempi, in cui venne a compiersi un fatto strano ed inatteso intorno alla città di Oropo, il quale, parte tornando indietro e parte precorrendo il tempo, riferirò per sommi capi, ma intieramente com'è accaduto; affinchè, non riuscendo chiara del tutto la cosa ove in varie parti si divida, col riferirla in tempi separati, non veniamo a togliere ogni importanza e perspicuità alla nostra narrazione. Poichè se a mala pena l'intiera storia può parer degna di qualche considerazione a chi l'ascolta, come mai i meno studiosi si mostreranno favorevoli a quelle cose, che in lei si narrano spezzatamente e a lunghi intervalli?

Gli uomini per lo più nella prosperità in ogni cosa facilmente si accordano; nella sventura poi, afflitti pei casi loro, diventano esulcerati ed aspri verso gli amici, come avvenne ad Oroferne, che male essendo a lui succedute le cose e a Teotimo, presero a biasimarsi l'un l'altro. (*Frammenti vaticani*).

Gli Achei chiedono inutilmente il rinvio di quelli di loro, ch'erano stati chiamati a Roma.

XIII. Verso questo tempo in Roma, essendo venuti dall'Acaia ambasciadori al senato per trattare di quelli che vi erano stati chiamati, il senato fu di parere che per nulla si dovessero mutare le deliberazioni anteriori. (*Amb. CXXXVII*).

Ambasciadori venuti dalla Siria contra Demetrio, ambascieria de' Rodiani.

XIV. Dice Polibio nel suo trentesimoprimo libro che Demetrio, re della Siria, era un beone ed ebbro gran parte del giorno. (Ateneo, lib. X, c. 11).

Eraclide, non ancor passato il gran calor della state, sen venne a Roma conducendo Laodice ed Alessandro. E in questo suo viaggio diportandosi con fasto ed astuzia, andava temporeggiando per apparecchiare a suo pro le cose del senato.

Anche Astimede da Rodi, ambasciadore insieme e capitan dell'armata, comparendo senz'indugio innanzi al senato, parlò della guerra contro i Cretesi. Con molta cura prestato avendogli orecchio il senato, non tardò a mandar legati a Quinto con ordine di por fine alla guerra. (*Amb. CXXXVIII*).

XV. Intorno a quel tempo i Cretesi mandarono ambasciadori agli Achei per chiedere aiuto, capo della quale ambascieria fu Antifate, figlio di Telemnasto da Gortina; e un'altra poco dopo ne mandarono i Rodiani, guidata da Teofane. Tenendosi in Corinto il congresso degli Achei, e dall'una e dall'altra parte gli ambasciadori favellando intorno agli aiuti, i più sentivansi inclinati a dare il loro parere in favore de' Rodiani, indotti e dalla nobiltà di quella terra e da tutta insieme la qualità del suo governo e de' suoi cittadini. Alle quali cose avuto riguardo, Antifate volle di nuovo entrar nel congresso; e avendoglielo conceduto il pretore, usò parole più gravi e più serie che da un Cretese non si aspettassero. Chè in quel giovane nulla v'era di cretese, ed alla educazione

cretese intieramente si era sottratto; per il che avvenne che gli Achei pigliassero in buona parte le libere parole di lui, tanto più che suo padre, Telemnasto, venuto con cinquecento Cretesi, li aveva generosamente aiutati nella guerra contra Nabide. Tuttavia, anche dopo averlo udito, molti erano ancora disposti a prestar aiuto ai Rodiani, finchè levandosi Callicrate il Leontese disse che non si doveva ad alcuno far guerra senz'aver prima inteso il parer dei Romani, nè ad alcuno mandar aiuti contro d'un altro. E per questo egli ottenne che nessun nuovo partito si pigliasse. (*Amb. CXXXIX*).

I Rodiani, venuti agli estremi, si appigliano a mali partiti.

XV. a. I Rodiani, dai casi loro condotti a mal termine, si volsero a tentativi e apparecchi irragionevoli, e fecero la condizion loro somigliante a quella di coloro che travagliati sono da lunga malattia. Poichè questi il più delle volte, dopo aver fatto ogni cosa secondo che richiede la cura e ai medici obbedito, e non aver potuto nel progresso ottenere alcun miglioramento, dalla sventura prostrati sono costretti a perdere la pazienza, ed altri porgono orecchio ad aruspici e indovini, altri ricorrono ad incantesimi e prestigii ed amuleti. Il che pure accadde ai Rodiani; poichè ogni cosa essendo riuscita contra l'opinion loro, furono indotti per forza a dar retta a quanto loro dicevasi, e dar corpo ad ogni speranza e farle buon viso. E pareva che non altrimente potesse loro accadere; poichè quando nulla secondo ragione si può ottenere, ed egli è d'uopo di venir senz'indugio a qualche deliberazione, è pur necessario di tentare anche le cose che son contrarie alla retta ragione. Perciò i Rodiani, trovandosi in tale stato, fecero alcuna di quelle cose, che sogliónsi fare, e crearono di nuovo arconte colui, che della dignità d'arconte avevano innanzi privato, ed altre simili cose contro ragione operarono. (*Frammento vaticano*).

I figli dei re dell'Asia si presentano al senato.

XVI. Diversi ambasciadori essendo giunti in Roma, il senato prima chiamò a sè Attalo, figliuolo del re Eumene; poichè questi, ancor fanciullo, era in quel tempo venuto in Roma a presentarsi al senato e a rinnovare i vincoli d'amicizia e d'ospitalità che stringevano suo padre ai Romani. Egli, ricevuto molto amorevolmente dal senato e dagli amici del padre, e avute le risposte che desiderava e onoranze convenienti all'età sua, se ne ritornò a casa poco dopo, accolto nel suo passaggio da tutte le città della Grecia con gran festeggiamenti e magnificenza. Giunse anche Demetrio intorno a quel tempo, e, avuto quel mediocre accoglimento che a fanciullo si conveniva, tornossene in patria incontanente. Ma Eraclide, passato in Roma lungo tempo, si presentò al senato avendo con sè Laodice ed Alessandro; e prima il giovanetto disse un breve discorso pregando i Romani a ricordarsi dell'amicizia ed alleanza che avevano avuta con Antioco, padre di lui, e specialmente ad aiutarlo a ricuperare il suo regno; se no, a permettergli di ritornare e non porre impedimento a coloro che volessero cooperare a rimetterlo sul trono paterno. Seguitando poi Eraclide il discorso, e fatto a lungo favorevole menzione di Antioco, e lanciate accuse contro Demetrio, venne a questa conclusione, che si doveva secondo giustizia permettere il ritorno al giovanetto e a Laodice, poichè erano essi legittimi figli di re Antioco. Agli uomini discreti questo non piaceva punto, e vi vedevan entro un dramma artificiosamente preparato, e scopertamente avevano Eraclide in uggia. Ma i più affascinati dalle ciurmerie di Eraclide s'accordarono in questo, che si dovesse scrivere il seguente decreto: « Alessandro e Laodice, figliuoli di re che fu nostro amico ed alleato, venuti al cospetto del senato, vi tennero ragionamento, e il senato diede loro facoltà di far ritorno nel paterno reame, e deliberò di porger loro aiuto, come avevano domandato ». Eraclide,

colta l'occasione, si pose tosto a raccogliere soldati stranieri e a cattivarsi il favore d'illustri personaggi..... e venuto in Efeso, tutto si pose ad apparecchiare senza indugio l'impresa. (*Amb. CXL*).

XVII. I più quando una volta si lasciano indurre ad amare smisuratamente, o ad odiare alcuno, ogni pretesto loro torna acconcio per compiere quello che si sono proposto.

Ma io temo di cadere senz'accorgermi in quel che comunemente si dice mungere un becco, o raccogliere il latte nel crivello. Imperocchè se io seriamente discorro di ciò che palesemente è falso, e meno in lungo più del dovere il mio favellare, mi pare ch'io faccia cosa a quelle somigliante; chè finalmente è vano ch'io parli di siffatte cose, se pur non v'ha chi ami scriver sogni, o sognare vegliando. (*Framm. vatic.*).

AVANZI DEL LIBRO TRENTESIMOQUARTO.

—

SOMMARIO.

Cose geografiche.

Polibio raccolse quanto spetta alla geografia in un libro particolare della sua storia — Argomento di questo libro (§ I.) — Omero congiunge il finto col vero — Il vero espresse poeticamente — I tonni (§ II.) — Pesca del pesce spada — Scilla e Cariddi (§ III.) — Tre parti che ha la poesia — La poesia d'Omero è composizione filosofica — Gli antichi non frequentavano lo stretto siculo (§ IV.) — Disputa Polibio contra i precedenti geografi — E prima contra Pitea — Isola Tule — Polmone marino — Pitea non merita fede (§ V.) — Contra Dicearco intorno alla distanza dal Peloponneso alle Colonne d'Ercole (§ VI.) — Contra Eratostene per la lunghezza della Spagna e pei Galli abitatori della Spagna — Della lunghezza d'Europa e de' suoi promontorii (§ VII.) — I tonni si pascono di ghiande — Clima felice della Lusitania (§ VIII.) — Turdetani e Turduli, popoli di Spagna — Colonne — Fonte di singolar natura a Gade — Miniere d'argento — Zolle portate dai fiumi — Feste d'un re spagnuolo (§ IX.) — Pesci sotterranei — Bocche del Rodano — Mercato di Corbilona — Alci sulle Alpi — Grandezza ed altezza delle Alpi — Passaggi di quei monti — Lago sulle Alpi (§ X.) — Vino di Labrusca — Viaggio dall'Apulia allo stretto — Lunghezza dell'Etruria — Il cratere — Opici ed Ausoni — Lacinio — Crateri nell'isola di Vulcano (§ XI.) — Monte Emo — Via Egnazia — Circuito del Peloponneso (§ XII.) — Misure di distanza (§ XIII.) — Di Alessandria d'Egitto — Tre razze di abitatori (§ XIV.)

Argomento di questo libro.

I. Alcuni (le cose geografiche) nel corso stesso delle storie loro (trattarono), qua o là indicando la topografia

delle terre, come fecero Eforo e Polibio. (STRAB., *Geogr.*, lib. VIII in princ.).

Polibio dice che delle cose greche discorse bene Eudosso; benissimo poi Eforo per quel che spetta alle fondazioni, alle comuni origini, alle migrazioni e ai primi condottieri. Quanto a noi, egli dice, mostreremo le cose quali ora sono, e i siti e le distanze; chè questo è proprio il compito della geografia. (STRAB., lib. X, p. 465).

Navigazione di Ulisse, particolarmente intorno alla Sicilia.

II. Il metter fuori maraviglie nuove, che non abbiano relazione alcuna colla verità, non è cosa da Omero; imperocchè egli si conviene che più verisimile appaia ciò che altri finge, se per lui si mescola qualche nuova cosa alle vere, come nota Polibio nell'entrar a discorrere degli errori di Ulisse.

E Polibio rettamente interpreta quel che è narrato degli errori di lui; imperocchè Eolo, che mostrava i passaggi ne' luoghi lungo lo stretto, torti essendo e di navigazione difficile a motivo del flusso e riflusso, fu chiamato e riputato distributore de' venti e re, nello stesso modo che Danao, il quale in Argo aveva insegnata l'irrigazione, e Atreo, che aveva mostro come il sole si movesse con moto contrario a quello del cielo, indovini ed aruspici, furono con nome di re indicati; e a' sacerdoti degli Egiziani e a' Caldei ed a' Magi, che per certa loro sapienza agli altri sovrastanno, furono dagli antichi e signorie ed onori attribuiti. Che perciò anche ciascuno degli Dei è adorato, perchè fu inventore di qualche utile cosa. Ciò premesso, egli non vuole che quel che è detto di Eolo, e neppure tutti gli errori di Ulisse si tengano in conto di favole, ma che si creda pochè essere le fin-

zioni che s'aggiunsero al vero, come avvenne pure per quel che spetta alla guerra di Troia; del resto intorno alla Sicilia aver detto lo stesso e il poeta e tutti gli scrittori che ragionano de' luoghi circostanti all'Italia ed alla Sicilia. Nè egli loda il giudizio di Eratostene, per cui afferma che verrà alcuno a scoprire i luoghi ove errò Ulisse quando ei troverà chi ha cucitó l'otre di cuoio in cui furono chiusi i venti. E dice che ben si convengono a ciò che succede intorno al promontorio Scilleo, e colla caccia del pesce spada vicino a Scilla, i seguenti versi:

Ivi allo scoglio avidamente intorno
Girando ella i delfin pesca ed i cani
E, se coglier li può, mostri maggiori.

Chè i tonni movendo a frotte lungo l'Italia, poichè s'imbatton nello stretto e sono impediti di toccar la Sicilia, trovansi in mezzo ad animali più grossi, come delfini e cani marini e altre forme di pesci; e per la caccia di questi s'ingrassano i pesci spada, ch'egli dice chiamarsi anche galeote e cani di mare. Poichè quivi è alle cascate del Nilo e degli altri fiumi avviene lo stesso che nelle selve, cui s'appicca il fuoco; cioè che le bestie in uno raccogliendosi per salvarsi dal fuoco o dall'acqua, diventano preda delle bestie più forti.

III. Ciò detto, Polibio narra la caccia del pesce spada, come si pratica al Capo Scilleo. Si colloca una vedetta, che serva nello stesso tempo a tutti quelli che si mettono in mare su barche a due remi, due uomini in ciascuna barca. L'uno di essi la spinge, l'altro sta diritto sulla prora con in mano un'asta, e la vedetta lo avverte dell'apparire del pesce spada, chè questo sta con un terzo del suo corpo fuori dell'acqua. Quando la barca gli è presso, quegli lanciando l'asta il colpisce, quindi gliela ritrae dal corpo, salvo la punta, che è fatta ad amo e opportunamente si unisce all'asticciuola in modo da non troppo aderirvi, e le si attacca una lunga funicella, cui si rallenta quando il pesce è ferito finchè non si stanchi

nel dar gli ultimi tratti e cercar di fuggire. Allora il trascinano a terra, o il pongon sopra la nave, se non è troppo grosso di corpo. E se anche l'asta cadesse nel mare, non si perde; poichè è formata di quercia e d'abete insieme connessi, sicchè, immergendosi anche la quercia pel suo peso, galleggia il resto ed è facile a ripigliarsi. Accade anche talvolta che il rematore, forata la barca, rimanga ferito a cagione della grande spada che ha il pesce, come quegli che è nel far suoi assalti e sua caccia pari al cinghiale. Da queste cose adunque, egli dice, potrebbe alcuno congetturare che Ulisse abbia errato intorno alla Sicilia, secondo quel che dice Omero, poichè egli a Scilla attribuisce una siffatta caccia, la quale è propria di quelli che abitano il Capo Scilleo; come pure da quelle cose ch'egli dice di Cariddi, somiglianti a ciò che nello stretto succede. Chè questo:

Tre volte la rigetta,

in luogo di *due volte*, è errore o di scrittura, o d'osservazione. E quel che si nota in Meninge s'accorda con ciò che dei lotofagi ivi si dice.

IV. Se poi alcune cose non si accordano, ciò si deve attribuire o alle mutazioni avvenute, o ad ignoranza, o a licenza propria della poesia, che di storia, di descrizione e d'invenzione è composta. E della storia è fine la verità; onde nel catalogo delle navi il poeta attribuendo a ciascun luogo le qualità che gli si convengono, questa città chiama *petrosa*, quella *collocata agli estremi*, quale *abbondevole di colombe* e quale *posta sul littorale*. Della descrizione è fine l'evidenza, come quando egli ci fa assistere alle battaglie. Dell'invenzione poi è fine il diletto e la maraviglia. Ma ch'egli inventasse ogni cosa nè punto è credibile, nè tale da convenire ad Omero, poichè tutti hanno la poesia di lui in conto di filosofico insegnamento, e non già come dice Eratostene, il quale non vuole che si giudichino i poemi dal concetto che racchiu-

dono, nè che da loro si domandi alcuna storia. E più credibile è questo:

> Quindi per nove giorni errai portato
> Dai venti avversi,

se di piccola distanza noi l'intendiamo (chè i venti avversi non menano per diritto cammino), piuttosto che dell'esser egli stato portato entro l'Oceano, spirando di continuo favorevoli i venti. Sommando in fatti lo spazio da Malea alle Colonne, che è di stadii ventiduemila e cinquecento, se noi supponiamo, egli dice, che l'abbia compiuto in nove giorni con eguale velocità, ne viene ch'egli avrebbe ogni giorno percorso duemila e cinquecento stadii. Ma chi ha mai asserito che alcuno partendo dalla Licia o da Rodi giungesse in due giorni ad Alessandria, dovendosi percorrere uno spazio di quattromila stadii? A quelli poi che domandano come mai venendo Ulisse tre volte nella Sicilia neppure una volta si dica ch'egli navigasse lungo lo stretto, egli scusa il poeta rispondendo che anche nei tempi posteriori tutti cercavano di evitar quel passaggio. Tali cose egli dice. (Strabone, lib. I, p. 20 e p. 23 e seguenti.)

Polibio ragiona contro gli scrittori di geografia che l'hanno preceduto.

V. Polibio, descrivendo le regioni dell'Europa, dice di voler lasciare da parte gli antichi ed esaminare coloro che li hanno biasimati, quali sono Dicearco ed Eratostene, il più moderno fra coloro che trattarono di geografia, e Pitea, il quale trasse molti in errore dicendo di aver percorsa tutta quanta la Bretagna, ove può essere percorsa, e che quell'isola ha un perimetro di più che quattromila stadii, e dando inoltre notizia delle cose di Tule e de' luoghi a lei vicini, in cui non vi ha, secondo lui, nè mare, nè terra, nè aria; ma una mistura di tutto questo, simile a polmone marino, in cui dice che appesi

si tengono e terra e mare e tutto; e questo essere come il nodo che ogni cosa tiene congiunta, e perciò non potersi nè passare, nè navigare oltre di quello. Questo, che è simile a polmone, dice d'averlo veduto egli stesso, il resto saperlo sol per udita. Ciò narra Pitea, e com'egli di là ritornando costeggiò tutto il littorale d'Europa da Gade al Tanai. Dice Polibio che anche questo è incredibile, che un uom privato e povero abbia per mare o per terra percorso un sì gran tratto. Eratostene poi dubitando se a ciò dovesse prestar fede, tuttavia gli credette in quel che narra della Bretagna e di Gade e dell'Iberia. Ma dice Polibio che meglio sarebbe credere a quel di Messene (*Evemero*), che a costui; poichè quegli narra d'essere andato per nave in un solo paese, cioè nella Panchea, e questi d'essere ito agli ultimi confini del mondo e d'aver visitata tutta quanta l'Europa settentrionale, il che nessuno crederebbe se anche Mercurio il raccontasse: Eratostene poi, che dà ad Evemoro il titolo di Bergeo, crede a Pitea quando nemmen Dicearco gli crede. (E queste parole: quando nemmen Dicearco gli crede, sono ridicole, come se si dovesse pigliar per regola costui, il quale Polibio appunta di tanti errori. E quanta ignoranza fosse in Eratostene delle cose occidentali e settentrionali d'Europa già per noi si è detto. Ma egli e Dicearco meritano scusa, come quelli che non videro quei luoghi. Al contrario chi mai scuserebbe Polibio e Posidonio?) E Polibio è pur quegli che dà taccia di volgari alle asserzioni di lui intorno alle distanze di quei luoghi e di altri molti; ma neppure in quello di cui li rimprovera ei dice meglio di loro.

VI. Infatti dicendo Dicearco che dal Peloponneso alle Colonne di Ercole vi ha diecimila stadii, e più ancora dall'imboccatura dell'Adriatico alla più interna sua parte, ed affermando che tremila stadii vi sono dal Peloponneso allo stretto di Messina andando verso le Colonne, e gli altri settemila si contano dallo stretto alle Colonne, Polibio dice ch'egli tralascia di cercare se i tremila realmente vi siano, o no; ma che i settemila non vi sono

punto, nè ove si misuri il littorale, nè ove si tiri una linea per mezzo il mare; poichè il littorale somiglia, più che ad altro, ad un angolo ottuso, che s'appoggia allo stretto e alle Colonne, e per vertice ha Narbona, sicchè viene a formare un triangolo, che ha per base la retta tirata in mezzo al mare, e per lati quelli che formano l'angolo sovra descritto, dei quali quello che corre dallo stretto a Narbona è di undicimila ducento e più stadii, e l'altro ne è poco meno che di ottomila. E la maggiore distanza dall'Europa alla Libia, ove si pigli dal mar Tirreno, dice che si afferma essere di non più che tremila stadii, di meno, ove si pigli dal mar di Sardegna. Ma sia pure, egli soggiunge, di tremila. Da questi si tolgano prima duemila stadii, che tanto s'interna il golfo che è presso Narbona, e siano il cateto dal vertice abbassato sopra la base del triangolo ottuso. È chiaro, egli dice, anche colle misure usate da' fanciulli, che tutto il littorale che è dallo stretto alle Colonne supera circa di cinquecento stadii la linea retta tirata pel maro. Che se di nuovo si aggiungano i tremila che sono dal Peloponneso allo stretto, tutti insieme gli stadii saranno, anche per linea retta, più che il doppio di quello che afferma Dicearco. Ed oltre a questi, egli dice, bisognerebbe ancora, secondo lui, aggiungere quelli che si contano per giungere fino alla più interna parte dell'Adriatico. Ma, o caro Polibio, potrebbe dirgli alcuno, come mai porge una potente confutazione di questa tua menzogna la prova che si trae dalle cose stesse che tu dicesti, cioè che dal Peloponneso a Leucade vi ha stadii settecento, di là a Corcira altrettanto, e altrettanto pure di là ai monti Ceraunii, e a mano destra venendo alla Japigia, dai monti Ceraunii poi all'Illirio è il littorale di duemila cento e cinquanta stadii! Così è falso egualmente e quel che disse Dicearco, dallo stretto alle Colonne esservi settemila stadii, e quel che tu credi di aver dimostrato. Imperocchè i più affermano che la linea traverso il mare sia di stadii dodicimila. (STRAB., *Geogr.*, lib. II, p. 104 e seg.).

E come mai potrebbe non parere a buon diritto ch'egli abbia superato nelle sciocchezze Antifane il Bergeo, o che a qualunque degli avvenire abbia tolta la speranza di andargli innanzi? (*Estr. Val.*).

VII. Quindi egli rettifica quel che dice Eratostene, ora migliorandolo ed ora peggiorando; poichè dicendo quegli che da Itaca a Corcira vi ha trecento stadii, egli sostiene che ve n'ha più di novecento, e ponendone l'altro novecento da Epidamno a Tessalonica, egli vuol che siano più di duemila. Dice l'uno che da Marsiglia alle Colonne son settemila, e da Pirene seimila; e l'altro men rettamente che son più di novemila da Marsiglia, e da Pirene un po' meno di ottomila. E quegli più s'accostò al vero; poichè oggidì si afferma che, se uom tolga le irregolarità della via, non è maggiore di seimila stadii quanto a lunghezza tutta la Spagna da Pirene al suo fianco occidentale. Ma egli sostiene che lo stesso fiume Tago abbia una lunghezza di ottomila stadii dalle sorgenti alla foce, non già tenuto conto delle irregolarità (chè non sarebbe da geografo), ma in linea retta, quantunque le sorgenti del Tago siano distanti da Pirene più di mille stadii. Un'altra volta egli afferma a buon diritto che Eratostene non conosce le cose di Spagna, e che perciò intorno a questa regione dice cose che sono tra loro contraddittorie, come quello che avendo detto che il littorale esterno di lei sino a Gade è abitato dai Galli (se pur quelli abitano le parti occidentali d'Europa sino a Gade), di questo poi si scorda nel descrivere il circuito di tutta la Spagna, e più non fa menzione de' Galli. Sostenendo quindi che per lunghezza l'Europa è minore che l'Africa e l'Asia prese insieme, non fa un giusto paragone, imperocchè egli dice che l'imboccatura che è presso le Colonne è volta all'occidente equinoziale, e il Tanai sen viene dall'oriente estivo. È minore adunque l'Europa che le altre due prese insieme di tutto quel tratto che è tra l'oriente estivo e l'equinoziale, chè tutto quel semicircolo setten-

trionale fino all'oriente equinoziale è occupato dall'Asia. (STRAB., loco cit.).

Sporgendosi l'Europa con molti promontorii, ei ragionò meglio intorno a loro che Eratostene, non tuttavia com'era d'uopo. Chè quegli dice che i promontorii sono tre, l'uno appartenente alle Colonne, sopra il quale si trova la Spagna, l'altro che è sullo stretto di Messina, e gli sta sopra l'Italia, e il terzo quel che è presso a Malea, ed ha sopra di sè tutte le regioni poste fra l'Adriatico e l'Eusino e il Tanai. Questi dice lo stesso intorno ai due primi, pone per terzo quello vicino a Malea ed a Sunio, su cui posa la Grecia tutta e l'Illirio e parte di Tracia, per quarto quello che è presso il Chersoneso di Tracia, che tien sopra di sè il canale che è tra Sesto ed Abido ed è posseduto dai Traci, per quinto poi quello che è al Bosforo Cimmerio e all'imboccatura della palude Meotide. (Ivi).

VIII. Polibio da Megalopoli nel trentesimoquarto delle sue storie, trattando della regione lusitana che è nelle Spagne, dice che vi son quercie ghiandifere nate nel fondo stesso del mare, del cui frutto cibandosi i tonni ingrassano. Sicchè non andrebbe errato chi dicesse che i tonni sono i porci del mare; imperocchè i tonni ingrassano per le ghiande non meno che i porci. (ATENEO, lib. VII, c. 14).

Dice Polibio che i flutti del mare portano questa ghianda fino alla spiaggia latina, se pure, egli soggiunge, non ne produce anche la Sardegna, che le è più vicina. (STRAB., lib. III, p. 145).

Polibio da Megalopoli, descrivendo nel trentesimo-

quarto delle sue storie la felicità della Lusitania (è questo un paese dell'Iberia o della Spagna, come oggidì la chiamano i Romani), dice che ivi per la buona temperanza dell'aria molto generativi sono gli animali e gli uomini, e i frutti di quella regione mai non si guastano; che ivi le rose e le viole bianche e gli asparagi non mancano se non tre mesi dell'anno, i cibi di mare e per la copia e per la bontà e per la bellezza son molto diversi da quelli che nascono nelle nostre marine. Ivi un sielo di orzo (un medinno) vale una dramma, e un siclo di frumento nove oboli alessandrini, e un'anfora di vino si ha per una dramma. Un capretto comunale e una lepre costano un obolo, tre o quattro oboli un agnello, un porco grasso del peso di cento mine cinque dramme, una pecora due. Fichi del peso di un talento si comprano con tre oboli, con cinque dramme un vitello, con dieci un bue da mettere al giogo. Le carni poi di selvaggina non han quasi alcun valore; ma si danno per giunta e buona grazia, quando si vendon le altre. (ATENEO, lib. VIII in princ.).

Della Spagna.

IX. Coloro che abitano la Betica si chiamano Turdetani e Turduli, che da altri si tengono per uno stesso popolo, da altri per due popoli diversi. Tra questi è Polibio, che dice i Turdetani confinare a tramontana coi Turduli... Per la buona condizione del paese di dolce indole sono i Turdetani e inciviliti, come pure i Celti per la vicinanza e parentela che hanno con loro, come dice Polibio. (STRAB., lib. III, p. 139 e 151).

Anche Dicearco ed Eratostene e Polibio e i più fra i Greci dicono che le Colonne sono vicine allo stretto. (Ivi, pag. 170).

Narra Polibio che a Gade nel tempio di Ercole v'ha

una fonte, alla cui acqua si scende per pochi scalini ed è potabile. Questa in occasione del flusso e riflusso del mare mostra un effetto intieramente contrario, chè nel crescer del mare sparisce, e nello scemare di quello si riempie di nuovo. E ne assegna per cagione che lo spirito che viene dal profondo a percuotere nella superficie della terra, trovando questa coperta dalle acque pel flusso del mare, ed essendole tolte le sue naturali uscite, se ne ritorna entro, chiude i passaggi delle fonti e fa cessar l'acqua. Scopertasi poi nuovamente la terra, ripiglia il suo diritto cammino e libera le vene della fonte, che scaturisce abbondante. (Ivi, pag. 172).

Polibio, facendo menzione delle miniere di argento che sono presso Cartagine Nuova, dice che sono grandi assai, poste a venti stadii dalla città, ed occupano in giro quattrocento stadii, e che in esse lavorano quarantamila uomini, che danno al popolo romano una rendita di venticinque mila dramme al giorno. Non riferisco tutto quel ch'egli dice intorno a quel lavorìo, che è cosa lunga. Quanto alla zolla che trae con sè l'argento, egli dice che la sbattono e la tengono sospesa in crivelli entro dell'acqua, e i sedimenti si sbatton di nuovo, e quindi colati col far passar loro sopra nuovamente l'acqua, si tornano a sbattere. Il quinto sedimento si fa sciogliere al fuoco, e, liquefattosi il piombo, ne traggon fuori purificato l'argento. (Ivi, pag. 147 e seg.).

Polibio dice che e l'Ana e il Beti hanno le loro sorgenti nella Celtiberia e son fra loro discosti novecento stadii. (Ivi, pag. 148).

Polibio, discorrendo delle genti e de' paesi de' Vaccei e de' Celtiberi, parla, tra l'altre città, di Segesamo ed Intercatia. (Ivi, pag. 152).

Di un re spagnuolo.

Tale suppone Polibio che fosse e per l'apparato e per lo splendor suo la casa d'un certo re spagnuolo, ch'egli dice aver emulato le delizie de' Feaci, salvo che in mezzo alla casa vi erano vasi d'argento e d'oro pieni di vino fatto coll'orzo. (Ateneo, lib. I, c. 14).

Della Gallia.

X. Polibio nel trentesimoquarto delle sue storie dice che da Pirene sino al fiume Narbone v'è una pianura, per la quale corrono i fiumi Ileberni e Roscino, che bagnano le città loro omonime, abitate da' Celti. In questa pianura egli dice che si pigliano i pesci scavando. Leggero è il terreno e coperto naturalmente di molta gramigna. Sotto di questo essendo la terra sabbiosa fino alla profondità di due o tre cubiti, vi scorre sotto l'acqua di quei fiumi, che entro il suolo si svia, colla quale, nel diffondersi ch'ella fa sotterra, avanzandosi i pesci per brama di cibarsi (chè molto amano le radici di quella gramigna), fanno che tutta la pianura sia piena di pesci sotterranei, che si pigliano scavando (Ateneo, lib. VIII, c. 2).

Intorno alle Bocche del Rodano Polibio taccia di errore Timeo, dicendo che due son esse, e non cinque. (Strab., lib. IV, pag. 180).

Il Ligeri sbocca tra i Pictoni e i Namneti. Vi era prima su quel fiume l'emporio di Corbilona, della quale fa cenno Polibio ricordando le favole che spacciò Pitea intorno ad essa, e dice come nessuno de' Marsigliesi, che si erano uniti a Scipione, e niuno di quei di Narbona e di Corbilona, interrogati da Scipione intorno alla Bretagna, abbia detto cosa alcuna degna di essere ricordata, quan-

tunque fossero quelle tre le migliori città che ivi erano. E Pitea osò spacciare siffatte menzogne. (Ivi, pag. 190).

Dell'alce.

Polibio dice che nelle Alpi nasce un animale di particolare figura, simile a cervo, salvo nel collo e ne' peli, per cui più s'accosta al cinghiale. Sotto il mento ha un'escrescenza lunga un palmo, pelosa alla punta, della grossezza che è la coda di un puledro. (Ivi, pag. 207 e seguenti).

Dice Polibio che ancora a' suoi tempi presso Aquileia, nel paese dei Taurisci Norici, si trovava oro in tale abbondanza, che chi avesse scavata la superficie della terra non più di due piedi tosto ne traeva oro. E dove lo scavo era più profondo non oltrepassava i quindici piedi. L'oro che se ne ritraeva era puro, della grossezza d'una fava, o d'un lupino, e solo si dovea cuocere un ottavo, e a quello che abbisognava di maggior cottura tornava questa molto utile. Essendosi posti gl'Italiani a lavorarvi insieme coi Barbari, dopo due mesi l'oro perdette un terzo del suo pregio in tutta Italia. Accortisene i Taurisci, ne vollero il monopolio, cacciando quelli che vi lavoravan con loro. (Ivi, pag. 208).

Il medesimo, parlando della grandezza e dell'altezza delle Alpi, loro paragona i più alti monti della Grecia, il Taigeto, il Liceo, il Parnaso, l'Olimpo, il Pelio e l'Ossa, e quei della Tracia, l'Emo, il Rodope e il Dunace. E dice che ciascun di questi poco manca che passare si possa in un giorno da un viaggiatore spedito e girarsi intorno in un medesimo tempo. Ma le Alpi nessuno le passerebbe neppure dopo cinque giorni, e la lunghezza loro è di duemila ducento stadii pigliandole ove vengono a toccar la pianura. E quattro soli passaggi egli nomina, fra i Liguri

vicino al mar Tirreno, pel paese dei Taurini, ove passò Annibale, e pei Salassi. Il quarto è quello che è nel paese de' Reti; e tutti sono scoscesi. E dice che tra quei monti vi son molti laghi, e tre di loro son più grandi, de' quali il Benaco è lungo cinquecento stadii, largo centocinquanta, ed ivi è il fiume Mincio. Poscia è il Verbano, che ha quattrocento stadii di lunghezza, e per larghezza è minore del primo di trenta stadii, e ne esce il fiume Ticino. Terzo è il Lario, lungo circa trecento stadii, largo trenta, e un gran fiume ne esce, che è l'Addа. Tutti questi fiumi sboccano nel Po. (Ivi, pag. 208).

Dell'Italia.

XI. Dice Polibio che in Capua si fa un vino eccellente, che chiamano vino di labrusca, con cui nessun altro può essere paragonato. (Ateneo, lib. I, c. 24).

Dice Polibio che il viaggio per terra lungo il littorale dalla Japigia allo stretto di Messina è di tremila stadii, per mare di cinquecento. (Strab., lib. V, pag. 211).

La più gran lunghezza del paese dei Tirreni dicono che sia pel littorale da Luni fino ad Ostia, di duemila e cinquecento stadii. Ma Polibio dice che in tutto non sono mille quattrocento e trenta. (Ivi, pag. 222).

Etale, isola dei Tirreni... Polibio nel trentesimoquarto dice che a Lenno si dava il nome di Etalea.

Chiamano Cratere il golfo che dal promontorio Miseno va a quel di Minerva, chiuso in mezzo a quei due capi. Sopra quella marina è posta la Campania, la più fertile pianura che si conosca... Antioco dice che quella regione

fu abitata dagli Opici, i quali furono eziandio chiamati Ausoni. Ma Polibio mostra di tenerli per due genti diverse; poichè afferma che gli Opici e gli Ausoni abitano quel paese che è intorno al Cratere. (STRABONE, lib. V, pag. 242).

Polibio dice che dalla Japigia si presero a contare le miglia, e sono cinquecento sessantadue per giungere fino alla città di Sila (*Spina?*) e di là ad Aquileia cento settantotto. (STRABONE, lib. VI, pag. 285).

Dopo questi è il Lacinio, santuario di Giunone, ricco un tempo e pieno di molte offerte. I tragitti non sono indicati con precisione, salvo che Polibio vuol che siano duemila e trecento stadii dallo stretto al Lacinio. E di là il tragitto al Capo Japigio è di settecento. (Ivi, pag. 261).

Polibio dei tre crateri (che sono nell'isola di Vulcano) dice che uno in parte è rovinato, e ancor rimangono gli altri, e il maggiore ha un orifizio della circonferenza di cinque stadii, e insensibilmente stringesi a segno di avere un diametro di cinquanta piedi, e la sua altezza sopra il mare è di uno stadio, sicchè il mare vi si vede quando l'aria è tranquilla. ... E quando sta per soffiare il vento di mezzodì, dice che l'isola resta circondata di una nebbia caliginosa, sicchè più non si vede nemmen la Sicilia; quando poi spira la tramontana dalla cima del detto cratere sollevansi in alto fiamme purissime, e fuori ne escono maggiori gli scoppii. Se domina zefiro succede qualche cosa che tiene il mezzo fra loro. Gli altri crateri son di forma uguale, ma non hanno così forti eruzioni. Dalla differenza dei mugghii, e dal luogo onde cominciano le eruzioni e le fiamme ed il fumo, pronosticano qual sia il vento che fra tre giorni deve soffiare. Dice che per fermo quando in Lipari non vi è vento alcuni pre-

sagiscono il terremoto, e non s'ingannano. Dal che appare che non invano Omero affermò ciò che si crede aver egli affermato specialmente favoleggiando, ma bensì il fece per significare il vero in modo enigmatico, là dove dice che Eolo era il distributore de' venti. (Ivi, pag. 276).

Di Tracia, Macedonia e Grecia.

XII. È verso il Ponto il monte Emo, il più grande e il più alto dei monti di quella regione, il quale divide per mezzo la Tracia. Dice Polibio che da questo monte si vedono tutti e due i mari, e non dice il vero, chè dall'Adriatico la distanza è grande, e molte son le cose che ne tolgon la vista. (Strab., lib. VII, pag. 313).

Per andare da Apollonia in Macedonia vi ha la via Egnazia verso levante, divisa per miglia segnate con colonne sino a Cipsele e al fiume Ebro; ed è di miglia cinquecento trentacinque. Contando, come fanno i più, per ogni miglio otto stadii, avrai stadii quattromila ducento e ottanta. Se poi, come Polibio, aggiungi agli otto stadii due pletri, che è il terzo dello stadio, devi aggiungere altri cento settantotto stadii, che è il terzo del numero delle miglia. A cagione dell'uguale distanza succede che s'incontrino sulla medesima via e quelli che movono da Apollonia e quelli che da Epidamno. E tutta la via chiamasi Egnazia. La prima parte di lei dicesi quella che passa sopra il Candavia, monte dell'Illirio, per la città di Licnidio e per Pilone, luogo che sulla via segna i confini dell'Illirio e della Macedonia. Quindi va oltre Barnunte per Eraclea e Lincesti e gli Eordi ed Edessa e Pella sino a Tessalonica. Le miglia di questa, dice Polibio, sono ducento sessantasette. (Ivi, pag. 322).

Il perimetro del Peloponnèso, non tenendo conto dei

golfi, è di quattromila stadii, secondo Polibio. (Lib. VIII, pag. 335).

Dicendo Polibio che da Malea andando verso settentrione fino all'Istro la distanza è di diecimila stadii, Artemidoro il rettifica non senza ragione; poichè da quello ch'egli dice risulterebbe che è di seimila cinquecento. E la cagione si è questa, che Polibio non misura la via più breve, ma quella che per avventura fu tenuta da qualche capitano. (Ivi, pag. 389).

XIII. Da questi luoghi (*dal fiume Eufrate e da Tomisa città di Sofena*) per andare in linea retta sino all'India pongono la stessa distanza Artemidoro ed Eratostene. Ed anche Polibio dice che rispetto a quei luoghi si deve a quest'ultimo prestar fede. Comincia dai Samosati di Comagena, la quale è locata sulla via vicino a Zeugma. E per andare a Samosata dai monti della Cappadocia, quelli che sono intorno a Tomisa dopo aver passato il Tauro, dice che vi sono stadii quattrocento cinquanta. (STRAB., lib. XIV, pag. 663).

XIV. E Polibio essendo andato in quella città (Alessandria), abbomina la condizione in cui essa era allora. E dice che tre razze d'uomini abitano la città, l'egizia o indigena, fiera e civile, quella de' mercenarii, numerosa e pronta ai tumulti; poichè per antica usanza mantenevano stranieri che portassero le armi, i quali avevano appreso più a comandare che ad essere comandati, per la dappocaggine dei re. La terza razza era di Alessandrini, non del tutto inciviliti, per le medesime cagioni; ma tuttavia meglio di quelli; poichè, quantunque misti, pur erano di origine greca e si ricordavano delle comuni costumanze de' Greci. Ma gran parte di questa razza d'uomini era perita ai tempi di Evergete Fiscone, sotto

il quale Polibio venne in Alessandria. Imperocchè Fiscone, travagliato dalle sommosse, più volte mandò contro la moltitudine i soldati e ne fece macello. Tale essendo la condizione di quella città, dice Polibio, rimaneva pur sempre vero ciò che disse il poeta:

Lunga e molesta via l'ire in Egitto.

AVANZI DEL LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

SOMMARIO.

Guerra celtiberica.

Guerra di fuoco contra i Celtiberi (§ I.) — Marcello in Ispagna — Ambasceria dei Belli e dei Titti — Discorso degli alleati — Ambasceria degli Aravaci — Loro discorso (§ II.) — Il senato diffida del valor di Marcello — Consolato di A. Postumio, L. Licinio Lucullo (§ III.) — La gioventù romana paventa la guerra — Scipione si offre volontario ai pericoli (§ IV.) — Suo duello con uno Spagnuolo (§ V.)

Liberazione degli esuli achei.

Detto di Catone intorno agli Achei — Il senato pone in libertà gli esuli achei (§ VI.)

Guerra celtiberica. — Carattere di quella guerra.

I. La guerra di fuoco si è quella che i Romani fecero coi Celtiberi; poich'ell'ebbe una maravigliosa indole particolare e nessuno intervallo tra una battaglia ed un'altra. Le guerre contro la Grecia e quelle contro l'Asia furono per lo più decise in una sola giornata, e raramente fu d'uopo d'una seconda, e le battaglie stesse erano decise in un sol punto, nel primo assalire ed impegnarsi di tutte le forze. Ma in questa guerra succedettero le cose in modo contrario a quel che finora si disse; chè alla battaglia poneva termine il più delle volte la notte, non volendo gli uomini nè ceder d'animo, nè dar riposo ai corpi loro

per la stanchezza; ma di nuovo incominciavano quasi mutando parere e pentendosi di quel che innanzi avean fatto. A gran fatica poi l'inverno faceva cessare per intero la guerra e la continuazione dei fatti d'arme. Insomma chi volesse immaginarsi una guerra di fuoco non potrebbe pensarne altra che questa. (Presso SUIDA in Πύρινος πόλεμος).

Ambascierie degli Spagnuoli.

II. Poichè i Celtiberi, fatta tregua con M. Claudio, capitan dei Romani, ebbero mandati ambasciadori a Roma, se ne stavano quieti aspettando la deliberazione del senato. E Marco, movendo le armi contro i Lusitani e pigliando a viva forza la città di Nercobrica, pose a Cordova i quartieri d'inverno. Degli ambasciadori venuti a Roma que' de' Belli e de' Titti, popoli favorevoli ai Romani, furono tutti accolti nella città; e a quelli degli Aravaci si diede ordine che piantassero le loro tende oltre il Tevere finchè il senato non avesse deciso ogni cosa, poichè eran nemici. Venuto il tempo d'essere introdotti, il pretore fece prima di tutto entrare gli alleati, ciascuno secondo la città cui apparteneva, i quali, benchè barbari, fecero il loro discorso, e cercarono di esaminare accuratamente ogni dissensione loro, dimostrando come, se non si componessero le differenze nè si punissero in modo conveniente coloro che avevano mossa la guerra, appena che gli eserciti romani se ne fossero partiti dalla Spagna, subito quelli si sarebbero mossi contro di loro per castigarli, come traditori; imperocchè non tarderanno punto a dar principio a nuove cose, se della prima colpa non avran pagato la pena, e renderanno pronti a tentar novità tutti gli altri Spagnuoli, quando si saran mostrati capaci di resistere ai Romani. Perciò domandavano o che gli eserciti rimanessero nella Spagna, e colà passasse ogni anno un console per assicurare gli alleati e porre un freno alle ingiurie degli Aravaci, oppure, se volevano ritirare le loro forze, dessero un esempio col

punire le predette colpe, affinchè nessuno più osasse fare il simigliante. Queste e altre siffatte cose dette furono dagli ambasciadori dei Belli e dei Titti, alleati dei Romani. Quindi introdussero quelli de' nemici. E gli Aravaci essendosi presentati, in apparenza parlarono in modo umile e dimesso, ma con proposito, come apparve, nè conveniente alle parole, nè tale che vincere si lasciasse; imperocchè più volte accennavano, come oscure siano le vicende della fortuna, e, mettendo in dubbio l'esito delle passate battaglie, in tutto lasciavano trasparire ch'essi ne erano usciti con maggior gloria. Conchiudevano, che se aveano da sopportare per l'error loro alcuna cosa sotto nome di castigo, erano pronti a riceverlo; ma che, compiuto quanto loro s'imponeva, chiedevano di essere rimessi in quelle condizioni, delle quali convenuto s'era tra loro e il senato, quand'era console Tiberio.

III. I senatori, udita l'una e l'altra parte, fecero entrare gli ambasciadori mandati da Marcello, e vedendo che anch'essi propendevano allo scioglimento della guerra, e che il capitano col parer suo più si accostava ai nemici che agli alleati, diedero a questi per risposta e agli Aravaci, che in Ispagna agli uni e agli altri manifesterebbe Marcello la volontà del senato. Ma i senatori, pensando che gli alleati avessero detto cose vere e profittevoli alla repubblica, e gli Aravaci soverchiamente insuperbissero, e il capitano in cuor suo temesse la guerra, diedero ordine in secreto agli ambasciadori di lui, che coraggiosamente si continuassero le ostilità in modo degno della patria. E poichè volevano che si proseguisse la guerra, prima di tutto, non avendo fiducia in Marcello, deliberarono di mandar nella Spagna un altro capitano, poichè già per avventura i consoli erano entrati in carica e pigliato avevano in mano il potere, Aulo Postumio e Lucio Licinio Lucullo. Poscia si rivolsero a fare gli apparecchi con ardore ed in copia, pensando che con quella impresa si porrebbero in assetto le cose di Spagna; poichè, vinti i nemici, congetturavano che tutti avrebbero fatto

quanto lor s'imponeva; che se invece si fossero ritratti indietro allora per tema, non gli Aravaci soltanto ripreso avrebbero animo, ma pur gli altri tutti.

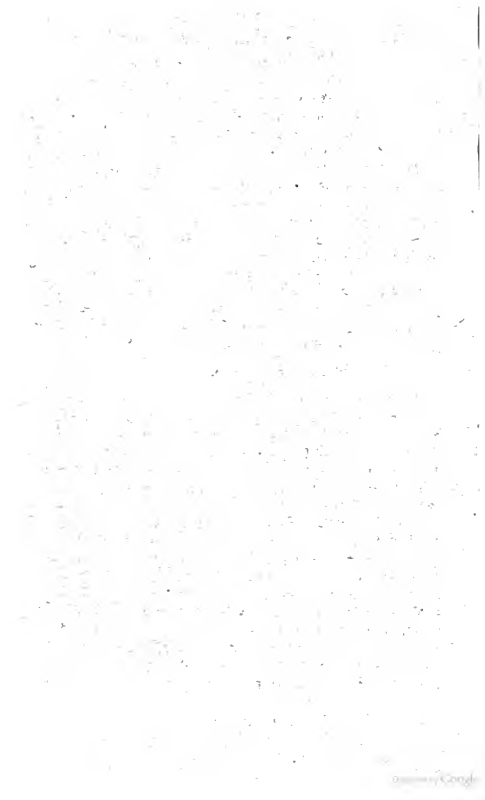
IV. Quanto maggiore si fu l'ardore con cui il senato aveva disposta la guerra, tanto più contrarie all'aspettazione successero le cose; poichè avendo Quinto, che l'anno innanzi aveva capitanato l'esercito nella Spagna, e quelli che avevano guerreggiato con lui, annunziato a Roma e le continue battaglie e la moltitudine dei morti e il coraggio de' Celtiberi, e mostrando palesemente Marcello di temer quella guerra, furono i giovani presi da sì strano spavento, che i vecchi non si ricordavano d'aver mai veduto il somigliante. E l'avvilimento giunse a tal segno, che non si presentarono ai magistrati tanti tribuni quanti eran necessarii e lasciavansi vuoti i posti, mentre prima solevansi presentare in molto maggior numero di quel che fosse richiesto; nè ubbidivano alla chiamata i legati che per indotta de' consoli dovevano accompagnare i capitani nella spedizione, e, quel che è più, i giovani ricusavano di dare il nome loro, e mettevano innanzi tali pretesti, che dire era vergogna, sconveniente il verificare, il troncare impossibile. In fine, trovandosi e il senato e i magistrati in grave difficoltà di sapere qual fine avrebbe la svergognatezza de' giovani, chè tal parola per le cose accadute furono costretti ad usare, Publio Cornelio Africano, giovane ancora, e creduto consigliatore della guerra, che per la sua bontà e temperanza di costumi era da tutti stimato, ma non ancor celebre per valore, veduto il dubitar del senato, si levò in piedi e disse che ben potevano i consoli mandar lui o tribuno o legato nella Spagna; chè all'una e all'altra cosa egli era pronto egualmente; benchè, diceva, rispetto a lui l'andata in Macedonia fosse nel tempo stesso e più sicura e... (poichè egli era accaduto allora che i Macedoni chiamassero nominatamente Scipione a mettere un termine alle discordie loro) ma le occorrenze della repubblica urgevano di più e attiravano in Ispagna tutti coloro che erano desiderosi di vera gloria. A tutti parve

strano questo discorso, avuto rispetto all'età di lui e alla circospezione altre volte mostrata; onde ne venne che tutti subito gli furono intorno ammirando e più ancora i dì seguenti; poichè quelli che prima temevano, paventando il biasimo che loro sarebbe venuto dal paragone con lui, altri si offersero volontarii per accompagnare come legati i capitani, altri si accostavano ai registri della milizia a frotte e a compagnie.

V. Nacque desiderio in Scipione e stette egli in forse se doveva affrontarsi e venire a singolare battaglia col Barbaro. (Suida in Ἐνέπεσε).

Il cavallo di Scipione fu da una ferita ridotto a tale di più non potergli servire; ma non eragli ancora intieramente mancato sotto. Perciò Scipione ritto in piedi si gittò a terra. (Suida in Ἀποσφαλμήσας).

Esuli achei posti in libertà dal senato romano.

VI. Interpellato per suggestion di Polibio da Scipione intorno ai fuorusciti di Acaia, poichè se n'era fatto un gran discorrere in senato, volendo altri conceder loro il ritorno, ed altri opponendosi, si alzò Catone e disse: « Come se noi avessimo nulla da fare stiam qui seduti l'intero giorno a ricercare se alcuni vecchi di Grecia debbano essere portati alla sepoltura dai nostri becchini, o da quelli di Acaia ». Essendosi decretato ch'ei ritornassero, Polibio co' suoi lasciò passare pochi giorni, e poi procurò d'essere nuovamente introdotto in senato a chiedere se i fuorusciti avrebbero ricuperato quei gradi, di cui prima godevano in Acaia, e tentava di scoprire innanzi il parere di Catone. Ma questi sorridendo disse che Polibio, come Ulisse, voleva di nuovo entrare nella caverna del Ciclope a pigliarvi il berretto e la cintura, che vi aveva dimenticato. (Plutarco in *Catone Maggiore*, pag. 341, e negli *Apoftemmi*, pag. 199).

AVANZI DEL LIBRO TRENTESIMOSESTO.

SOMMARIO.

Terza guerra punica.

Modo tenuto da Polibio nel riferire i discorsi e i colloquii degli uomini politici (§ I. a.) — I Romani cercano uno specioso pretesto di mover guerra ai Cartaginesi (§ I. b.) — Cominciamenti della terza guerra punica — Gli Uticesi s'arrendono ai Romani — Ambasciadori dei Cartaginesi a Roma — Si danno in balìa de' Romani (§ I.) — Che cosa voglia dire darsi in balìa de' Romani — Il senato risponde agli ambasciadori cartaginesi — Ei tornano a Cartagine (§ II.) — Orazion di Magone — I Cartaginesi mandano gli statichi — Q. Fabio Massimo pretore in Sicilia (§ III.) — I Romani ad Utica — Grandi ricchezze di Cartagine (§ IV.) — Stupore e furore dei Cartaginesi, udita la risposta dei Romani (§ V.) — Virtù di Scipione in Africa — Detto di lui — Detto di Catone intorno a Scipione (§ VI.)

Principii della terza guerra punica. — Uso delle concioni nella storia.

I. a. Forse alcuni cercheranno perchè noi non usiamo, per mettere le diverse opinioni a contrasto, riferire i discorsi pronunziati dall'una parte e dall'altra, tale argomento avendo noi pigliato a trattare e siffatta opera a comporre; mentre pur il fanno i più degli scrittori, nell'una e nell'altra parte collocando i discorsi che le appartengono. Che io non abbia in dispregio una tal parte della storia in molti luoghi della mia narrazione l'ho fatto manifesto riferendo le parlate e gli abboccamenti degli

uomini che pigliarono parte agli affari; ed ora metterò in chiaro perchè io preferisca di non far ciò ogni volta che il destro se ne porge. Egli è difficile invero il ritrovare un argomento più splendido di questo e più ricca materia apparecchiata e alcuno più acconcio di me a trarne partito; ma siccome io credo che ad uom politico non si conviene ad ogni deliberazione che gli sia proposta l'apparecchiarsi ad aringare e il far uso di lunghe parole, ma sempre quelle soltanto adoperar egli deve che più sono accomodate alla cosa di cui si tratta, così non si addice agli storici il declamare innanzi agli uditori loro e far mostra della loro facoltà oratoria, ma sì il rischiarare con molta cura, per quanto è possibile, quello che veramente fu detto, e di questo ciò che torna più opportuno e di pratica applicazione. (*Framm. vatic.*).

I. b. Questa cosa essendo già da gran tempo fissa nell'opinione di tutti, aspettavano un'occasione conveniente e un bel pretesto per farla aggradire a quei di fuori, chè i Romani, bene avvisando, di ciò si davano molto pensiero. Infatti, al dire di Demetrio, l'opinione che una guerra siasi incominciata giustamente ne fa maggiori le vittorie e men rovinosi gli sfavorevoli successi; il contrario avviene quand'essa è creduta nè decorosa nè buona. E perciò allora non accordandosi nel giudizio, che quei di fuori ne avrebbero fatto, per alquanto tempo si astennero da cotal guerra. (*Id.*).

Fatti de' Cartaginesi dopo la resa di Utica.

I. Dopo avere i Cartaginesi a lungo deliberato qual partito pigliar si doveva rispetto alla risposta avuta dai Romani, e il divisamento loro essendo stato troncato a mezzo dagli Uticesi, che della città loro avevan fatto dedizione ai Romani, in grave imbarazzo si ritrovavano. Imperocchè mostrandosi loro una sola speranza, quella di scendere a dare piena balìa di sè ai Romani e così

renderseli del tutto benevoli, non avendo essi mai anche nelle più grandi occorrenze, e quando furono sconfitti e quando ebbero i nemici intorno alle mura, posta la patria loro in mano altrui, anche di questo partito sperar non potevano alcun frutto, prevenuti com'erano stati dagli Uticesi; chè nuovo ed inaspettato non apparirebbe ai Romani il loro operare, se lo stesso ei facessero, che già dai predetti erasi fatto. Ma poichè sol rimaneva loro la scelta fra diversi mali, o l'intraprendere generosamente la guerra, o il mettersi in altrui potere, facendosi nel senato secretamente molti e varii discorsi, elessero ambasciadori con pieni poteri, e questi inviarono, loro ordinando, avuto riguardo al presente loro stato, di far quanto credessero più tornasse utile alla patria. Erano gli ambasciadori Giscone soprannominato Stritano, Amilla, Misde, Gillica e Magone. Vennero questi ambasciadori cartaginesi a Roma, e trovando che la guerra già erasi decretata, e già partivano i capitani coll'esercito, le cose non concedendo loro di altro deliberare, fecero la loro dedizione.

II. Della dedizione abbiam noi fatto parola già innanzi; ma è necessario che ora per sommi capi si ricordi il già detto. Quelli che mettono sè in balìa de' Romani concedono loro in primo luogo il proprio paese e le città che si trovano in esso, ed insieme gli uomini e le donne, che son nel paese e nelle città; parimente i fiumi, i porti, gli edifizii sacri e i sepolcri, a tal segno insomma che i Romani diventano padroni di tutto e nulla più rimane affatto a quelli che fecero la loro dedizione. Proposti essendosi tali patti dai Cartaginesi, e poco dopo essendo stati chiamati in senato, il pretore fece loro palese la volontà di quello, la quale era, che, avendo essi pigliato il miglior partito, concedeva loro il senato la libertà e le leggi loro ed inoltre tutto il territorio, e la possessione d'ogn'altra loro cosa o pubblica e privata. I Cartaginesi ciò udendo si rallegrarono, pensando che, ridotti com'eran essi a sceglier fra i mali, li avesse il senato trattati assai bene permettendo loro ciò che più

era necessario e importante. Dopo questo avendo il pretore dichiarato che ciò tutto essi otterrebbero quando avessero mandato fra trenta giorni a Lilibeo trecento ostaggi presi tra i figliuoli dei membri del senato e del consiglio de' seniori, e ubbidito agli ordini dati loro dai consoli, cominciarono alquanto a dubitare quali cose mai vorrebbero loro i consoli imporre; ma tuttavia senz'indugio si mossero per annunziare con sollecitudine alla patria loro ciò che era accaduto. Tornati a Cartagine riferirono ai loro cittadini partitamente ogni cosa, e quelli, avendo udito, furono di parere che nelle altre cose ben consigliati si fossero gli ambasciadori; ma il non essersi fatto parola della città li metteva in gran pensiero e in molta incertezza.

III. In quella occorrenza dicono che Magone il Bruzziese abbia parlato da uom generoso e pratico; imperocchè, come ben appariva, due furono le occasioni, egli disse, di deliberare intorno a loro ed alla patria; l'una delle quali erasi già lasciata passare. Che ora, per Giove, non dovevano andar fantasticando che cosa sarebbero per ordinar loro i consoli, e perchè il senato non avesse fatta menzione alcuna della città loro; ma a questo pensar si doveva in quel punto che la dedizione si fece; fatta questa, era ben chiaro per essi che dovevano accettare ogni comando, se non fosse soverchiamente superbo e contro ogni aspettazion loro. Se no, allora avrebbero di nuovo deliberato a che dovessero piuttosto acconciarsi, o ad aver la guerra nel paese e soffrire tutti i mali ch'ella suol portare con sè, oppure, paventando il venir dei nemici, volontieri sobbarcarsi a quanto loro fosse imposto. Tutti poi, a cagione della imminente guerra e dell'incertezza di quanto aspettar si dovevano, essendo inclinati ad obbedire agli ordini avuti, si decise di mandare gli statichi a Lilibeo. E tosto raccolti trecento giovani li inviarono con molti lamenti e lagrime, come quelli che mandavano chi un parente, chi un consanguineo, e quel che rendeva più dolorosa la scena erano le donne. Poichè giunsero colle navi a Lilibeo, furono con-

segnati incontanente dai consoli a Quinto Fabio Massimo, il quale per avventura era stato allora creato pretore di Sicilia. Da lui fatti trasportare con sicurezza a Roma, ivi tutti furono chiusi insieme nell'arsenale dov'era la nave dai sedici ordini di remi.

IV. Quivi stando gli ostaggi, si condussero i capitani alla rôcca d'Utica. Tali cose essendo ai Cartaginesi accadute, la città era sospesa e atterrita per l'ignoranza di quello che ancor l'aspettava. Tuttavia parve loro ben fatto il mandare ambasciadori a sapere dai consoli che si dovessero fare, e dichiarare che tutti erano apparecchiati a qualsiasi cosa loro s'imponesse. Venuti gli ambasciadori negli alloggiamenti romani e adunatosi il consiglio, esposero quanto loro era stato ordinato. Il più vecchio de' consoli lodando la proposta e la deliberazione loro, comandò che gli consegnassero le armi tutte di offesa e di difesa senza frode alcuna od inganno. Risposero gli ambasciadori che si farebbe ciò che loro era comandato, ma che li pregavano di voler considerare che cosa accadrebbe quand'essi ceduto avessero le armi, e i Romani, ricevutele, se ne fossero partiti. Tuttavia le consegnarono.

Si fece manifesto quanto di salmerie la città fosse ricca; poichè consegnarono più di dugentomila armi a' Romani e duemila catapulte. (Suida in Βάσταγμα).

V. Nè del tutto avevano cognizione alcuna di quello che lor doveva accadere; e dallo stesso aspetto degli ambasciadori congetturando, si lasciavano andare ad ogni genere di gemiti e di lamenti. (Lo stesso in Ἀπλῶς, in Ὀτευόμενοι).

E tutti insieme alzando le grida, incontanente rimasero quasi istupiditi. E poi sparsa essendosi la notizia

fra la moltitudine, lo stupore più non poteva aver luogo; ma gittavansi gli uni contro gli ambasciadori, come se fossero essi cagione dei loro mali, gli altri sopra gl'Italiani, in cui s'imbattevano, contro di quelli sfogando il loro furore: v'era pur chi correva alle porte della città. (Lo stesso in 'Αλογία).

Imilcone Famea, capitano della cavalleria cartaginese.

VI. Mirando Famea le sentinelle, quantunque non fosse privo d'animo, ricusò di venire ad abboccamento con Scipione; ed accostatosi una volta alle stazioni de' Romani, posto fra sè e il nemico uno scosceso ciglione, per lungo tempo così sen tenne lontano. (Lo stesso in 'Άψυχος e Φαμέας).

Le schiere dei Romani si erano ritirate sopra di un colle, e tutti manifestando il loro parere, Scipione disse che, siccome di cosa non pregiudicata ancora tenevan consiglio, più pensare dovevano a non patir danno che a recarne al nemico. (Lo stesso in Σημαῖαι).

Non è da far meraviglia se con maggior cura narriamo le cose di Scipione, e ogni suo detto riferiam per minuto. (Lo stesso in Διαστολή).

Udendo Marco Porcio in Roma il gran valore di Scipione, disse:

Ha senno ei sol: vaganti ombre son gli altri.

(Lo stesso in 'Αΐσσουσιν).

AVANZI DEL LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

Terza guerra punica e guerra contra Pseudo Filippo
(o il falso Filippo).

Diversi giudizii degli uomini intorno all'intraprendere che facevano i Romani la terza guerra punica e quella contra Pseudo-Filippo — Giudizii favorevoli quanto alla guerra coi Cartaginesi (§ I. a.) — Giudizii contrarii (§ I. b.) — Scuse tratte dalla necessità delle cose (§ I. c) — In Grecia i fatti di Pseudo-Filippo si tengono per maravigliosi e sono appena creduti (§ I. d.) — Museo, luogo nella Macedonia (§ I.)

Polibio è chiamato a Lilibeo.

M. Manilio invita Polibio a venire dall'Acaia a Lilibeo (§ I. e.) — Spiega Polibio com'egli usi parlare di sè (§ I. f.)

Cose d'Acaia.

Si tolgon via le statue di Callicrate e si ripongono quelle di Licorta (§ I. g.)

Del re Prusia.

Legati romani per metter pace tra Prusia e Nicomede (§ I. h.) — Costumi e carattere di Prusia — Si era alienato gli animi de' suoi sudditi (§ II.)

Di Massinissa.

Morte di Massinissa — Elogio di lui — Vigoria di corpo — Suoi figli — Suoi meriti verso l'agricoltura — Scipione ordina bene in Cirta ogni cosa — Viver semplice di Massinissa (§ III.)

Scarsa popolazione della Grecia ai tempi di Polibio.

Gli uomini amano di riferire a Dio o alla fortuna le cose, di cui ignorano la cagione — Le cose, le cui cagioni si possono conoscere, non si debbono riferire agli Dei, come avvien quasi sempre. Scarsezza d'uomini in Grecia nell'età di Polibio — Non difficile il conoscer le cagioni di tal fatto e trovarne il rimedio — Il prodigioso destino de' Macedoni vuol essere imputato ad ira divina (§ IV.)

Diversi giudizii intorno alla terza guerra contra i Cartaginesi e a quella contra Pseudo-Filippo.

I. a. Facevasi in Grecia un gran discorrere dei Cartaginesi, quando i Romani li debellarono, e di Pseudo-Filippo, dei Cartaginesi prima e poi di Pseudo-Filippo. Rispetto ai Cartaginesi varie erano le opinioni e i giudizii. Altri lodavano i Romani con dire che essi con prudenza e senso pratico si governavano in ciò che spetta al signoreggiare altrui; chè l'aver rinforzato il potere della patria loro col togliere di mezzo un terrore, che loro continuamente sovrastava, e una città che più volte era venuta a gara di primato con loro, e venir poteva ancora quando l'occasione le si presentasse, era cosa da uomini assennati e che vedevan lontano.

I. b. Altri dicevano il contrario, affermando che non per questo motivo avevano i Romani fondata la loro supremazia; ma che a poco a poco s'incamminavano a quell'amore del comandare, che ebbero già gli Ateniesi e i Lacedemoni; e procedevano bensì più lentamente di loro, ma da quanto appariva giunti sarebbero al medesimo fine. Imperocchè dapprima avevano mossa guerra a tutti fino a tanto che non riuscirono superiori e i loro avversarii non ebbero persuasi che bisognava loro obbedire e fare quant'essi imponevano: ora poi avevano dato principio a mostrare scoperto il loro divisamento col distruggere dalle fondamenta il regno de' Macedoni, e il conducevano a termine per allora col partito che avevan pigliato contra i Cartaginesi; poichè, quantunque non

avessero questi nulla di grave commesso contro di loro, pure gravi e fiere deliberazioni si eran prese per essi, mentre tutto eran pronti a ricevere, e s'inducevano a fare quanto loro fosse comandato.

✝ I. c. Dicevano altri, che sommamente civile era la nazione romana, e questa era una lode tutta sua propria, e di questo gloriavansi i Romani, che per loro si governassero sinceramente e generosamente le guerre, non con assalti notturni, nè con agguati, riprovando ogni cosa che si facesse per inganno o con frode, e soli esponendosi agli scoperti pericoli, e affrontandoli, loro mostravansi pari. Ma ora contra i Cartaginesi tutto avevano governato con frode ed inganno, in poco spazio di tempo questo mostrando di volere e quello celando nell'animo finchè non ebbero tolto loro ogni speranza di aiuto da parte degli alleati. Questo era un operare più da chi voglia essere supremo signore d'ogni cosa, che da popolo civile e da Romani, e s'assomigliava, per parlar giusto, a nefanda opera e a perfidia. Vi erano anche di quelli, che dicevan l'opposto; imperocchè se i Romani, prima che i Cartaginesi si fossero posti in loro balìa, avessero così condotte le cose, in breve intervallo mostrando di voler una cosa e facendone un'altra, sarebbero giustamente appariti colpevoli di quanto sopra si è detto. Se poi avevano i Cartaginesi fatta facoltà ai Romani di pigliare intorno ad essi quella deliberazione, che più lor talentasse, e valendosi questi di tale facoltà avevano imposto quanto loro piaceva... l'avvenuto non era punto simile ad empietà nè a perfidia... chè empietà si dice il peccare contra gli Dei, o i genitori, od i morti; perfidia il violare i giuramenti e le promesse fatte per iscritto... del che al presente non erano da accagionarsi i Romani, i quali non avevano peccato nè contra gli Dei, nè contra i genitori, nè contra i morti, nè violato i patti giurati; e per lo contrario accusavano di tal violazione i Cartaginesi, non essendosi quelli mai allontanati da quanto le leggi, le usanze loro e la illibata fede ad essi imponeva; poichè accogliendo sotto il poter loro uomini che volontarii si

davano, ed eran disposti a fare quanto ei volessero, e non facendo poi questi ciò che loro si comandava, erano stati condotti in tale necessità. Ciò dicevasi rispetto a' Romani e a' Cartaginesi.

I. d. Intorno a Pseudo-Filippo pareva da principio neppure tollerabil cosa il discorrere. Ecco che piove giù dal cielo in Macedonia un cotal Filippo per farsi beffe non solo dei Macedoni, ma ancor de' Romani, senz'alcun probabile mezzo di compiere la sua impresa, ben conosciuto essendo il vero Filippo, che in età quasi di diciott'anni era morto in Alba d'Italia due anni dopo la morte di Perseo. Ma dopo tre o quattro mesi sparsa essendosi la notizia che egli aveva vinto i Macedoni in campale giornata di là dallo Strimone nel paese degli Odomanti, ne cominciarono alcuni a discorrere, ma i più erano increduli al sommo. E non molto dopo essendosi di nuovo saputo che aveva superati in battaglia i Macedoni e dopo questo rimaneva signore dello Strimone e di tutta la Macedonia, e i Tessali mandato avendo nel medesimo tempo e lettere ed ambasciadori agli Achei per invitarli a porger loro aiuto contro ai pericoli, che loro sovrastavano, sembrò l'accaduto cosa maravigliosa e contraria ad ogni aspettazione; nè appariva in quei fatti probabilità alcuna o ragionevolezza. Intorno a ciò così erano gli animi disposti. (*Framm. vatic.*).

Museo è un luogo vicino all'Olimpo nella Macedonia. Polibio nel trentesimosettimo. (Stef. Biz.).

Il console M. Manilio fa venir Polibio dall'Acaia a Lilibeo.

I. e. Essendo giunte nel Peloponneso agli Achei lettere da parte di Manilio, nelle quali si diceva ch'eglino avrebbero bene operato mandando con sollecitudine a Lilibeo Polibio da Megalopoli, avendosi bisogno di lui per trattare de' pubblici affari, parve ben fatto agli Achei il mandarlo, conseguentemente alla lettera del console,

E noi pure pensando che fosse per molte ragioni loro conveniente l'ubbidire ai Romani, ponendo ogni altra cosa da parte, ci mettemmo in mare al cominciar della state, e giunti a Corcira e trovatovi lettere venute ai Corciresi da parte dei consoli, in cui significavasi come i Cartaginesi già avessero consegnati gli ostaggi e fossero pronti ad obbedire intieramente, credemmo che fosse finita la guerra e più non si abbisognasse di noi, e rinavigammo nel Peloponneso. (*Framm. vatic.*).

I. f. Non è punto da far maraviglia se più volte facciam cenno di noi col nostro proprio nome, talvolta poi con le comunali espressioni, come questa: « dicendo io tali cose », ovvero: « avendo noi conceduto »; chè il più delle volte trovandoci noi implicati nelle faccende, che dobbiamo narrare, è necessario di mutar sovente le indicazioni, affinchè ponendo di continuo il nostro nome non si venga per noi a cadere in una tautologìa, nè ogni volta dicendo *io* e *da me*, c'imbattiamo senz'accorgerci in una spiacevole collocazione di parole; ma usando insieme di quei varii modi e sempre mutandoli all'occasione, per quanto è possibile fuggiamo quanto ha di soverchiamente molesto il parlar di noi stessi; imperocchè per natura si rifugge da un parlar siffatto; ma tuttavia assai volte è necessario, quando il soggetto, di cui si tratta, non si può altrimenti mettere in chiaro. Nel che per avventura io mi ho un particolare vantaggio, ed è che nessuno, per quanto io mi sappia, in sino a' tempi miei sia mai stato chiamato con questo nome proprio. (*Perciò alcuni nel libro XI, c.* 15, § 5 *leggono Polibo invece di Polibio*). (*Id.*).

Si tolgon via le statue di Callicrate, si ripongono quelle di Licorta.

I. g. Per un certo caso trasportate essendosi in luogo oscuro le immagini di Callicrate, e quelle di Licorta messe fuori a pieno giorno e alla luce del sole, ove da principio erano state collocate, da questo fatto era ognuno

indotto ad osservare, come l'uom non deve nella prosperità trattar gli altri con alterezza, ben sapendo ch'egli è molto proprio della fortuna il rovesciare per subito rivolgimento chi prima imponeva le leggi, cogli stessi trovati suoi e colle leggi da lui fatte. (*Id.*).

Poichè lo stesso amor di novità, che è naturale agli uomini, è bastante a produrre ogni mutazione. (*Id.*)

Legati romani per metter pace tra Prusia e Nicomede.

I. h. I Romani mandarono ambasciadori per impedire le mosse di Nicomede e vietare ad Attalo di far guerra a Prusia, e fu eletto a tal fine M. Licinio, uom podagroso e del tutto inabile a valersi de' piedi, e con lui Aulo Mancino, il quale, caduta essendogli una tegola in capo, tali e tante cicatrici aveva sulla testa da far meraviglia come ne fosse uscito salvo, e Lucio Malleolo, che si riputava il più sciocco di tutti i Romani. Abbisognando la cosa di prestezza e d'ardire, pareva che gli eletti fossero i meno acconci all'uopo. Perciò narrano che M. Porcio, cognominato Catone, dicesse in senato: che non solo sarebbe accaduto che Prusia fosse cacciato dal suo regno, ma ancora che Nicomede in quello invecchiasse. Poichè come mai si sarebbe potuto far presto, come mai compiere in fretta l'ambasciata uomini, che non avevano nè piedi, nè capo, nè cuore? (*Id.*).

Prusia è ucciso dal figliuolo Nicomede.

II. Il re Prusia era deforme a vedersi, nè d'intelletto punto migliore, mezz'uomo di sembianza, e nelle cose di guerra di nessun valore ed effeminato. Chè non solo era vigliacco, ma alieno dal tollerare ogni disagio, e per dirla in poche parole molle d'animo e di corpo in tutto il corso della vita sua, la qual cosa non vogliono che abbia luogo

nei re loro e tutte le genti e specialmente quei di Bitinia. Ne veniva ch'ei fosse molto inclinato alla libidine e ai corporei diletti, ed ignorante all'eccesso di ogni disciplina e filosofia e delle dottrine che le riguardano, e non aveva insomma neppure alcun concetto di ciò che è buono, e menava giorno e notte la barbarica vita di un Sardanapalo. Pertanto, appena a' suoi sudditi comparve un raggio di speranza, si mossero impetuosi non solo a ribellarsi al re loro, ma ancora a voler prendere vendetta di lui. (*Estr. Val.*).

Morte di Massinissa. — Elogio di lui.

III. Massinissa, re dei Numidi nella Libia, fu uomo fra i re dell'età nostra ottimo e felicissimo, il quale regnò più di sessant'anni sanissimo fino alla più tarda vecchiezza, essendo vissuto ben novant'anni. Egli era eziandio, quanto a corpo, il più forte de' tempi suoi, come quello che, ove fosse bisogno di star in piede, stava fermo nel medesimo luogo un giorno intero, e quando era d'uopo sedere, egualmente per un giorno intero da sedere non si toglieva, e tollerando eziandio giorno e notte il travaglio del cavalcare, nulla ne veniva a soffrire. E valga questo a testimonianza della sua forza fisica, che, morto essendo egli in età di novant'anni, lasciò un figliuolo di quattro anni, per nome Stembano, che quindi Micipsa adottò, ed oltre a lui quattro altri figli. E per la vicendevole benevolenza di costoro serbò per tutta la sua vita il regno immune da ogni insidia e domestica infezione; e quello che in ciò è più grande e divino, essendo stata la Numidia per l'innanzi tutta quanta sterile e riputata incapace per natura a produrre non selvaggi frutti, fu primo e solo a dimostrare ch'ella poteva produrre ogni domestico frutto non meno di qualunque altra, avendo egli riempiuto d'ogni genere di frutti disposti con adatti intervalli le campagne, e fattele acconce a portarli. Alla sua morte si avrebbe potuto dire questo a sua lode e con ragione. Venuto a Cirta tre giorni

dopo la morte del re, Scipione governò bene ogni cosa. (*Lo stesso*).

Narra Polibio che Massinissa morì in età d'anni novanta, lasciando un fanciullo di quattro anni, nato da lui. Poco prima della sua morte, il dì dopo quello in cui vinse in battaglia i Cartaginesi, fu veduto innanzi alla sua tenda mangiare pan nero, e a chi di ciò si maravigliava disse che il faceva... (Plutarco, *Se un vecchio debba stare al governo dello Stato*, p. 791 e seg.).

Scarsa popolazione della Grecia ai tempi di Polibio.

IV. Io (dice Polibio biasimando coloro che accusano la fortuna e il destino quando trattasi di fatti comuni e di privati avvenimenti) voglio intorno a questo recare il mio giudizio, per quanto la condotta di una storia prammatica il concede. Quelle cose, di cui ad uomo è impossibile o malagevole il trovar le ragioni, quando alcuno per avventura non sa come sbrigarsi, le riferisce ad un Dio, od alla fortuna, come avviene del continuo precipitare di pioggie smodate, e per lo contrario delle siccità e dei geli e per ciò del corrompersi dei frutti della campagna, così pure delle lunghe pestilenze e di altre cose a queste somiglianti, di cui non è facile il trovare la causa. Perciò non a torto seguendo in tali casi l'opinione dei più, per non saper come uscirne, con suppliche e sacrifizii ci rendiam favorevole la Divinità e mandiamo ad interrogare gli Dei per sapere che cosa dobbiam noi dire o fare per migliorare le cose nostre e sminuire i presenti mali. Ma quelle cose, in cui è possibile lo scoprir la cagione dalla quale e per la quale ciò che avvenne deriva, mi pare che punto non siano da riferirsi alla Divinità; e ne cito ad esempio il poco figliare e la scarsezza d'uomini, che si notò in tutta Grecia ai tempi nostri, per cui le città rimasero deserte e ne seguì sterilità del ter-

reno, quantunque nè guerra continuata noi avessimo, nè casi di pestilenza. Se alcuno intorno a queste cose mandar volesse ad interrogare gli Dei per sapere che cosa noi dovessimo dire o fare per crescer di numero e meglio popolare le città, non sembrerebbe egli stolto, essendo aperta la cagione di tali cose e stando in noi il recarvi miglioramento? Imperocchè volti essendosi gli uomini al fasto e all'amor della ricchezza ed inoltre all'accidia, e non volendo nè condur moglie, nè gl'illegittimi figli educare; ma uno o due a mala pena fra i molti allevandone per poi lasciarli ricchi e nel lusso, il male andò insensibilmente crescendo; giacchè, uno o due soli essendo quelli, se avveniva che guerra o malattia ne togliesse uno di mezzo, egli è chiaro che per necessità le case rimanevano disertate, e, come avviene in uno sciame di api, le città diventavano rapidamente, per mancanza d'uomini, prive d'ogni lor vigoria. Per la qual cosa non fa bisogno che noi chiediamo agli Dei il modo di liberarci da cotal danno, chè per avventura qualunque uomo dir ci potrebbe che da noi stessi liberar ce ne possiamo col mutare inclinazioni, oppure col far leggi che impongano di alimentare i figliuoli nati da noi. Rispetto a tali cose non è d'uopo nè d'indovini nè di prestigiatori; e questo medesimo ragionamento vale anche pei casi particolari; di quelli poi, le cui cagioni o non si possono in modo alcuno conoscere, o difficilmente, è meglio sospendere ogni decisione; tra i quali vuol esser posto ciò che ai Macedoni avvenne. Avevano i Macedoni ricevuto per avventura dai Romani molti e grandi benefizii in comune... liberati dalla signoria dei loro capi a segno che apertamente confessavano d'essere passati da servitù a libertà... e in particolare dalla malevolenza e dai danni... per le menzogne... e senza tener conto dell'iniquità di Pseudo-Filippo verso di loro... essi... che insieme con Demetrio e quindi con Perseo movendo guerra ai Romani erano stati vinti; combattendo poi in compagnia di quell'uomo odioso e facendo prova di valore per sostenere la sua reale dignità ebbero il sopravvento sui Ro-

mani. Perciò chi non sarebbe impicciato nello spiegare siffatti avvenimenti? Il trovarne le cagioni è certo malagevole. Onde taluno, avuto riguardo a tali condizioni di cose, ben potrebbe dire che quanto avvenne attribuir si deve a qualche maligna divinità e che tutti i Macedoni furono scopo all'ira dei numi; e ciò è chiaro eziandio per quello che dir si deve in appresso. (*Framm. vatic.*).

AVANZI DEL LIBRO TRENTESIMOTTAVO.

SOMMARIO.

Rovina di Grecia. — Semi della guerra acaica.

Proemio della narrazione delle sciagure di Grecia — La calamità dei Greci in questo tempo par anche maggiore di quella dei Cartaginesi (§ I. a.) — Le più antiche calamità di Grecia non sono da paragonare con queste ultime (§ I. b, I. c.) — Polibio respinge l'accusa di acerbità nel parlare di tali cose — Lo storico deve anteporre la verità ad ogni altra cosa — Meriti di Polibio verso i Greci (§ I. d.) — Aurelio torna dall'Acaia, ov'era stato mandato ambasciadore — Sesto Giulio Cesare va ambasciadore agli Achei — Il senato tratta dolcemente con loro (§ I.) — Sesto Cesare viene a parlamento cogli Achei — Risposta che gli danno (§ II.) — Sesto sen va a Tegea — È ingannato da Critolao, che semina fra gli Achei l'odio contra i Romani (§ III.) — Q. Cecilio, pretore di Macedonia, manda ambasciadori agli Achei — Gli ambasciadori romani son cacciati fuori dell'adunanza — Critolao insolentendo contro i Romani eccita alla guerra gli Achei (§§ IV-V.)

Proemio della narrazione delle sciagure di Grecia.

I. a. Il libro trigesimottavo contiene il compimento della sciagura de' Greci; poichè quantunque la Grecia o del tutto o in parte abbia patito più volte gravissimi danni, pure a nessuno di quelli che prima le toccarono si conviene il nome di sciagura e il concetto, come a quelli che avvennero a' dì nostri. E certamente vi sarà chi senta compassione de' Greci per quello che hanno patito, e tanto più sventurati li crederà quanto più verrà

a conoscere la verità di ogni cosa; poichè se gravissimo parve il danno sofferto dai Cartaginesi, vi avrà pur chi stimi non minore e per qualche ragione anche maggiore quello che ai Greci è accaduto. Quelli in fatto lasciarono ai posteri un argomento di scusa pei fatti loro; ma questi non diedero neppure un ragionevole pretesto a chi volesse pigliar la difesa delle loro colpe. I Cartaginesi insieme con quei loro travagli essendo intieramente spariti, perdettero per l'avvenire il sentimento delle loro sventure; ma i Greci, testimoni della infelicità loro, fecero la miseria loro ereditaria ai figliuoli de' loro figliuoli, sicchè in quella guisa che riputiamo più degni di pietà quelli che sopravvivono al supplizio che non quelli che nei tormenti morirono, così i travagli toccati allora ai Greci aver si debbono per degni di maggior compassione che quelli de' Cartaginesi; se pure non v'ha alcuno che giudicar voglia avuto solo riguardo all'utile e facendo nessun conto del conveniente e del buono. E che quanto noi abbiam detto sia vero, lo dica chi ricorda e insieme paragona le sventure più grandi che si dicono aver colpita la Grecia innanzi a quelle, di cui qui teniamo discorso.

I. b. Egli pare che la fortuna abbia cagionato un grave terrore ai Greci nel tempo del passaggio di Serse in Grecia; chè allora tutti furono in pericolo, ma in fine pochi ne patirono danno, e fra gli altri più particolarmente gli Ateniesi, i quali, saggiamente prevedendo il futuro, insieme coi figliuoli e le mogli abbandonarono la patria loro, e in quell'occasione furono danneggiati, chè i Barbari, divenuti signori di Atene, fieramente la devastarono; ma non vergogna, anzi grandissima lode ne ebbero dagli uomini tutti, perchè ogni cosa ponendo in non calere elessero di partecipare alla sorte comune cogli altri Greci. Pertanto, fatta quella buona elezione, non solamente la patria e il paese loro ebbero ben tosto ricuperato; ma poco dopo vennero a contesa coi Lacedemoni pel primato su tutti i Greci. Dopo questo vinti in guerra dagli Spartani, si trovarono in tale necessità da dover abbattere essi medesimi le mura della patria loro...

I. c. Per breve tempo avendo Alessandro (*il Fereo*) ottenuto un qualche soccorso... con sicurezza da quei di fuori non poco... Si vede spesse volte che insieme col mutarsi delle tendenze di molti fra gli uomini pur si muta la loro fortuna, e che i potenti si pentono e correggono se medesimi secondo i casi, in cui furono sventurati fuor d'ogni loro credenza. Valendosi di certe propizie occasioni i Calcidesi di nuovo e i Corinzii e alcune altre città, mosse dalla fecondità dei terreni, assalirono i re di Macedonia e loro tolsero alcune fortezze; ma si affrettavano per quanto era in poter loro di mettere in libertà quelli che servivano, e quelli che li avevan ridotti in servitù sino alla fine tenevano per loro nemici...

I. d. Laonde non si dee far le meraviglie se noi, allontanandoci dall'uso della nostra storica narrazione, esponiam queste cose in modo più dimostrativo e con affetto maggiore; benchè alcuno per avventura sia per biasimarci dell'averle noi scritte con nimico animo, mentre ci conveniva più che ad ogni altro il coprire le colpe de' Greci. Ma io suppongo che vero amico non sarà mai creduto da coloro che rettamente la pensano chi teme e non s'affida di parlare liberamente, nè buon cittadino colui che lascia da una parte la verità, perchè se ne offenderanno alcuni in quel tempo ch'egli scrive; ma non si deve avere per buono scrittore di pubblici fatti chi fa maggiore stima di altra cosa che del vero. Imperocchè quanto a maggior numero d'uomini e a maggiore spazio di tempo si stende la pubblicazione delle cose degne di ricordanza, che non i discorsi che per occasione si fanno, tanto è maggior bisogno che colui il quale scrive tenga in più gran conto la verità, e che i lettori suoi si piglino il medesimo partito. Imperocchè all'occasione dei casi loro ben si conveniva ad uom greco il prestar aiuto ai Greci in ogni modo e difendendoli e velandone le colpe, e cercando stornar da loro lo sdegno de' vincitori; il che noi veramente nel calor delle cose abbiam fatto. Ma la narrazione che dell'avvenuto facciamo per uso de' posteri vogliam che sia immune da ogni biasimo, non volendo

noi compiacere alle orecchie di coloro che presentemente ci ascoltano, ma correggere gli animi, affinchè non cadano più volte nei medesimi errori. E intorno a ciò basti il fin qui detto. (*Framm. vatic.*).

Semi della guerra acaica.

I. Tornato Aurelio dal Peloponneso, ov'era ito ambasciadore, e facendo conoscere quanto gli era accaduto, e come per poco non avesse corso pericolo di ogni cosa, non senza esagerazione e novità di parole (imperocchè non narrava già in modo da mostrare che la sventura per caso colpito lo avesse, ma sì che gli Achei di proposito lo avessero assalito, per far decretare un castigo esemplare contro di loro), il senato sentì grave sdegno dell'accaduto più che mai altra volta, e tosto elesse un'ambascieria con Giulio alla testa, e la spedì con questi ordini: Che moderatamente li biasimassero e riprendessero dell'accaduto e specialmente ammonissero gli Achei e insegnassero loro a non porgere orecchio a chi li voleva trarre al loro peggio e allontanarli, senza quasi che se ne accorgessero, dall'amicizia dei Romani: dicendo loro ch'erano ancora a tempo di fare ammenda delle loro colpe rigettandole sopra quelli che furon cagione dell'error loro. Onde si fece ben manifesto come il senato nel dare gli ordini ad Aurelio non intendeva già di far a pezzi la nazione degli Achei, ma solo di spaventarla e colpirla di terrore per l'audacia e per l'inimicizia sua. Alcuni sospettavano che ciò facessero fintamente i Romani per non essere ancora compiuta la guerra contro Cartagine; ma essi avendo già da molto tempo ricevuto nell'amicizia loro quella nazione e credendo di trovar fede in lei più che in tutti gli altri Greci, giudicarono opportuno lo spaventarli per aver mostrato arroganza più di quello che loro si convenisse; e non vollero punto intraprendere una guerra cogli Achei nè romperla affatto con loro.

II. L'ambasciata, che aveva a capo Sesto, andandosene

da Roma nel Peloponneso s'imbattè in quella guidata da Timarida, che gli Achei mandavano perchè si presentasse al senato e lo informasse dell'insolenza usata ad Aurelio. Coi quali i predetti essendosi uniti, li invitarono a ritornarsene in Acaia; poichè di tutte quelle cose era stato dato loro ordine di trattare cogli Achei. Giunto poi Sesto nel Peloponneso e cogli Achei essendosi abboccato nella città degli Egiesi, e a lungo e cortesemente avendo parlato con passar sotto silenzio ciò che si era commesso contro gli ambasciadori, come se punto non abbisognasse di giustificazione e in miglior parte essi pigliassero l'avvenuto che non gli Achei stessi, e solo esortandoli a non voler procedere più innanzi nell'osteggiare i Romani e nemmeno i Lacedemoni, la parte più saggia udì volentieri queste parole, e si vergognarono, conscii a se stessi di quel che era avvenuto, e avendo innanzi agli occhi ciò che toccava a chi voleva contrastar coi Romani. La moltitudine poi non sapeva che rispondere alle giuste parole di Sesto; ma se ne stette silenziosa rimanendo inferma e corrotta al pari di prima. Ma Dieo e Critolao, e quanti partecipavano dell'opinion loro, i quali erano quasi a bella posta scelti fra i peggiori d'ogni città, odiosi agli Dei e cagione d'ogni danno... non solo, come dice il proverbio, ricevevano colla sinistra quanto i Romani davan loro colla destra; ma, per dirlo in una parola, interamente ne' loro calcoli deliravano. Supponevano infatti che i Romani, per le faccende che avevano nella Libia e nella Spagna, paventando la guerra cogli Achei, tutto avrebbero sopportato e si sarebbero contentati di parole fino agli estremi. Perciò credendo buona l'occasione risposero amorevolmente agli ambasciadori, che tuttavia volevano mandar Tearida al senato; seguitassero essi il loro viaggio fino a Tegea e s'accontassero coi Lacedemoni per mettere di buon accordo un termine alla guerra. Ciò avendo risposto, condussero in seguito quell'infelice nazione alla colpa già da lungo tempo apparecchiata. E ciò necessariamente doveva avvenire per l'inesperienza e malvagità de' governanti.

III. E la rovina loro fu nel seguente modo compiuta. Venuto Sesto a Tegea, e avendo indotto i Lacedemoni a stabilire d'accordo cogli Achei la riparazione delle passate offese e la cessazione dalla guerra finchè i Romani non avessero mandato chi di ogni cosa pigliasse un'esatta cognizione, raccoltisi insieme quelli che parteggiavano con Critolao deliberarono che gli altri non andassero al convegno e Critolao se ne venisse a Tegea. Egli adunque, allor che Sesto già quasi disperava del venir suo, vi giunse, e contendendosi riguardo ai Lacedemoni, ei volle cedere in nulla, dicendo che non aveva facoltà di decidere intorno ad alcuna cosa senza conoscere il parere del popolo, ne avrebbe riferito alla prossima adunanza degli Achei, la quale doveva sei mesi dopo aver luogo. Il perchè ben conoscendo Sesto che Critolao malignava per volontà propria, e stomacato dell'accaduto, diede licenza ai Lacedemoni di andarsene alle loro case ed egli se ne ritornò in Italia ben conoscendo la malvagità e il furore di Critolao. E questi, poichè egli fu partito, percorrendo nell'inverno le città, convocava adunanze col pretesto di voler loro spiegare ciò che era stato detto ai Lacedemoni e a coloro che a Tegea si erano ritrovati; ma in fatto per accusare i Romani e volgere in peggio quanto da loro era stato detto. Con questo malevolenza ed odio ispirava nelle moltitudini. Nello stesso tempo eccitava i magistrati a non riconoscere alcuno per debitore, a non ricevere quelli che erano condotti per debiti in prigione, e a sospendere il pagamento delle rate dovute finchè le cose della guerra non venissero a qualche decisione. Del resto facendo egli in tal modo il capopopolo a quanto egli dicesse aggiustavasi fede ed era pronta la moltitudine a fare quanto le comandasse, come quella che è incapace a prevedere il futuro e facilmente si adesca con presenti favori ed agevolezze.

IV. Ma Quinto Cecilio avendo saputo questo in Macedonia, e la sconsigliatezza e la confusione che era nelle cose del Peloponneso, mandò ambasciadori Gn. Papirio e il più giovane... e con questi Aulo Gabinio e C. Fannio,

i quali, radunati essendosi gli Achei a Corinto, giunsero per avventura colà in quella medesima occasione, e presentati al popolo fecero molte e benigne parole a quel modo che già Sesto avea fatto, mostrando ogni sollecitudine perchè gli Achei non giugnessero ad aperta inimicizia coi Romani nè col pretesto dei Lacedemoni, nè per la loro contraria inclinazione. Le quali cose udendo la moltitudine punto non si contenne, ma schernendo gli ambasciadori con rumori e grida li fecero uscire; imperocchè raccolta si era cotal turba di operai e di artefici, quale non mai altra volta, e tutte le città avevano smarrito il senno e più di ogni altro tutto quanto il popolo di Corinto. Ma vi furono alcuni pochi, ai quali molto piacquero le cose dette dagli ambasciadori. Critolao, vedute le cose in quello stato ch'egli bramava, e l'adunanza piena d'entusiasmo e delirante, si levò a parlare contro i magistrati, morse quelli che da lui dissentivano nelle cose civili, e senza freno inveì contro gli ambasciadori romani, dicendo ch'ei voleva essere amico dei Romani, ma non avrebbe mai patito di averli per signori, e del tutto infuriando disse agli Achei che se erano uomini non avrebbero avuto difetto di alleati, se uomini sol per metà e per l'altra donne, di padroni: e molte altre cose su questo argomento con astuzia e fraude aggiugnendo, moveva ed eccitava la moltitudine e lasciava scorgere eziandio che non a caso egli mettevasi per quella via, ma che alcuni re ed alcune repubbliche erano a parte de' suoi disegni.

V. E i membri del Consiglio de' seniori volendo arrestarlo e impedire che proseguisse in tali discorsi, egli, passando per mezzo i soldati, si levò innanzi a quello gridando che si avanzasse pure chi voleva, si accostasse a lui e ardisse soltanto di toccargli la clamide. Finalmente disse che, dopo essersi contenuto per lungo tempo, oramai più non poteva soffrire, ma dir voleva l'opinion sua: che essi non dovevano punto inquietarsi in tal modo dei Lacedemoni e dei Romani; ma sì piuttosto di quelli fra loro, che parteggiavano pei nemici; poichè alcuni vi

erano più favorevoli ai Lacedemoni e ai Romani che alle cose loro. E per aggiunger fede a ciò disse che Evagora egiese e Strategio triteese svelavano a Gneo ogni cosa che si dicesse in segreto nel Consiglio de' magistrati; e confessando Strategio ch'egli praticava bensì con quegli uomini, e per questo praticava perchè erano loro amici ed alleati; ma giurando nello stesso tempo di non aver riferito loro alcuna cosa che detta si fosse nel Consiglio de' magistrati, alcuni gli credettero, e i più prestaron fede alla calunnia. E Critolao eccitata avendo la moltitudine, per mezzo delle accuse gittate sopra costoro persuase gli Achei a decretar nuovamente la guerra in parole contro ai Lacedemoni, ma in fatto contro ai Romani, e vi fecero aggiungere un altro illegale decreto, che avessero il supremo potere coloro che si eleggerebbero a governare la guerra, per il che in certo qual modo ei venne ad avere un'assoluta potenza. Così ordinate le cose, tutto si rivolse a tentar novità e ad assalire i Romani, senza ragione alcuna ciò facendo, ma nella più empia ed ingiusta maniera operando. Degli ambasciadori Gneo se ne andò in Atene e di là a Lacedemone per aspettare le propizie occasioni, Aulo a Naupatto, e gli altri due rimasero in Atene sino al ritorno di Cecilio. E le cose del Peloponneso in questa condizione si ritrovavano. (*Amb. CXLIV*).

AVANZI DEL LIBRO TRENTESIMONONO.

SOMMARIO.

Proemio. — Distruzione di Cartagine.

Polibio studiasi di render variata la sua narrazione — La natura non è mai costante in una sola cosa e immutabile — Tutti i sensi amano la varietà; molto più l'animo la deve amare (§ I. a.) — Un tal modo di narrazione seguirono gli storici antichi — Esempio di questo fatto — Metodo di Polibio nelle sue storie (§ I. b.) — Asdrubale, capitano dei Cartaginesi — Gulussa, re dei Numidi — Colloquio di questo con Asdrubale (§ I.) — Gulussa e Scipione — Ordini che questi gli dà per Asdrubale — Scipione scava al dissotto la porta di Cartagine — Consiglio datogli da Polibio — Risposta di Scipione (§ II.) — Asdrubale abbraccia le ginocchia di Scipione (§ III.) — Parole di Scipione a quelli che lo circondavano intorno ad Asdrubale — Alcuni disertori, salito il muro, assalgono Asdrubale con villanie — La sua stessa moglie lo insulta — È da grande uomo nella prosperità aver dinanzi allo sguardo la mutabilità della fortuna — Scipione piange sulla distruzione di Cartagine (§ III. a.).

Dal proemio del libro.

I. a. Io ben so che alcuni riprenderanno l'opera nostra dicendo che noi abbiam fatto una narrazione imperfetta ed a pezzi, accusandoci, per esempio, di descrivere l'assedio di Cartagine, e poi abbandonando a mezzo quella descrizione e da noi stessi interrompendoci passare a parlar delle azioni de' Macedoni, o de' Siri, o di altre genti; chè i desiderosi d'istruirsi cercano che le cose siano

seguitate, e bramano di udire il fine di ciò che fu innanzi proposto, e così nelle cose continuate è maggiore il diletto ed il frutto. A noi ciò non pare, anzi il contrario, e a far testimonianza di questo noi possiam chiamare la natura stessa, la quale in nessuna delle sensibili cose si contenta di rimaner di continuo, ma sempre ella dà luogo a mutazioni e nelle medesime cose vuol ricadere sol dopo lunghi intervalli e con qualche differenza. E quel ch'ora si è detto si farà chiaro maggiormente prima per ciò che riguarda il senso dell'udito, il quale e nelle melodie e nei parlati discorsi non ama di arrestarsi di continuo in sulle medesime pose; e i modi variati e in generale tutto ciò che è pieno di movimento ed ha mutamenti in gran copia e rapidi, sono atti a commovere subitamente. Similmente si troverebbe, rispetto al senso del gusto, ch'egli non può arrestarsi nemmeno nelle più sontuose vivande, ma ne sente nausea, e si compiace del mutare, e con maggior dilettazione molte volte accoglie per la novità loro vivande di poco valore che non le preziose. Lo stesso avvenir si vedrebbe ancora quanto al senso della vista, che non può star fissa in una cosa sola, e la move la varietà e la mutazione delle cose visibili. E specialmente nell'anima si scorgerebbe come accada la medesima cosa, imperocchè il mutar di meditazioni e di pensieri è come un riposo agli uomini che molto lavorano colla mente.

I. b. Perciò mi sembra che i più illustri fra gli scrittori antichi in tal modo si riposassero, alcuni con digressioni mitiche e racconti, altri con riflessioni pratiche in guisa che si trasportavano non solamente nei luoghi appartenenti alla Grecia, ma abbracciavano anche le cose straniere. Così, per esempio, nel narrare le azioni di Alessandro Fereo v'intromettevano il racconto dei tentativi de' Lacedemoni nel Peloponneso, e poi di quelli degli Ateniesi ed anche delle cose avvenute in Macedonia, o nell'Illirio; quindi si arrestavano a parlare della spedizione d'Ificrate in Egitto e delle ingiustizie commesse da Clearco nel Ponto. Per il che si vedrebbe che tutti quanti si attennero a una tal guisa di operare, essi senza

ordine alcuno, e noi ordinatamente; imperocchè quelli ricordando in qual modo Bradilli re degl'Illirii e Cersoblepte re de' Traci fondarono la potenza loro non vi aggiungono quel che naturalmente vien dopo, nè vi ritornano dopo un qualche intervallo, ma facendo come si usa in un poema, di nuovo ci riconducono a quello di cui da principio avevano preso a parlare; noi invece avendo gli uni dagli altri divisi i più illustri luoghi della terra e le cose in essi avvenute, e sempre tenendo un solo e medesimo processo, secondo l'ordine della narrazione, e distinguendo per ciascun anno i fatti che ebbero luogo in questo e in quel paese, rendiam facile ai desiderosi d'istruirsi il ritornare alle cose dette da principio, e ai fatti il cui racconto fu lasciato a mezzo, sicchè nulla di quel che già si è detto sfugga agli uditori. E di questo basti il fin qui detto. (*Framm. vatic.*).

Dalla storia della caduta di Cartagine.

I. Asdrubale, capitano de' Cartaginesi, era vanaglorioso e millantatore e molto lontano da quella virtù che si richiede nella pratica delle cose e nel governo degli eserciti. Della sconsigliatezza di lui vi ha molti argomenti. Prima di tutto quand'egli venne a parlamento con Gulussa, re dei Numidi, si presentò vestito di tutte armi, affibbiandosi una veste color di porpora marina, in mezzo a dieci guardie del corpo con ispada sguainata. Quindi avanzandosi oltre quei dieci si fermò a circa venti piedi, avendo innanzi a sè e vallo e fossa, ed accennò al re di avanzarsi fino a lui, mentre il contrario avrebbe dovuto fare. Tuttavia Gulussa, vestito alla semplice, secondo l'usanza de' Numidi, solo si avanzò verso lui, e avvicinatosi gli domandò, di chi temendo fosse venuto di tutte armi vestito. E rispondendo quegli che ciò era per timor dei Romani; Egli è per ciò, disse Gulussa, che ti sei chiuso nella città, non essendovi necessità alcuna di ciò fare. Ma che vuoi, soggiunse, e che domandi? E Asdrubale: Io ti prego di andare ambasciadore al capitano supremo

e promettergli che noi faremo quanto ci è imposto, purchè si ritirino da questa misera città. E Gulussa: Mi pare, o dabben uomo, che questa tua domanda sia puerile; imperocchè quelle cose che voi da principio non avete potuto per mezzo di ambasciadori persuadere ai Romani, quando se ne stavano ancora tranquilli in Utica, in qual modo puoi ora domandare che ti siano concesse, ora che sei circondato coi lavori dell'assedio da parte di terra e da parte di mare e quasi intieramente hai perduto ogni speranza di salute? Rispose Asdrubale ch'ei s'ingannava; che aveva grandissime speranze ne' suoi alleati di fuori (poichè non aveva ancora udito ciò che ai Maurusii era accaduto) e sapeva che le forze che aveva all'aperta campagna erano salve, e non disperava ancora delle cose loro, e specialmente confidava nell'aiuto degli Dei e credeva non sarebbe loro mancato; chè non avrebbero lasciati impuniti coloro che apertamente avevano violato i patti, e porgerebbero loro molte occasioni di salvezza. Laonde il pregava di voler ammonire il capitano che, avuto rispetto agli Dei ed alla fortuna, risparmiasse la città, tenendo ben fermo che se questo non avessero essi ottenuto, si sarebbero lasciati uccider tutti piuttostochè cederla altrui. Dopo aver detto queste e somiglianti altre cose si separarono, stabilendo che si sarebbero di nuovo abboccati tre giorni dopo.

II. Avendo Gulussa riferito al capitano i discorsi tra loro avuti, Publio ridendo: A queste preghiere dovendo tu venire, disse, tanta e sì grande empietà mostrasti contra i nostri prigionieri, ed ora speri negli Dei, dopo aver calpestate le leggi divine ed umane? E volendo il re far notare a Scipione altre cose e specialmente che bisognava porre un termine a questa impresa, perchè, oltre agl'incerti casi, avvicinavasi la elezione de' consoli, della quale bisognava darsi pensiero, affinchè, sopravvenendo l'inverno, non giungesse un altro, che, senza essersi esposto ai travagli della guerra, rapisse a lui la gloria delle sue fatiche; detto essendosi queste cose, si levò in piedi Scipione e ordinò che annunziasse ad Asdrubale

com'egli dava salvacondotto a lui, a sua moglie, ai figli e a dieci case di suoi parenti o amici, e oltre a questo facoltà di pigliare da' suoi averi dieci talenti e quelli fra i suoi servi che scegliere gli piacesse. Con queste condizioni abbastanza benigne se ne tornò Gulussa ad Asdrubale il terzo giorno, e quegli uscì di nuovo con gran maestà a lento passo con manto di porpora e di tutte armi vestito, sicchè molto rassomigliavasi a que' tiranni che si vedono nelle tragedie. Egli era per natura corpulento; ma allora era cresciuto di ventre, ed era di colore abbronzato più di quello che naturalmente si veda, sicchè pareva ch'egli fosse vissuto in un mercato a somiglianza de' buoi che s'ingrassano, e non alla testa d'una città da tanti e sì gravi mali travagliata, che nessuno li potrebbe tutti esprimere a parole. Pertanto, poichè egli venne a parlamento col re, e udì quanto il capitano pretendeva, percuotendosi più volte la coscia, e gli Dei e la fortuna invocando, disse che mai non verrebbe quel giorno, in cui accadesse che il sole mirasse insieme Asdrubale e la patria di lui preda delle fiamme; che a chi ben la pensa bel sepolcro è la patria e il fuoco che la consuma. Sicchè chi badasse soltanto alle proteste di lui sentirebbe meraviglia di un tal uomo e della magnanimità delle sue parole: ma guardando poi al modo che si governava ne' fatti stupirebbe della viltà e dappocaggine sua, poichè egli primieramente, essendo tutti gli altri cittadini distrutti dalla fame, sbevazzava con altri e imbandiva sontuosamente le seconde mense, e col suo buon aspetto facevasi beffe della infelicità altrui; chè incredibile era il novero di quei che morivano, incredibile quello di coloro che disertavano ogni giorno per fame. Egli inoltre quali schernendo, quali ingiuriando ed anche uccidendo, atterriva i più, e in tal modo egli ebbe nella sua patria sventurata quel potere, che appena avrebbe un tiranno in una città collocata in ottimo stato. Il perchè ben ci pare che noi avessimo ragione di dire che sarebbe ad uomo difficile il ritrovare reggitori di Stati somiglianti a quelli che ebbero allora i Greci e i Carta-

ginesi. E questo sarà chiaro quando di lor discorrendo ne faremo confronto. (*Estr. Val.*).

L'imperatore (Giuliano, espugnando Pirisabora, città della Babilonia), fatto un conio ben serrato e difendendosi dalle saette collo stringere l'uno all'altro gli scudi, s'avvicinò alla porta de' nemici, incrostata di ferro spesso. E quantunque con pericolo della sua vita su lui cadessero e sassi e ghiande di ferro ed altre armi offensive, animando tuttavia con frequenti grida coloro che erano apparecchiati a scavar ai lati la porta affinchè desse loro la via d'entrare nella città, non se ne partì finchè non vide che la copia della materia che su lui si gittava l'avrebbe soffocato. Si salvò tuttavia con tutti gli altri, alcuni pochi essendo stati leggermente feriti, egli senza danno, e un po' tinto di rossore. Imperocchè egli aveva letto che Scipione Emiliano insieme coll'*arcade* Polibio, scrittore di storie, e con trenta soldati aveva con simigliante assalto scavata al dissotto la porta di Cartagine. Ma quel che narrarono gli antichi scrittori a questo nuovo fatto serve di scusa; poichè Emiliano era entrato sotto di una porta coperta d'una volta di pietra, sotto la quale difeso e nascosto, mentre i nemici stavano i grandi sassi scoverchiando, entrò nella città, privata d'ogni difesa. Giuliano invece avendo assalito un luogo scoverto, mentre il cielo era offuscato da frantumi di macigni e d'arme offensive, a gran fatica respinto si ritirò. (Ammiano Marcellino, lib. XXIV, cap. 7).

Poichè Scipione ebbe superate le mura de' Cartaginesi e questi si difendevano dalla cittadella, consigliandolo Polibio a spargere di triboli di ferro il mare che stava loro frammezzo, o a gittarvi tavole di legno con punte acute, affinchè i nemici passandolo non venissero a combattere presso le trincee, rispose che era cosa ridicola, quando si eran prese le mura e già si stava entro la città,

fare in modo che non si venga alle mani coi nemici. (PLUTARCO, *Apoftemmi de' re*, pag. 200).

Allora dall'una parte e dall'altra posero il campo loro sulla trincea e i Romani e i Cartaginesi. (SUIDA in Ἔπαυλις).

III. Il superbo Asdrubale cadde alle ginocchia del capitano, dimentico delle altere sue parole (*Lo stesso* in Σεμνὸς e Συνέπεσε).

III. a. Asdrubale, capitano de' Cartaginesi, stringendo in atto di supplice le ginocchia di Scipione, il capitano mirando quelli che ivi erano con lui: Vedete, disse, la fortuna, come è buona a farsi beffe degli uomini stolti. Costui è quell'Asdrubale che testè sdegnava le molto benigne offerte da noi fattegli, dicendo che la più bella delle tombe era la patria e le fiamme che la consumavano; ora egli è qui con bende supplichevoli a pregarci che gli facciam dono della vita, ed ogni speranza ha in noi riposta. Le quali cose v'ha egli alcuno che mirando coi proprii occhi non pensi, come l'uomo non debba mai con superbia nè parlare nè operare? E alcuni dei disertori, saliti sul tetto, pregavano i combattenti nella prima fila a soprassedere alquanto, e il capitano avendo loro dato ordine di cessare, incominciarono a proverbiare Asdrubale, altri pel suo spergiurare, dicendo che più volte sacrificando egli aveva giurato di non mai abbandonarli; altri per la sua vigliaccheria e nessuna grandezza d'animo. E questo facevano tra le beffe e rimproveri bassi ed acerbi.

In quella medesima occorrenza la moglie di Asdrubale, vedutolo sedere col capitano, si avanzò anch'essa di mezzo ai disertori, vestita nobilmente e con isplendidezza, e dall'una e dall'altra parte tenendo per mano i suoi figliuoli, avvolti in una tonachetta, e nascosti tra gli abiti di lei, prima di tutto chiamò per nome Asdrubale, e quegli tacendo e chinando il capo a terra, invocò da

principio gli Dei e fece grandi ringraziamenti al capitano... Di cui è difficile il dire cosa più pratica o più saggia; chè nelle maggiori prosperità nostre e nelle sventure dei nemici il pensare ai casi nostri e al mutar delle sorti, e intieramente aver innanzi allo sguardo nelle felicità la niuna fermezza della fortuna, è cosa da uom grande e perfetto e insomma degno d'essere ricordato. (*Framm. vatic.*).

Asdrubale, abboccatosi con lui e trattato amorevolmente, manifestò il desiderio di partire per paesi stranieri. (Suida in Φιλανθρωπῶ).

Scipione mirando allora Cartagine distrutta dalle fondamenta e tratta all'estrema rovina, dicesi che lagrimasse, e si vide manifestamente piangere sopra de' suoi nemici. E dopo aver a lungo meditato, raccolto in se medesimo, pensando come le città e le nazioni e gli Stati son tutti soggetti a mutazione di fortuna, al par degli uomini, e che tal cosa toccò anche ad Ilio, città una volta felice, toccò alla signoria degli Assiri, dei Medi e, dopo loro, de' Persiani, che a tanta grandezza era salita, e a quella de' Macedoni, che testè aveva soverchiata ogni altra per isplendore, disse o di proposito, o che gli sfuggissero di bocca, cotesti versi:

Giorno verrà che il sacro Ilio rovini,
Priamo e la gente del guerriero Priamo.

E Polibio liberamente chiedendogli (chè gli era stato maestro) che volevan significare queste sue parole, dicono che non si guardasse dal nominare apertamente la patria sua, per la quale, considerata la natura delle umane cose, egli temeva. E queste cose scrive Polibio, che le udì egli stesso. (Appiano, *Cose cartaginesi*, c. 132).

AVANZI DEL LIBRO QUARANTESIMO.

SOMMARIO.

Guerra acaica.

Pitea tebano, secondo eccitatore di guerra — Guerra acaica (§ I.) — Muore Critolao, condottiero degli Achei — Dieo, preso il comando, libera i servi — Impone agli Achei di dar danari e soldati (§ II.) — Cecità degli Achei — Gli Elei e i Messenii — Rotta e disperazione di quei di Patra — Grande sconvolgimento nella Grecia — I Tebani fuggon via dalla loro città (§ III.) — I vani vane cose rivolgon nell'animo — Proverbio (§ III. a.) — Metello offre condizioni di pace — Dieo non vuol pace — Partigiani di lui (§ IV.) — Uccidono Sosicrate, capitano — Andromida si ricompera a prezzo — Dieo inferocisce contra Filinio — Gli Achei sarebbero periti se non perivano presto (§ V.) — Aulo Postumio Albino ridicolmente amante della greca letteratura — Giudizio di Catone intorno a lui — Altre vanità di Albino (§ VI.) — Spregio dei lavori di belle arti nella presa di Corinto (§ VII.) — Si conservano nelle città greche le statue di Filopemene (§ VII. a.) — Mummio e i dieci commissarii romani non permettono che si distruggano i monumenti a lui innalzati — Polibio difende innanzi al console romano e ai commissarii la gloria di Filopemene — Per tal cagione gli Achei gl'innalzano una statua di marmo (§ VIII.) — I beni di Dieo si vendono all'asta — Moderazione di Polibio (§ IX.) — Suoi meriti verso gli Achei — Per ordine dei commissarii romani visita le città greche e giudica le loro controversie (§ X.) — Integrità e indulgenza di Mummio (§ XI.)

Cose d'Egitto.

Morte di Tolomeo Filometore — Elogio di lui (§ XII.)

Epilogo.

Compiuta la sua commissione, Polibio ritorna a Roma — Fa voti pei Romani (§ XIII.) — Ricapitolazione di tutta la materia della sua storia — Gli resta da esporre i tempi compresi in essa, il numero dei libri e la misura dell'opera intiera (§ XIV.)

Guerra acaica. — Pitea, capo de' Beoti.

I. Pitea era fratello di Acatide, corridore allo stadio, figliuolo di Cleomene, che aveva condotto una mala vita ed era in fama di aver fatto copia di sè nell'età sua prima a chichessia. Egualmente audace ed avido si mostrò nelle cose civili, dando maggior corpo alle sovraddette accuse per cagion di Eumene e di Fileterò. (*Estratto Valesiano*).

Polibio achivo, benchè allora fosse in Africa con Scipione, tuttavia, poichè non pote ignorare una domestica sciagura, afferma che una volta sola si combattè in Acaia sotto il comando di Critolao. Ei narra poi che Dieo, mentre conduceva gente dall'Arcadia, fu dallo stesso Metello pretore insiem coll'esercito sconfitto. (OROSIO, V, 3).

II. Morto Critolao, condottiero degli Achei, essendo ordinato per legge che, se qualche sinistro accadeva al condottiero in carica, pigliasse il comando quello che nella carica lo aveva preceduto, finchè non si radunasse legalmente il Consiglio degli Achei, toccò a Dieo il governare e presiedere ai pubblici affari. Il quale, mandato genti a Megara e venuto egli in Argo, scrisse a tutte le città, che dei servi nati in casa loro o presso loro nudriti mettessero in libertà i più fiorenti e giovani in numero di dodicimila e armati li mandassero a Corinto. La quale imposta d'uomini egli distribuì fra le diverse città a caso e inegualmente, come soleva fare anche nelle altre cose;

e quelli, cui mancava il richiesto numero di servi allevati in casa, dovevan compiere la parte che loro toccava con altri servi. Veggendo poi che la povertà del pubblico erario era grande per la guerra fatta contra i Lacedemoni, costrinse i ricchi ad obbligarsi e a portar all'erario ciascuno secondo i suoi averi, e non gli uomini soli, ma ancora le donne. Nello stesso tempo egli pubblicò che tutti coloro che erano in età da portar armi se ne venissero con quelle dal primo all'ultimo in Corinto. Onde ne nacque che le città furon piene di confusione, di tumulto e di angoscia: e lodavano quelli che erano morti, e compassionavano questi che se ne partivano, e tutti piangevano come se prevedessero il futuro, e grave era loro a sopportare il sollevarsi degli schiavi e la baldanza loro, gli uni essendo stati di fresco messi in libertà, e gli altri tutti esaltati per la speranza di ottenere lo stesso. Intanto gli uomini eran costretti a contribuire contro la voglia loro quanto altrui sembrasse ch'ei possedessero, e le donne, tolto ogni ornamento a sè e ai figli loro, li davano per aiutar quasi a bella posta con quelli la rovina loro.

III. Le quali cose tutte in un medesimo tempo accadendo, l'impressione che i parziali avvenimenti producevano sugli uomini vietava ad essi il meditare e il comprendere tutto intiero lo stato loro, il che facendo ben avrebbero presagito come tutti coi figli e colle mogli eran tratti a manifesta rovina. Del resto, come spinti da impetuoso torrente e trascinati con forza, si lasciavan menare dalla stoltezza e dal furore del loro condottiero. Gli Elei e i Messenii rimanevano nel loro paese aspettando il pericolo che lor sovrastava da parte della flotta romana, e nessuna delle presenti cose avrebbeli potuto salvare, se la tempesta fosse scoppiata là dove da principio accennava. I Patresi, e quelli che erano tributarii insieme con loro, erano stati sconfitti nella Focide, e quella sventura era molto più degna di pietà, che quelle toccate nel Peloponneso; poichè alcuni di loro dissennati si toglievan la vita, altri fuggivano dalle città per luoghi ove non era alcuna via, non avendo luogo deter-

minato, cui indirizzarsi, per paura di ciò che nelle città era accaduto. Parte andavano a consegnarsi gli uni gli altri nelle mani de' nemici come ribelli ai Romani; parte denunziavano ed accusavano i loro simili, quando nessuno in tal momento chiedeva da loro un siffatto servigio; altri si facevano innanzi con supplichevoli rami, confessando di aver violato i patti, e chiedendo che dovevan essi per ciò soffrire, quantunque niuno loro chiedesse ragione di tali cose. E cominciando questo delirio a travagliarli, ogni luogo era pieno d'uomini che si gittavan nei pozzi, o giù dalle rupi, sicchè, come dice il proverbio, avrebber fatto pietà fino a un nemico, se questi avesse veduto la mutazione succeduta nella Grecia. Poichè per l'innanzi erano i Greci venuti meno e talvolta stati erano intieramente prostrati, alcuna fiata per discordie nate tra loro pei pubblici affari, altra fiata per tradimento dei re; ma nei tempi di cui discorriamo non poteva dubitarsi che fossero caduti in isventura a cagione della sconsigliatezza dei capi e della propria stoltezza. I Tebani, usciti tutti quanti insieme, lasciarono deserta la città loro, tra i quali anche Pitea, passato nel Peloponneso colla moglie e coi figli, andava pel paese vagando.

III. a. In quella si manifestò l'avanzarsi de' nemici — Ma qui mi pare che ben si convenga il proverbio: l'uom vano vane cose pensa. Quindi a costoro bene sta il riputare incredibile quello che hanno sotto gli occhi. (*Frammento vaticano*).

IV. Trovandosi Dieo a Corinto, eletto capitano dal popolo, Andronida co' suoi sen venne da parte di Cecilio. Ma quegli, sparsa innanzi la voce ch'essi parteggiavano pei Romani, li diede in balìa della moltitudine, sicchè in mezzo ad ogni contumelia furono in catene condotti indietro. Giunse anche Filone, il tessalo, a proporre molte

cose benevoli per gli Achei, le quali alcuni del paese avendo ascoltate fecero loro buon viso, fra i quali era Stratio, uomo già avanzato in età, che stringendo Dieo e scongiurandolo il pregava di voler accettare le condizioni offerte da Cecilio. Ma questi e i suoi, consultando fra loro, punto non davan retta a quel che diceva Filone; imperocchè non riputavano che si trattasse della comune salvezza, ma che egli e i suoi tali cose dicessero perchè vi trovavano il loro utile, e sopra ogni altra cosa ponevano la sicurezza loro. Ciò avendo in animo presero a deliberare intorno alle cose presenti, benchè del tutto andassero errati, chè, conscii a se stessi di quanto avevano fatto, non potevano indursi a credere che i Romani volessero sentire pietà di loro, e neppure una volta venne loro in mente che, essendo uomini amanti della gloria e tali che si vantavano di essere alla testa di tutta Grecia, loro si conveniva soffrir generosamente ogni cosa pel ben comune e per la salute del popolo. Ma come mai e d'onde poteva venire nei predetti uomini un tale pensiero? Imperocchè deliberavano Dieo e Damocrito, poc'anzi tornati dall'esilio per la confusione in cui allora si trovavano le cose, o con essi Alcamene, Teodette e Archicrate, dei quali già ampiamente si è detto quali fossero, di che indole ciascuno, e quali le inclinazioni loro e la vita.

E deliberava del suo ritorno in patria, operando similmente a colui, che, non pratico del navigare e stando per gittarsi in pelago, del gittarsi punto non istesse deliberando; ma quando già si fosse gittato, pensasse allora al modo di nuotar verso terra. (*Framm. vatic.*).

V. Quindi stando in tali uomini il deliberare, conseguenti all'indole loro furono i partiti che definitivamente si presero; imperocchè tosto posero in carcere non solo Andronida co' suoi e Lagio, ma eziandio il sottocapitano Sosicrate, accagionandolo di aver presieduto il Consiglio e manifestata l'opinione che si mandassero legati a Cecilio,

insomma come se fosse cagione di tutti i mali. E all'indomani, nominati i giudici, condannarono Sosicrate a morte, e legatolo non cessarono di tormentarlo finchè non l'ebbero morto, senza che egli nulla dicesse di quello ch'ei s'aspettavano. Lagio ed Andronida ed Archippo misero in libertà, sì perchè la moltitudine era esaltata per la iniquità commessa contro di Sosicrate, e sì perchè Dieo aveva preso da Andronida un talento e da Archippo quaranta mine; imperocchè, quantunque avesse, come suol dirsi, un piè nella fossa, pur non seppe astenersi dalla vergogna e dall'iniquità di una tale azione. Il simigliante egli aveva già fatto poco tempo innanzi verso Filino da Corinto; poichè accusandolo di aver mandato alcuno a Menalcida e di parteggiar pei Romani, flagellando e tormentando lui e i figliuoli gli uni sotto gli occhi degli altri, non prima cessò che spenti fossero e i fanciulli e Filino. Tale essendo la stolidezza e sconsigliatezza di tutti costoro, quale a mala pena si potrebbe trovare fra i Barbari, egli è chiaro che alcuno mi potrebbe ragionevolmente chiedere, come mai tutti non furono tratti ad irreparabile rovina. Io per me direi che un'astuta e ingegnosa fortuna contrastasse colla stolidezza e manìa de' governanti, e volendo in ogni modo salvare gli Achei, si appigliasse a quello che ancor le rimaneva da fare, come suole il buon lottatore, e questo era che presto venissero meno gli Achei e facilmente fossero vinti, il che ella fece. Onde ne venne che l'ira e il furore non arsero a lungo nei Romani, nè vennero altre forze dall'Africa, nè i capi loro, che tali erano quali si disse, ottenuto qualche buon successo, poterono dimostrare la loro empietà verso i loro connazionali; imperocchè qual cosa fossero capaci di fare costoro verso di quelli, quando avessero avuto un'occasione od un prospero successo, è ragionevolmente manifesto per quello che sopra si è detto. Infatti andava allora per le bocche di tutti questo proverbio: Se presto non fossimo periti, or non saremmo salvi; come se avessero voluto dire, se i cattivi non fossero stati spenti, la Grecia non sarebbe stata salva.

VI. D'allora in poi fece parlare di sè Aulo Postumio; imperocchè era nato di casa e di schiatta nobilissima, e per indole sua propria estremamente garrulo, e ciarliero e millantatore, ed innamoratosi fin da fanciullo della istruzione e della lingua de' Greci, continuamente e sazievolmente di tali cose discorreva, sicchè per cagion sua i più vecchi e i più illustri fra i Romani si mostravano avversi alle greche discipline. Infine pose mano eziandio a scrivere un poema e una storia, nel proemio della quale implorava da coloro, che in lei imbattuti si fossero, perdono, se egli, come quello che era romano, non poteva intieramente possedere la lingua greca e una giusta economia nell'opera sua. Al quale sembra che urbanamente rispondesse M. Porcio Catone con dirgli ch'ei non sapeva bene per qual motivo egli facesse una somigliante preghiera; imperocchè se il congresso degli Anfizioni gli avesse imposto di scrivere quella storia, forse egli avrebbe dovuto dir quanto ei disse e fare una tale preghiera; ma che avendo egli scritto per sua propria volontà e senza che nulla il costringesse, il domandar poscia perdono, se cadeva in qualche barbarismo, era segno di somma sciocchezza; nello stesso modo che se alcuno ai giuochi ginnici si facesse inscrivere tra i pugilatori o i pancraziasti, e poi presentandosi nello stadio, allorchè dovesse combattere, supplicasse gli spettatori a volerlo avere per iscusato se non sa esporsi alla fatica ed alle percosse. Egli è chiaro che costui giustamente si guadagnerebbe le risa; il che doveva pure accadere a somiglianti scrittori di storie, perchè non si mostrassero arditi più del dovere. Similmente nel resto della sua vita egli imitò i Greci in ogni loro cosa peggiore; chè amante della voluttà egli era e nemico della fatica. E di questo abbiamo una prova nelle cose stesse di cui trattiamo; chè venuto essendo egli pel primo ne' paesi di Grecia, in quella occasione che si combattè nella Focide, fingendosi ammalato si ritirò a Tebe affine di non pigliar parte ai rischii; terminata poi la battaglia, fu il primo ad annunziarne l'esito favorevole al senato, descrivendo mi-

nutamente ogni cosa, come se egli avesse pigliato parte alla giornata.

VII. Polibio, narrando in modo lagrimevole ciò che avvenne quando Corinto fu presa, aggiunge qual fosse lo spregio de' soldati per le opere dell'arti belle e le offerte preziose dei tempii; imperocchè dice che vide egli stesso strascinar al suolo le tavole dipinte, e i soldati giuocare sovr'esse agli scacchi. E dice quai dipinti fossero, il Bacco di Aristide (a cagion del quale dicono alcuni nascesse il proverbio: Nulla contro di Bacco) e l'Ercole tormentato dalla veste mandatagli da Deianira. (Strabone, lib. VIII, pag. 381).

VII. a. Per l'anteriore benevolenza del popolo verso di Filopemene, non si abbatterono le statue di lui, che erano in alcune città; sicchè mi pare che quando secondo verità si opera producasi un'indelebile benevolenza in quelli che furono beneficati. — Perciò alcuno potrebbe giustamente citare il proverbio che dice: Non nella porta si sbaglia, ma nel bivio. (*Framm. vatic.*).

VIII. Molte essendo le immagini di Filopemene e molti gli onori che le città gli avevano decretati, un uom romano, nella sventura che toccò in Corinto alla Grecia, tentò di abbatterle tutte e di accusar lui come quello che vivendo era stato nemico ed avverso ai Romani. Di ciò discorrendosi e Polibio a quel tristo accusatore opponendosi, nè Mummio nè i legati soffersero che si distruggessero i monumenti di quell'uomo glorioso. (Plutarco in *Filopemene*).

Imperocchè cercò (Polibio) dimostrare largamente ciò che noi da principio abbiam detto intorno a quell'uomo

(Filopemene), cioè che molte volte egli si oppose agli ordini dei Romani, ma solo finchè egli non li avesse istruiti e persuasi nelle cose di cui si dubitava; nè questo faceva a caso; e che egli aveva dato una prova sincera della inclinazione sua per essi, mostrandosi grato, come dicesi, fin di mezzo al fuoco in occasion delle guerre con Filippo e con Antioco. Imperocchè godendo egli allora di molto favore presso i Greci sì pel poter suo e sì per quello degli Achei, conservò inviolata l'amicizia coi Romani, pigliando parte a quella deliberazione degli Achei, per la quale, scritta innanzi che i Romani passassero in Grecia, portavano fuor del loro paese la guerra ad Antioco ed agli Etoli, mentre quasi tutti gli altri Greci si staccavano dall'amicizia de' Romani. Le quali cose avendo udito i dieci (ambasciadori) e la proposta di Polibio accogliendo, concessero che a lui solo si conservassero i monumenti in ogni città. Colta la quale occasione, Polibio chiese dal capitano le immagini, che già dal Peloponneso trasportate si erano nell'Acarnania, vo' dire quelle di Acheo e di Arato e di Filopemene. Per la quale proposta molto rallegrandosi il popolo, gl'innalzò una statua di marmo. (*Estr. Val.*).

IX. Poichè i Dieci ebbero aggiustato le cose nell'Acaia, ordinarono al questore, il quale voleva vendere le sostanze di Dieo, che, posto prima da parte e offerto in dono a Polibio quanto di quelle cose voleva scegliere, vendesse il resto a chi lo comperasse. Ma quegli a tal segno si astenne dal ricevere alcuna di quelle cose, che anche i suoi amici ammonì a non mostrare desiderio alcuno di ciò che il questore vendeva. Poichè questi andava in giro per le città e vendeva i beni di tutti coloro che erano stati partigiani di Dieo, od erano stati condannati, se essi non avevano o figli, o genitori. Ai quali ammonimenti vi fu chi non diè retta; ma quanti il consiglio di lui seguitarono, si procacciarono bellissima lode presso i loro concittadini.

X. Queste cose ordinate avendo nello spazio di sei mesi i Dieci, venuta la stagione di primavera, navigarono verso l'Italia, lasciando ai Greci una bella testimonianza del carattere dei Romani. E nel separarsi diedero a Polibio l'incarico di percorrere le città, e giudicare di quelle cose di cui tra gli uomini nasceva contestazione, finchè acquistassero pratica del governo e delle leggi. Ed egli dopo un certo tempo fece sì che gli uomini si acchetavano al governo loro imposto, e le leggi più non davano impiccio ad alcuno e nelle cose private e nelle pubbliche. Laonde mentre già prima generalmente commendavano quell'uomo e l'onoravano, in queste ultime occorrenze e pei sovraesposti fatti in ogni guisa l'encomiavano, e il colmavano degli onori più grandi in ciascuna città [e vivo e poichè fu morto]. E tutti giudicavano che in questo ragionevolmente si operasse, chè se egli ciò non avesse compiuto, nè scritte le leggi che riguardavano la comune amministrazione della giustizia, ogni giudizio sarebbe rimasto sospeso e ogni cosa piena di molta confusione. Laonde si dee riputare che questa sia la più bella cosa che facesse Polibio tra quelle che sopra si sono raccontate.

XI. Il capitano de' Romani, poichè il Consiglio dei Dieci fu partito dall'Acaia, ristorato il luogo, che era sull'istmo, ed ornati i templi di Olimpia e di Delfo, nei dì seguenti percorse le città, onorato in ciascuna e incontrando quella gratitudine che gli si conveniva. E ben era giusto ch'ei fosse accolto con onore e pubblicamente e privatamente; imperocchè in ogni cosa governato si era in modo riservato e puro, e in tutti gli affari avea fatto prova di mitezza, avendo pure una grande occasione e piena balìa di trattare i Greci altrimenti. Chè se in alcuna cosa parve ch'egli si discostasse da ciò che era convenevole, io son d'opinione che ciò non provenisse da lui, ma dagli amici che il circondavano. E ciò più che in altra cosa fu manifesto nell'uccisione de' cavalieri di Calcedonia.

Cose di Egitto. — Elogio di Tolomeo Filometore.

XII. Tolomeo re di Siria (o di Egitto) morì per una ferita ricevuta combattendo, meritevole, secondo alcuni, di molte lodi e di onore, secondo altri tutto all'opposto. Chè mite egli era e buono quanto qualunque altro dei re che l'avevano preceduto, e una grandissima prova di ciò si è che egli prima di tutto non tolse di vita alcuno degli amici suoi per qualunque siasi colpa, e credo ancora che niun altro fra gli Alessandrini per cagion sua fosse ucciso; quindi credendosi ch'egli fosse stato balzato dal trono per opera del fratello, ed avendo in Alessandria propizia occasione di nuocergli, volle che il fallo di lui fosse posto in oblìo, e dopo ciò avendogli quello ancora teso insidie in Cipro, poichè in Lapito egli ebbe in poter suo la persona e la vita di lui, non solo non lo punì come nemico, ma gli diede presenti maggiori di quel che gli dovesse per le convenzioni prima fatte tra loro, e promise ancora di dargli in isposa la sua figliuola. Tuttavia nella prosperità e nei buoni successi andava perdendo ogni vigorìa dell'animo suo, e ne veniva in lui una certa dissolutezza e viltà tutta egiziana, e per siffatte disposizioni cadde sovente in grandissimi rischi. (*Estr. Val.*).

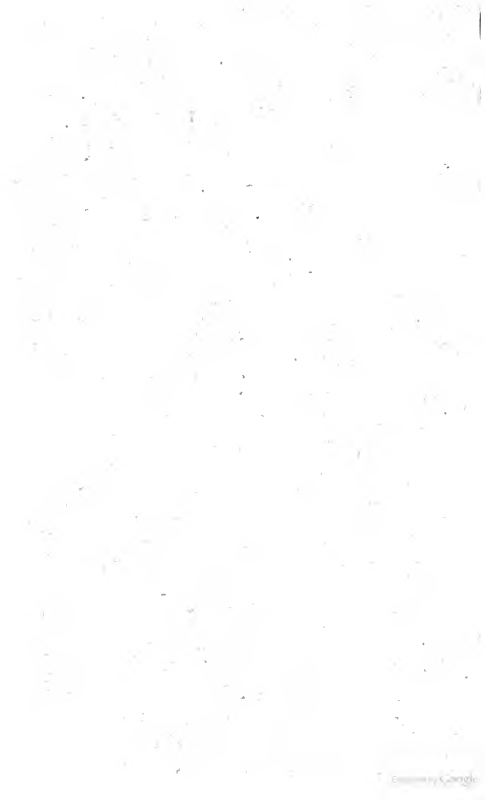
Dall'epilogo della storia.

XIII. Polibio, in sul finir della sua storia, dice: Compiuto questo, noi ce ne tornammo da Roma, avendo quasi posto il colmo alle cose civili da noi operate, degna mercede della benevolenza nostra verso i Romani: per il che noi facciam voti a tutti quanti gli Dei, che ci sia concesso di poter continuare in questo stato finchè ci basti la vita; ben veggendo come la fortuna sia solita portar invidia agli uomini e mostri sua potenza specialmente in quella parte, in cui ciascuno si crede più felice e saldo. E così succedute sono quelle cose.

XIV. E noi, giunti al termine di tutta l'opera nostra,

vogliamo, ricordandoci dell'esordio e della proposizione che abbiamo fatta nel dar cominciamento alla nostra storia, ricapitolare tutto l'argomento di essa, accordando il principio colla fine e in generale ed in particolare. Abbiam dunque esposto nell'introduzione, come noi cominciavamo a prepararci la via da quel punto in cui lasciò le cose Timeo, risalendo per sommi capi agli avvenimenti d'Italia, di Sicilia e di Libia, poichè egli non parlò nella sua storia se non di quei luoghi; giunti poi a quel tempo, in cui Annibale prese il comando dell'esercito cartaginese, e Filippo, figliuol di Demetrio, il regno di Macedonia, e Cleomene, lo Sparziata, fuggì di Grecia, e insiem con loro Antioco salì sul trono di Siria, e Tolomeo soprannominato Filopatore su quello d'Egitto, abbiamo annunziato, come da questi tempi fatto nuovamente principio, cioè dall'olimpiade centotrentesimottava, avremmo narrati i comuni avvenimenti di tutta la terra, scrivendoli per olimpiadi e dividendoli anno per anno, e giudicandoli col paragone degli uni cogli altri fino alla ruina di Cartagine e alla battaglia che si combattè all'Istmo di Corinto fra gli Achei e i Romani, e la conseguente ristaurazione delle cose de' Greci. Dalla quale narrazione noi dicevamo che deriverebbe un bellissimo ed utilissimo frutto ai desiderosi di apprendere, cioè il conoscere in qual modo e per qual genere di politica soggiogati quasi tutti i paesi della terra cadessero in potèr dei Romani, il che prima non si trova esser mai ad altro popolo accaduto. Tutto questo avendo noi dunque compiuto, più non ci resta a far altro che dichiarare i tempi che abbraccia la nostra storia, e la quantità dei libri in cui è divisa, e la misura dell'opera intiera. (*Framm. vatic.*).

FINE DELLE STORIE DI POLIBIO.

APPENDICE

FRAMMENTI VATICANI ED ALTRI FRAMMENTI

che non si trovano nella traduzione del dott. Koen.

LIBRO VI.

SOMMARIO.

Argomento di questo libro (§ I.) — Perchè sospendendo il racconto egli ponga in questo luogo l'esposizione di quanto s'appartiene al governo della repubblica romana (§ I. a.)
La repubblica romana floridissima ai tempi d'Annibale — Che gli resti ancora a dire — Molti ingiustamente accusano gli storici per aver tralasciato cose di minor momento — Non da quel che ommettono, ma da quel che dicono giudicar si debbono gli scrittori (§ LVII. a.) — Ogni cosa, chi la voglia ben giudicare, dev'essere osservata in tempo opportuno (§ LVII. b.)
Ricerca delle cagioni — La costituzione del governo è causa di buona o cattiva riuscita nelle imprese (§ LIX. 4. a.)

Argomento del libro.

I. In questo punto facendo sosta alla nostra narrazione, fermiamoci a ragionare della repubblica dei Romani. Dimostreremo in seguito come il carattere particolare del loro governo giovasse loro moltissimo a conquistare non solo la signoria di tutti gl'Italiani e de'

Siciliani, e ad aggiungervi quella degli Spagnuoli e dei Galli, ma eziandio in fine, vinti avendo in guerra i Cartaginesi, a concepire il pensiero di assalire ogni popolo della terra.

I. a. Non ignoriamo che alcuni non si sapranno spiegare come noi, intralasciando il legame e il procedimento di una continuata narrazione, abbiamo in questa occorrenza aspettato a ragionare della predetta repubblica. Ma crediamo di avere fin da principio dimostrato ampiamente come il far questo fosse cosa per noi necessaria e una delle parti del nostro argomento, e in particolare nell'introduzione e proposizione della storia, nella quale dicevamo, che la più bella e la più utile cosa che derivar ne poteva a coloro che per avventura leggessero l'opera nostra si era il conoscere e l'apprendere da quale specie di governo soverchiate quasi tutte le nazioni della terra, in non intieri cinquantatre anni cadessero sotto l'unica signoria di Roma, il che non si legge che mai prima avvenisse. Ciò avendo giudicato di dover fare, non vedemmo altro luogo che più del presente si convenisse a tale considerazione ed esame per chi voglia trattare del governo degli Stati. Imperocchè siccome coloro che ragionar vogliono in particolare di qualche uomo o dappoco o valente, quando si propongono di giudicare secondo verità, non si contentano di trarre argomento, quanto alla vita di lui, dai tempi tranquilli e senza pericolo alcuno, ma sì dalle peripezie dell'avversa fortuna e dalle buone opere compiute nella prosperità, riputando che questa sola pietra di paragone vi sia pell'uom perfetto, il sapere con grande animo e generosamente sopportare tutte quante le mutazioni della fortuna; così pure si deve governare chi ragiona delle cose civili. Per il che non sapendo noi quale o più rapida, o maggior mutazione vi abbia di quella cui andarono soggetti a' dì nostri i Romani, in questo punto abbiamo aspettato a ragionare di loro. E ben si potrà conoscere la grandezza di quella

mutazione da ciò... *Cerca ove parlasi del governo degli eserciti.* (*Framm. vatic.*).

LVII. a. ... Dalla calata di Serse nella Grecia, trent'anni dopo di quei tempi che abbiamo partitamente presi ad esaminare. Era poi bellissima e perfetta (*la Repubblica romana*) ai tempi di Annibale, dai quali noi abbiam fatto passaggio a dir queste cose; epperò della costituzione di quel popolo già avendo parlato, ora ci proveremo di mostrare quale egli era in quel tempo in cui, perduta la battaglia di Canne, ogni altra loro cosa pubblica era a mal partito. Io non ignoro che coloro i quali escono dal grembo di quel governo troveranno che io ho fatto una narrazione monca, intralasciando alcuni particolari; poichè essi tutto conoscendo e di tutto avendo pratica, per essere stati fin da fanciulli allevati in mezzo a quei costumi e a quelle leggi, non sentono già maraviglia di quel che si dice, ma cercano quel che si tace; nè suppongono già che lo scrittore a bella posta non abbia tenuto conto di alcune piccole differenze, ma che per ignoranza abbia taciuto i principii e le conseguenze dei fatti; e delle cose dette non si stupiscono, come di cose piccole e di nessuna importanza, delle intralasciate lamentano il difetto, come di necessarie, volendo mostrare che essi ne sanno più degli scrittori. (*Id.*).

LVII. b. Ogni cosa, se a tempo suo si consideri, può essere sanamente o approvata, o biasimata; ma quando si trovi in diverse condizioni, posto a disamina, non può apparire nè accettabile nè tollerabile il più delle volte nemmen quello che dagli scrittori è detto con gran forza e verità. (*Id.*).

LIX. 4. a. Cosa che alletta insieme e arreca utilità. — D'anima desiderosissima d'imparare è propria la ricerca

delle cagioni e la scelta dell'ottimo in ogni cosa; e in tutti gli affari credere si deve che una grande cagione di buona o di cattiva riuscita si abbia nella costituzione stessa del governo; imperocchè da questa, come da sorgente, non solo avviene che sgorghino tutti i divisamenti e i tentativi delle opere, ma ancora da essa traggano la loro perfezione. (*Id.*).

LIBRO VII.

SOMMARIO.

Artifizio di Filippo il Macedone per impadronirsi della cittadella dei Messenii (§ XI.)

XI. *In principio.* — Filippo, re dei Macedoni, volendo impadronirsi della rôcca dei Messenii, e detto avendo a coloro che governavano la città, ch'egli desiderava visitar la rôcca e sacrificare a Giove, vi salì con alcuni famigli, e mentre sacrificava... (*Framm. vatic.*).

LIBRO VIII.

SOMMARIO.

Morte di Tiberio, capitano dei Romani (§ I.) — I Tarentini montati in superbia chiamano Pirro (§ XXV. a.)

I. Tiberio (*Gracco*), capitan de' Romani, caduto per frode in agguato, e generosamente in quello governandosi, perdè la vita insieme co' suoi. (*Id.*)

XXV. a. I Tarentini, per la prosperità loro montati in superbia, chiamarono a sè Pirro l'epirota; imperocchè

ogni libero popolo, che a lungo ha goduto della facoltà di far quanto gli piace, per natura sente sazietà delle cose presenti, e quindi si cerca un padrone, e quando l'ha ottenuto, di nuovo il piglia ad odiare, perchè sente di aver grandemente mutato in peggio. Il che allora accadde ai Tarentini. (*Id.*)

LIBRO IX.

SOMMARIO.

Egina è occupata dai Romani — Indulgenza di Publio verso i prigionieri egineti (§ XLII.)

I Romani occupano Egina.

XLII. a. Presa Egina dai Romani, gli Egineti, che non si erano sottratti colla fuga, raccolti entro le navi pregavano il capitano che permettesse loro di mandare alle città loro consanguinee per ottenere che li ricomperassero; e Publio prima rispose loro acerbamente con dire che quando erano padroni di se stessi dovevano allora mandar ambasciadori ai più forti per impetrarne salvezza, non ora che erano divenuti schiavi. Poichè non era egli stolta cosa che essi, i quali poco prima non avevano neppur degnato di ascoltare gli ambasciadori da lui mandati, ora caduti in sua mano implorassero di poterne mandare ai loro congiunti? E per allora con queste parole da sè rimosse quelli che gli stavan dinanzi; ma l'indomani, fatti venir a sè tutti i prigionieri, disse che agli Egineti ei non doveva alcun riguardo di umanità; ma che in grazia di tutti gli altri Greci loro permetteva di mandare ambasciadori pel riscatto, poichè tale era il costume loro. (*Id.*).

LIBRO XI.

SOMMARIO.

Risposta di Scipione a coloro che l'esortavano a riposare — Colloquio di lui con Siface — Detto di Asdrubale a questo riguardo (§ XXIV. a.) Utile cognizione delle cause (§ XXXV.)

XXIV. a. Tutti chiamando felice Publio (*Scipione*) dopo ch'egli aveva cacciati i Cartaginesi dalla Spagna, ed esortandolo a riposare e viversene tranquillo, poichè aveva posto termine alla guerra, rispose ch'egli teneva loro per beati, poichè nudrivano tali speranze; ma che egli allora specialmente volgeva in animo in qual modo incominciar dovesse la guerra contro i Cartaginesi; giacchè per l'innanzi i Cartaginesi avevan mosso guerra ai Romani, ora per fortuna era venuta l'occasione che i Romani la movessero ai Cartaginesi. (Suida in Ῥᾳθυμεῖν e *Framm. vatic.*).

Publio con Siface discorrendo, come quello che in tal cosa era molto favorito dalla natura, così cortesemente e destramente parlò, che Asdrubale disse l'indomani a Siface, Publio essergli sembrato più da temere nei discorsi che nelle armi. (*Framm. vatic.*).

XXXV. Polibio dice: Di che utilità è egli mai pei leggitori l'esporre le guerre e le battaglie e le città ridotte in ischiavitù ed assediate, se poi non conoscono le cagioni per cui in ciascun fatto questi fecero buona prova e quelli ebbero la peggio? Imperocchè la riuscita delle imprese porge solo diletto agli uditori; ma la ricerca acconciamente fatta dei consigli che mossero gli uomini alle imprese, è di giovamento ai bramosi d'istruirsi; specialmente poi il mettere in chiaro tutti i particolari che riguardano il maneggio di una cosa è buon indirizzo per coloro che vi fanno attenzione. (*Id.*).

LIBRO XII.

SOMMARIO.

Giudizio intorno alle storie di Timeo.

Timeo senza ragione accusa Eforo e Teopompo (§ IV. a.) — Puerile narrazione ch'egli fa dell'uso che avevano i Romani di sacrificare presso la città un cavallo (§ IV. b.) — Cattivo storico delle cose di Africa, di Sardegna e specialmente d'Italia — Trascura affatto il far ricerche intorno ai fatti (§ IV. c.) — Si mostra ignaro persin dei luoghi in cui nacque — Ridicolo errore di lui intorno alla fontana di Aretusa (§ IV. d.)
Intorno all'origine dei Locresi Polibio segue l'opinion di Aristotele e rifiuta quella di Timeo (§ VI. a.) — Ragioni di ciò — Motivo per cui i Locresi emigrarono (§ VI. b.)
Timeo è scrittore di qualunque altro genere si voglia; ma non istorico (§ XI. a.)
Timeo suole mentire di proposito (§ XII. a.) — Si spiega il proverbio: *Convenzioni dei Locresi* (§ XII. b.) — Timeo biasima negli altri i difetti ch'egli ha — Schernisce Callistene — Loda Demostene e tutti gli altri oratori di quel tempo (§ XII. c.)
Chi mentisce una volta di proposito nella storia non merita più fede — Uso di Timeo nell'esporre le concioni e i discorsi degli ambasciadori — Scrive non quel che fu detto, ma quel che si doveva dire (§ XXV. a.) — Ufficio dello storico il conoscere quali discorsi veramente si tennero e le cagioni delle cose — Timeo pone in cambio di questo false argomentazioni e verbose cicalate (§ XXV. b.) — Si procaccia autorità col dir male degli altri — Lo stesso accadde al fisico Stratone — Facile l'accusar gli altri, difficile il mancar noi di difetti (§ XXV. c.) — Timeo spese in Atene il suo tempo a leggere le storie degli antichi — Paragone tra la storia e la medicina — Tre parti della medicina — Due scuole mediche in Alessandria, gli Erofilei e i Callimachei (§ XXV. d.) — Tre parti della storia (§ XXV. e.) — Per iscriver bene una storia non basta raccoglier la materia dai libri (§ XXV. f.) — Di ciò sono un esempio Eforo, Teopompo e specialmente Timeo (§ XXV. g.) — Gli storici che non sono pratichi delle cose che narrano, son quasi di nessuna utilità pei lettori (§ XXV. h.) — Timeo non ha pratica delle cose, e il confessa egli medesimo (§ XXV. i.) — Se non tutte, almeno le principali arti e facoltà professar debbono per se medesimi gli storici (§ XXV. l.) — In Omero si scorge molta pratica delle cose — Timeo fa mal uso di concioni ed orazioni nelle sue storie (§ XXV. m.) —

Polibio mostra come una tal parte della storia vuol essere trattata (§ XXV. n.) — Per confermare la sua opinione trae esempii dalle storie di Timeo (§ XXV. o.) — Deride le parole che Timeo pone in bocca ad Ermocrate innanzi al senatò di Gela (§ XXV. p.) — Orazione fanciullesca e da scuola (§ XXVI. nº 9.) — Non meno ridicola esortazione ai Greci, ch'egli attribuisce a Timoleone (§ XXVI. a.) — Timeo vuol mettere i Siciliani e specialmente i Siracusani sopra tutti gli altri uomini (§ XXVI. b.) — Ad uno storico tanto scipito succede lo stesso che a coloro che studiano eloquenza nell'Accademia (§ XXVI. c.) — Si concilia Timeo una falsa ammirazione con racconti di cose maravigliose — Ei si pompeggia nella descrizione delle colonie (§ XXVI. d.) — Ma anche in questo son palesi i suoi errori — La sua storia, non che giovare, nuoce agli studiosi (§ XXVI. e.) — La parte prammatica della storia di Timeo è zeppa di errori (§ XXVI. f.)

Lodi di Eforo — Perchè non si veda ch'ei l'ha saccheggiato, Timeo il biasima insieme cogli altri (§ XXVIII in fine.) — Colui che narra per esperienza propria è di molto superiore a chi riferisce le cose per tradizione altrui (§ XXVIII. a.)

Altri errori di Timeo e mal animo di lui.

IV. a. Polibio, dopo aver a lungo biasimato Timeo, dice nuovamente: Siffatti errori, che ad altri si condonerebbero, chi li vorrà scusare in Timeo, che per cotali bagattelle si appiccica agli altri; fra i quali biasima Teopompo, perchè tornato essendo Dionisio dalla Sicilia a Corinto sopra una nave lunga, egli dice che Dionisio tornò in una nave tonda? Taccia poi Eforo di contraddizione e lo sbugiarda, dicendo ch'egli narra che Dionigi il Vecchio prese il potere in età d'anni ventitre, e ne regnò quarantadue e morì entrando nei sessantatre; imperocchè nessuno può dire questo essere piuttosto fallo dello scrittore che del copista; poichè o bisognava che Eforo avesse in isciocchezza superato Corebo e Margite, se capace non era di calcolare che quarantadue aggiunti a ventitre danno sessantacinque, o non potendosi credere che questo errore sia di Eforo, egli è palesemente errore del copista: e nessuno vorrà far buon viso alla vana ambizione e al desiderio di biasimare che è proprio di Timeo.

IV. b. E di nuovo ove parla di Pirro dice che i Romani facendo ancora commemorazione della presa d'Ilio, in un giorno determinato uccidono, saettando, un cavallo in luogo vicino alla città detto il Campo Marzio, poichè Troia fu presa per mezzo del cavallo chiamato *durio* o di legno: cosa di cui non si può dare la più puerile; imperocchè in tal guisa bisognerebbe dire che tutti i Barbari sono discendenti dai Troiani; e infatti quasi tutti, o almeno i più, quando vogliono incominciare una guerra, o venir con altri a decisiva battaglia, sacrificano prima un cavallo e lo scannano per trarre augurio del futuro dal cadere di quell'animale.

IV. c. E Timeo in questa specie particolare d'irragionevolezza non solo a me pare che mostri molta imperizia, ma più ancora molta rozzezza, come quello che dal sacrificar ch'ei fanno un cavallo trasse la conseguenza che ciò essi facciano perchè si crede che Troia sia stata presa per mezzo d'un cavallo. E da ciò ben si fa manifesto quanto male egli abbia narrato le cose di Libia, di Sardegna e specialmente d'Italia, ed insomma com'egli compiutamente bistrattasse una delle parti più proprie della storia, quale si è quella che riguarda la ricerca delle cose; imperocchè i fatti compiendosi in un medesimo tempo in luoghi diversi, ed essendo impossibile che il medesimo uomo si trovi insieme in più luoghi, non è possibile parimente che un sol uomo sia testimone oculare di tutti i luoghi della terra e delle cose particolari che sono in essi; e ne viene per conseguente ch'egli debba intendere le cose dai più e credere a quelli che son più degni di fede, ed essere non cattivo giudice di quanto gli avviene di udire.

IV. d. Nel qual genere di cose benchè molto si allacci la giornea, pur mi sembra che Timeo sia molto lontano dal vero, poichè non solo non conferma accuratamente la verità colla testimonianza degli altri, ma nemmeno di alcuna delle cose di cui egli fu testimone oculare, o di quei luoghi in cui egli fu, ragiona punto sanamente; e ciò si farà chiaro se noi dimostreremo che di quelle cose

stesse di Sicilia ch'ei narra, non aveva cognizione; nè abbisogneranno molte parole a provare la falsità di lui, quando si troverà che trattandosi di quei luoghi stessi in cui egli nacque e fu sepolto, e dei più celebrati fra questi, egli si mostrò ignorante e lontano dalla verità. Ebbene egli dice che la fontana di Aretusa che è in Siracusa trae l'origine sua dal fiume Alfeo che è nel Peloponneso e scorre per l'Arcadia e per Olimpia, e che questo sprofondandosi entro terra e correndo per quattro mila stadii sotto il mar siculo, esce fuori nuovamente a Siracusa, ed esser questo chiara prova di un tal fatto, che caduta essendo una volta molta pioggia verso il tempo de' giuochi olimpici, e il fiume inondato avendo i luoghi intorno al santuario, Aretusa cacciò fuori molto letame, che veniva da' buoi in quella solennità sacrificati, ed una boccetta d'oro, cui alcuni riconoscendo che a quella festa apparteneva, ricolsero. (*Framm. vat.*).

VI. a. Da ciò chi argomenti si accosterà piuttosto ad Aristotele che a Timeo. E quel che viene in seguito a questo è intieramente assurdo; chè il supporre, com'egli mostra di fare, che non era conveniente che i servi dei Lacedemoni, i quali combattevano insieme con loro, rendessero il contraccambio della benevolenza de' padroni agli amici di questi, è una sciocchezza; giacchè i servi non la benevolenza soltanto, ma e l'ospitalità e le parentele dei padroni, quando si trovano in grande e inaspettata fortuna e sia passato alcun tempo, cercano per natura loro di affettare e di rinnovare più ancora che i parenti non fanno, studiandosi di cancellare la passata inferiorità e abbiettezza col voler parere piuttosto discendenti che liberti dei loro padroni.

VI. b. E questo è molto conveniente che accadesse ai Locresi; imperocchè postisi in luogo lontano da coloro che li conoscevano, e coll'aiuto del tempo, non erano così stolti da cercar cosa, per cui si rinnovasse la memoria della loro bassezza, e solleciti erano per lo contrario di far

che rimanesse nascosta. Perciò dalle donne convenientemente pigliarono il nome della città loro ed inventarono una parentela per parte di donne, e le amicizie e le alleanze antiche furono dalle donne rinnovate. L'aver poi gli Ateniesi devastato quel territorio non è prova che Aristotele dicesse il falso; poichè probabile essendo, per quanto si disse, che, se anche dieci volte fossero stati servi, avrebbero pur sempre simulato l'amicizia coi Lacedemoni coloro che partiti da Locri (*di Grecia*) approdati erano in Italia, riesce anche probabile l'inimicizia verso loro degli Ateniesi, che non cercavan già quel che fosse di loro un tempo, ma qual parte seguissero. Per Giove! come mai, dirà alcuno, i Lacedemoni rimandarono in patria quelli che erano giunti a pubertà perchè vi procreassero figliuoli, e non permisero ai Locresi di fare lo stesso? Ciascuna di queste cose non solo quanto a credibilità, ma ancora quanto a verità è ben diversa dall'altra, poichè non avrebbero mai vietato ai Locresi ciò che facevano essi medesimi, chè sarebbe assurdo, nè, se anche imposto gliel'avessero, i Locresi avrebbero fatto quello che essi fecero. Poi Lacedemoni infatti era patria istituzione e costume che tre o quattro uomini avessero una donna sola, talvolta eziandio molti fratelli, e i figli loro fossero comuni; e quand'uno già aveva generato figliuoli che gli bastassero, era bella ed usata cosa il cederla a qualche amico. Ma i Locresi non essendo legati dalle imprecazioni, tra le quali i Lacedemoni giuravano di non tornarsene a casa prima di essersi per forza impadroniti di Messene, facilmente tolleravano di non poter tutti insieme far ritorno, ma a parte e raramente tornandovi, diedero tempo alle donne di contrarre famigliarità cogli schiavi o con quelli che già prima erano stati loro mariti, e specialmente alle vergini, il che fu causa di quella cacciata. (*Id.*).

XI. a. Timeo dice che la più gran colpa in uno storico è dire il falso, epperò esser lecito a coloro che di

falsità sono convinti nelle loro opere, cercare pei libri loro un qualunque altro nome, che non sia quello di storia.

XII. a. Accordandoci in questo, io mi credo che la falsità sia ben diversa secondochè proviene da ignoranza, o da deliberazione; e quella ammette scusa e benevola correzione, questa è meritevole d'essere inesorabilmente ripresa; di siffatta falsità è colpevole Timeo assai volte; e ch'egli sia proprio tale già conoscere il possiamo.

XII. b. Per quelli che le convenzioni fatte rinnegano, riferiremo il seguente proverbio: *Convenzioni dei Locresi.* E narrano la cosa in questo modo, acconsentendovi gli scrittori e gli altri uomini tutti. Verso il tempo dell'invasione degli Eraclidi avendo i Locresi convenuto coi Peloponnesii di alzar di que' fuochi che s'usano in guerra, se accadeva che gli Eraclidi si avanzassero non per l'Istmo, ma dalla parte di Rio, affinchè avvisati si opponessero all'invasion loro, avvenne che gli Eraclidi con tutta sicurezza fecero il loro passaggio, e i Peloponnesii per la mala fede dei Locresi dandosi poco pensiero della difesa, ebbero i nemici in casa senza che punto se ne fossero accorti.

XII. c. ... Biasimare e deridere coloro che nelle storie sognano o fanno l'invasato. Quanti adunque da tali baie non vanno immuni debbono essere contenti se per avventura biasimati non sono, ma non essi assalir gli altri per qualche cosa di somigliante, come avvenne a Timeo; imperocchè egli dice che è un adulatore Callistene, il quale scrive siffatte cose, e molto si scosta dalla filosofia, e simile è a' corvi o a donne furibonde nelle orgie, e giustamente fu punito da Alessandro, avendo egli corrotto, quanto poteva, l'anima di lui. Loda poi Demostene e tutti gli altri oratori, che fiorirono in quell'età, e dice ch'eran degni della Grecia, perchè si opposero a chi voleva concedere onori divini ad Alessandro, e che questo filosofo, che ad uom mortale diede l'egida e il fulmine, giustamente si ebbe dalla divinità quello che si meritava. (*Id.*).

XXV. a. Intorno a Timeo così dice Polibio da Mega-

lopoli: Come, secondo il proverbio, basta una gocciola per conoscere tutto il liquore di cui è pieno un gran vaso, così pure conchiuder dobbiamo in questo, di cui trattasi; imperocchè se egli fu trovato una o due volte bugiardo ne' suoi scritti, e questo egli fece di proposito, è chiaro che non vi sarà più nulla di sicuro e di saldo nelle cose dette da un tale scrittore. Ed affinchè di questo si persuadano anche quelli che più sono innamorati di Timeo, noi dovremmo discorrere del modo ch'egli tiene e specialmente nelle concioni ed esortazioni e ancor più nei discorsi delle ambascierie, ed insomma in tutto quello che è quasi la parte più importante dei fatti, e in cui tutta si contiene la storia. Imperocchè quale dei lettori non intende per qual ragione Timeo abbia inserite le esortazioni nella storia e le abbia inserite a bella posta? Chè non iscrisse già cose che siansi dette, nè come veramente furono dette, ma ponendole come avrebbero dovuto essere proferite, enumera i pronunziati discorsi e i fatti che loro tennero dietro in quel modo che cercherebbe di fare taluno per esercizio discorrendo sopra un dato argomento per far mostra di sue forze, ma non per esporre cose veramente dette.

XXV. b. Proprietà della storia si è questa, conoscere in primo luogo quali siano quei discorsi che veramente furono pronunziati, e in secondo luogo saper le cagioni per cui ciò che si fece o si disse ebbe esito felice o infelice; imperocchè quella specie di narrazione che è nuda affatto alletta bensì, ma non giova; se poi le cagioni de' fatti si aggiungano, la storia si fa utile e fruttuosa. Infatti quel trasportare in mezzo alle occorrenze nostre cose che han somiglianza con esse, ci è spinta e mezzo ad anticipatamente conoscere il futuro, ed ora a guardarci, ora imitando il passato a governarci con maggior ardire nelle cose in mezzo a cui ci troviamo; ma chi passa sotto silenzio i discorsi che veramente ebbero luogo e le cagioni de' fatti, e invece riferisce non vere argomentazioni e lunghe cicalate, toglie di mezzo quel che è proprio della storia. Il che fa specialmente Timeo, e a

tutti noi è noto come pieni siano di questi sconci i libri di lui.

XXV. c. Probabilmente non saprà taluno spiegarsi come mai, essendo egli tale quale noi l'abbiamo dimostrato, abbia presso di alcuni trovato tanto accoglimento e tanta fede. Di ciò si è questa la cagione, che soverchiando nella sua storia le riprensioni e i biasimi contro gli altri, non dalla sua narrazione nè da' suoi particolari giudizii egli è posto in mostra, ma dal male che degli altri egli dice, nel qual genere mi pare ch'egli sia molto attivo e sommamente da natura inclinato. Il simile accadde al fisico Stratone, il quale allor che provasi a giudicare le opinioni altrui e le taccia di falsità, è una maraviglia; quando poi mette fuori qualche cosa da sè ed espone un pensiero suo particolare, è difficile che agl'intelligenti altri appaia più sciocco e più stupido di lui. E mi pare che nello scrivere accada lo stesso che in tutte le altre cose della vita nostra, nella quale è facile il riprendere altrui, difficile il tenersi lontano dall'errore, e quasi, per dirla in una parola, si può scorgere che coloro i quali sono più pronti a biasimar gli altri, nel particolare del viver loro cadono in errore più spesso.

XXV. d. Ma a Timeo un'altra cosa avvenne, oltre quelle di cui abbiamo scritto; imperocchè abitato avendo quasi cinquant'anni in Atene e trovandosi vicino ai monumenti che lasciarono gli antichi, credeva di avere un grandissimo stimolo a scriver la storia, nel che mi pare che andasse errato; imperocchè simili essendo in alcuna cosa la storia e la medicina, e l'una e l'altra di loro dividendosi in tre parti, avuto riguardo alle maggiori differenze, ne viene che anche coloro che si rivolgono ad esse si trovino in eguali condizioni. E per venir tosto alla medicina, una parte di lei è quella che dicesi razionale, poi viene la dietetica, e terza è la chirurgica e farmaceutica, e in generale il non mancar di audacia e il simulare dottrina. E la razionale, che ebbe quasi tutta cominciamento in Alessandria da quelli che ivi si chiamano Erofilei e Callimachei, è tale che contiene una parte del-

l'arte medica, ma in apparenza e per quel che promette fa cotal pompa di sè da parere che nessuna delle altre possegga punto di quell'arte; ma se tu metti questi medici alla prova conducendo loro innanzi un ammalato, allora si riconosce che tanto mancano di pratica quanto chi non abbia mai letto alcun libro di medicina; dei quali essendosi posti in mano, persuasi dalla potenza delle loro parole, alcuni ammalati, la cui malattia non avea nulla di grave, furono spesso condotti a pericolo della vita. Sono costoro veramente simili a coloro che appresero nei libri l'arte di condurre una nave; ma tuttavia camminando con pompa per le città, quando le turbe per la fama loro accorrono ad essi, traggono a mal partito quegli altri medici che diedero vera prova di sè colle opere loro, e innanzi agli uditori li dispregiano; la persuasione che nasce dalle parole vincendo spesso la prova che dai fatti deriva. La terza parte poi, che ha in sè il vero fondamento di ogni disciplina, non solo è rara, ma il più delle volte per l'ignoranza delle moltitudini è oscurata dalle ciarle e dall'audacia.

XXV. e. Triplice essendo nello stesso modo la storia, e l'una delle sue parti essendo la cura intorno alle memorie de' fatti e l'adunar la materia che da quelle si trae, l'altra l'esame delle città e dei luoghi, dei fiumi e de' porti, e in generale di quel che s'appartiene alla terra ed al mare ed alle distanze, la terza poi riguardando le politiche azioni, i più similmente si rivolgono a questa a cagion della buona opinione, di cui essa gode, e il maggior numero degli scrittori a ciò si accinge nulla di buono recando con sè, fuorchè leggerezza e audacia e temerità, e simili ai cerretani promettono mari e monti; badando solo a procacciarsi favore e a cogliere le occasioni propizie di guadagnarsi di che campare la vita. Ma questi non meritano che di loro teniamo più a lungo parola.

XXV. f. Alcuni, che lodevolmente pare si accostino a scriver la storia, come i medici razionali passando il loro tempo nelle biblioteche, quando hanno dai libri tratta

fuori tutta la materia si persuadono d'essere pronti a mettersi all'opera . . . .

. . . .
è ancora utilissimo il cercare le vicende loro e le sorti che loro toccarono nei tempi antecedenti; poichè il passato ci fa convenientemente rivolger l'animo al futuro, se lo scrittore rianda con verità gli antecedenti di ciascuna cosa. Ma tuttavia chi in questa facoltà confidando si persuade, come Timeo, di poter narrare in bel modo le passate cose, sarebbe stolto per intiero e somigliante a colui che dopo aver contemplato le opere degli antichi pittori si credesse buon dipintore e sommo maestro in quell'arte.

XXV. g. Il già detto si farà più chiaro per quello che aggiungeremo, e senz'altro da quello p. e. che avvenne ad Eforo in alcuni luoghi della sua storia; poichè mi sembra che nelle cose che riguardano la guerra per mare egli possegga una certa cognizione, ma di quella su terra sia del tutto ignorante. Pertanto chi osservi come narra le due battaglie navali di Cipro e di Gnido, fatte dai capitani del re l'una contra Evagora da Salamina, l'altra contra i Lacedemoni, ammirerà lo scrittore per la sua sufficienza e pratica e per l'utilità molta che indi si può trarre in somiglianti casi; ma quando egli narra la battaglia di Leuttra fra i Tebani e i Lacedemoni, e quella data da questi ultimi a Mantinea, nella quale morì Epaminonda, se alcuno si ferma ad esaminare i particolari della narrazione, il modo con cui si ordinarono gli eserciti e le conversioni loro al tempo della pugna, egli si mostra ridicolo e del tutto ignorante e uomo che simiglianti cose non vide giammai. E la battaglia di Leuttra, che fu semplice, e si compiè con una sola operazione dell'arte militare, non fa molto manifesta l'ignoranza dello scrittore; quella invece di Mantinea, che fu molto più varia e diede luogo alla strategia, vince le forze e compiutamente soverchia l'intelligenza dello scrittore: e ciò riescirà manifesto, se alcuno ponendosi innanzi i luoghi secondo verità misuri i movimenti ch'egli descrive.

Lo stesso accadde eziandio a Teopompo e a Timeo specialmente, del quale ora discorriamo; poichè quando essi narrano tali cose per sommi capi non si lasciano scorgere, ma quando vogliono disporne e dimostrarne i particolari appaiono in tutto ad Eforo somiglianti.

XXV. h. Gli avvenimenti della guerra non è capace di scrivere chi non ha nessuna pratica delle cose di guerra, nè le cose civili colui che non ha mai avuto parte a siffatte azioni e contingenze. Quindi, non potendo alcuno scrivere praticamente se trae ogni cosa dai libri, nè in modo evidente, ne nasce che inutile diventa la storia loro a chi la pigli in mano; imperocchè se dalla storia si tolga ciò che è atto a giovarne, diventa il resto cosa contennenda e di nessuna utilità. Inoltre ogni volta ch'ei si mettono a discorrere partitamente delle città e dei luoghi, non essendo esercitati in quella scienza, necessariamente loro accade il somigliante e lasciano indietro molte cose degne d'essere ricordate, e a lungo discorrono di altre che non meritavano alcuna menzione. E ciò avviene specialmente a Timeo per non aver veduto le cose.

XXV. i. Dice Timeo nel libro trentesimoquarto: — Avendo io abitato cinquant'anni continui in Atene, come ospite, è manifesto ch'io non conosco punto la pratica della guerra, — nè vide co' suoi occhi i luoghi. Quindi ne viene che in tali parti della sua storia egli cada in errore, molte cose ignori, o narri falsamente; e quando gli capita di dir il vero, fa come i pittori, che con pelli impagliate per modello fanno le immagini delle bestie. I quali riescono talvolta bene per quel che spetta alle linee esteriori; ma non si trova nei loro dipinti l'espressione e l'evidenza di gagliardi animali, il che è propria dote dell'arte pittorica.

XXV. l. Lo stesso avviene a Timeo, e in generale a tutti coloro che si fondano sulla potenza che hanno acquistata sui libri; poichè manca loro l'evidenza delle cose, non potendo questa trovarsi se non in quegli scrittori che delle cose furono a parte; laonde non generano vera emulazione negli uditori quelli che narrano cose da loro

non fatte; e perciò gli antichi riputavano che tale evidenza debba aver luogo nelle storie, sicchè, quando si tratti di cose civili, dir si possa: lo scrittore senza fallo fu al governo dello Stato, ed acquistò pratica di ciò che avviene in tal genere di cose; quando discorre di guerra, dicasi che egli e capitanò gli eserciti e pigliò parte a qualche battaglia; quando poi tratta delle cose private, dicasi che egli allevò figliuoli e visse in compagnia della moglie; e lo stesso quanto alle altre parti della vita: il che non si troverà in altri scrittori che in quelli che narran cose fatte da loro, e si applicano a questo genere particolare di storia. Egli è forse difficile l'esser capace di far da sè ogni cosa, ma il poter pigliar parte alle più importanti o comuni è necessario.

XXV. m. E che quanto si è detto non sia impossibile ci è bastante argomento il poeta (*Omero*), in cui molta di questa evidenza si trova. Dalle quali cose potrebbe alcuno convenientemente conchiudere, che la cura posta ne' documenti de' fatti è la terza parte della storia e tiene in essa il terzo luogo. E quanto l'ora detto sia vero diventerà ancor più manifesto per le orazioni persuasive ed esortative e degli ambasciadori, di cui fa uso Timeo; imperocchè pochi scrittori ammettono discorsi [lunghi]; il maggior numero ne ammette alcuni brevi o scelti fra quelli che l'argomento concede, e tra questi altri i moderni, ed altri gli antichi, quali ne permettono gli Etoli, quali i Peloponnesii, quali gli Ateniesi per ciò appunto che sono Ateniesi: ma il riferire fuor di tempo e tutti quanti i discorsi cui ciascun fatto può dar luogo, come fa Timeo, che in ogni cosa trova occasion di discorsi, è opera affatto sciocca e fanciullesca e da scuola, e a molti fu cagion di mal successo e di scherno; ma necessaria cosa invece si è lo sceglierli convenienti e opportuni.

XXV. n. Essendone dunque l'uso mal certo, e non ben sapendosi quali e quante delle orazioni, cui può dar luogo la materia, introdurre si debbano, ora dobbiamo attenerci ad una via e ad un proposito, ora ad un altro, se non vogliam recar danno, ma utile ai leggitori. In ogni

cosa è difficile prescrivere il tempo opportuno; ma non è impossibile il far intendere quale egli sia mediante l'osservazione dei caratteri e delle usanze: e quanto al presente discorso le cose da me esposte s'intenderanno meglio da questo; chè se gli scrittori dimostrando le occasioni e gl'impulsi e le disposizioni di coloro che deliberano, e collocando inoltre quei discorsi che veramente ebbero luogo, ci mettessero in chiaro le cagioni per cui quelli che parlarono ottennero o non ottennero il fine loro, ne nascerebbe una vera cognizione della cosa, e noi potremmo e col distinguere e col paragonare con somiglianti cose condur sempre a buon fine quello di cui trattiamo. Ma il dir le cagioni delle cose è, a creder mio, difficile, il trinciar discorsi a chi altro mai non vide che i libri è agevole; chè il dir poco e a tempo e trovar le regole per ciò fare è dato a pochi, l'infilzar molte cose vanamente è opera volgare e da tutti.

XXV. o. Ma per confermare a questo riguardo il giudizio nostro intorno a Timeo, sì quanto all'ignoranza di lui, sì ancora quanto alla volontaria menzogna, aggiungeremo alcuni brani di quelle orazioni che per consenso di tutti furono da lui composte. Noi abbiamo udito dire che tra quelli che regnarono in Sicilia dopo Gelone furono uomini pratici sopra d'ogni altro Ermocrate e Timoleone e Pirro l'epirota, ai quali punto non si conveniva attribuire discorsi puerili e da scuola; eppure egli dice nel libro vigesimoprimo, che in quel tempo che Eurimedonte venuto in Sicilia invitava le città alla guerra contra i Siracusani, quelli di Gela travagliati dalla guerra mandarono a quei di Camarina per ottenere una tregua, e questi accogliendo di buon animo la domanda, si spedirono dall'una parte e dall'altra ambasciadori ai loro alleati invitandoli a mandar uomini fidi, che venuti a Gela trattassero e dello scioglimento della guerra e delle cose che agli uni e agli altri fossero di giovamento; e che entrati questi nel consiglio e proponendosi la deliberazione, Ermocrate prese a parlare in questa sentenza.

XXV. p. Lodando il suddetto quei di Gela e quei di

Camarina, prima perchè avevano fatto la tregua, quindi perchè erano stati cagione ch'egli parlasse, in terzo luogo perchè avevano provveduto che non solo si deliberasse dello scioglimento della guerra, ma ancora delle cose utili ai cittadini, ben conoscendo che differenza vi sia tra la guerra e la pace, poscia aggiungendo due o tre sentenze pratiche; ancor vi rimane, disse, a ben conoscere in che differisca la guerra dalla pace; quel che prima aveva detto che assai bene ei conoscevano: e aggiunse ch'egli era molto grato a quei di Gela, perchè tali discorsi avessero luogo nel consiglio, che di simili cose ben s'intendeva. Per il chè deve esser palese che Timeo non solo mancava di scienza pratica, ma era molto al dissotto di coloro che si esercitano nelle scuole; imperocchè tutti pensano che bisogna mettere innanzi agli uditori dimostrazioni di cose che ignorano o a cui non prestano fede, ma delle cose già note è vano e fanciullesco insieme il ciarlare. E Timeo, oltre che guasta il successo dell'opera, perde il più delle parole intorno a cose che neppure una volta sola vorrebbero essere toccate; e tali argomenti adopera che nessuno crederà mai siano stati da Ermocrate adoperati, il quale combattè coi Lacedemoni alla battaglia di Egospotamos e con loro fece prigioniero in Sicilia l'esercito degli Ateniesi co' suoi capitani; ma neppure da un fanciullo. (*Id.*).

XXVI. g. (166) Io non so di quali altri discorsi o argomenti avrebbe fatto uso un fanciullo versato nelle scolastiche esercitazioni o nella lettura accurata dei libri di storia, che volesse colla scorta dei precetti dalle persone de' presenti trarre argomento al suo discorso. Egli pare che non altre parole userebbe che quelle che Timeo dice essere state da Ermocrate usate.

XXVI. a. Ed ancora nello stesso libro, quando Timoleone invita i Greci alla guerra contro i Cartaginesi, e stavano quelli per venire alle mani con nemici molto più numerosi, prima di tutto li prega a non guardare alla

moltitudine degli avversarii, ma alla viltà loro; imperocchè quantunque abitata sia senza interruzione tutta la Libia, e piena d'uomini, pure quando noi, disse, con un proverbio vogliamo indicare un luogo deserto, diciamo: più deserto della Libia — non già volendo indicare la solitudine del paese, ma la vigliaccheria de' suoi abitatori. Insomma, dice, chi paventerebbe uomini, i quali, quelle mani, che natura volle fossero proprie degli uomini a preferenza di tutti gli altri animali, tengono per tutta la vita loro sotto le vesti e le portano inoperose, e quel che è più sotto le vesti portano i calzoni, affinchè nemmen quando muoiono nelle battaglie mostrino ai nemici il loro corpo?

XXVI. Annunziando Gelone ai Greci ch'ei sarebbe venuto in loro soccorso con diecimila fanti e ducento navi catafratte, se concedevano a lui il capitanato e su terra e su mare, dice che quelli che a Corinto avevano la presidenza sui Greci diedero agli ambasciadori di Gelone una risposta bellissima per senno pratico; invitando essi Gelone a venire in loro aiuto colle sue genti, e dicendo che la necessità delle cose avrebbe conferito il capitanato a chi fosse da più degli altri, ciò era che essi non erano ridotti a tale da dover riporre ogni loro speranza nei Siracusani, ma fidavano in se stessi e chiamavano a sè chiunque voleva gareggiar di valore ed ottener la corona dei virtuosi. Tuttavia Timeo in ciascuna delle sovradette cose tira in lungo i discorsi e tal cura vi pone da far credere la Sicilia più ampia di tutta la Grecia, e le cose in lei accadute più illustri e migliori che quelle di tutta la terra, e tra i sapienti sapientissimi quei di Sicilia, e i più atti a governare gli affari e i più divini uomini quelli di Siracusa; tal che più non lascia nulla da aggiungere ai fanciulli nei loro esercizii scolastici, e ai beoni pei loro strani argomenti, quando si propongono di recitare l'elogio di Tersite o di Elena, o il biasimo dell'uno o dell'altro.

XXVI. c. Quindi ne viene che per tale eccesso di strani racconti egli esponga sempre, secondo che vuole, e uomini e cose non al giudizio degli uomini, ma alle loro

beffe; il che quasi nello stesso modo avviene a coloro che si fanno studio di essere i più pronti a parlare in quei ragionamenti che si fanno nell'accademia; imperocchè alcuni di loro volendo mettere in imbarazzo i loro avversarii sì nelle cose chiare ed evidenti e sì nelle oscure, fanno uso di così strani ragionamenti, e abbondano di tali argomenti da far dubitare se sia possibile a chi è in Atene il sentir l'odore delle uova che cuocono in Efeso, e da non sapersi decider bene se in quel tempo di tali cose disputino nell'accademia, oppure seduti in casa intorno ad altro facciano quei loro discorsi. Quindi per l'esagerazione di queste strane ciarle sono cagione che tutta la loro setta si accusi, sicchè gli uomini più non credon nemmeno a quelle cose che da loro convenientemente son disputate: ed essi, oltre che si allontanano dallo scopo loro, ingenerano nei giovinetti la voglia di far lo stesso, sì che non si danno punto pensiero delle dottrine morali o della pratica degli affari, da cui traggono vantaggio i filosofanti, ma vanno in traccia di argomenti inutili e strani, e passano in vane pompe di parole la vita loro.

XXVI. d. E questo avvenne anche nella storia a Timeo e a' suoi imitatori; imperocchè essendo egli inclinato a dir cose strane e a difendere a oltranza ciò ch'ei disse, molti colpì di maraviglia colle sue parole, e li trasse a sè coll'apparenza della verità; altri si conciliò e pare che li persuadesse colla sua maniera di dimostrare, e questa fama si guadagnò specialmente per la narrazione ch'egli fa dell'origine delle colonie, delle fondazioni delle città e delle parentele de' popoli. Ed invero in questo fa tal pompa di sè con sottili discussioni e amarezza nei biasimi, di cui fa uso contro gli altri, da parere che gli altri scrittori tutti abbian dormito quando trattavano di tali fatti, e parlino della terra senza punto conoscerla, ed egli solo abbia ricercato con diligenza le cose e distinto le storie che da ciascuna si potevano trarre; e nel far ciò molte cose buone egli dice, in molte non dice il vero.

XXVI. e. Tuttavia coloro che spesero molto tempo

intorno a que' suoi primi racconti ne' quali si trovano per ordine congiunte le dette cose, poichè hanno prestato fede alle eccessive promesse ch'egli schierava loro innanzi, se alcuno si fa a dimostrar loro che Timeo di quello appunto in cui si mostra verso gli altri più acerbo, è colpevole egli stesso (come noi abbiamo confermato testè ch'egli erra e quanto ai Locresi e quanto alle cose che vengono in appresso), montano in sulle furie e s'incocciano, e non si lascian rimovere dalla credenza loro, e, per dirlo in breve, quasi tutti coloro che maggiore studio posero nella storia di lui, da tal lettura questo insomma ritraggono, che abituati alle concioni di lui e ai prolissi ragionamenti, diventano puerili e scolareschi e privi d'ogni verità per le sovraesposte cagioni.

XXVI. f. Rimane ancora la parte prammatica della sua storia, composta d'ogni sorta di errori, dei quali già abbiam percorso il numero maggiore; ed ora diremo la cagione di questo suo errare, la quale non sembra probabile ai più, ma si troverà essere la più vera cagione dei falli che s'imputano a Timeo. Egli pare invero che siasi procacciata e pratica di ciascuna cosa e quell'abitudine che viene dallo studio accurato, e che insomma con grande amore della fatica siasi posto a scrivere la storia; ma in alcune cose si scorgerà come nessuno sia più imperito di lui nè più fuggifatica tra gli scrittori di qualche nome. E questo si farà più chiaro per quel che segue. (*Id.*).

XXVIII *in fine.* — ...e facendo cosa la più inopportuna di tutte, prima perchè falsamente accusa lo scrittore, imperocchè Eforo, che è maraviglioso in tutta la sua narrazione e quanto alla dizione e quanto alla condotta e alla invenzione degli argomenti, è poi valentissimo nelle digressioni e nelle sentenze tutte sue, ed insomma ogni volta che, per giunta, di qualche cosa si fa a ragionare; e quanto al paragone tra lo scrittor di storie e quel di discorsi egli ha detto per una certa sua fortuna le più soavi e credibili cose che dire si possano. Egli poi perchè

non paia ch'ei dica lo stesso che Eforo, oltre mentire in questo, riprende ancora tutto il rimanente della storia; imperocchè le cose già trattate convenientemente dagli altri esponendo egli con prolissità e oscuramente e peggio in ogni modo, non pensa che alcuno degli uomini di ciò si debba dare pensiero.

XXVIII. a. E tuttavia volendo far onore alla storia, dice dapprima che tale v'ha differenza fra la storia e i discorsi dimostrativi, quale tra le case e gli edifizii veri e quelle apparenze di luoghi e quei disegni che si veggono nelle pitture da scena; in secondo luogo dice che il radunar la materia per una storia è maggior opera che tutto il lavoro che si richiede intorno ai discorsi persuasivi, e che egli ha sopportato tale spesa e tali travagli nel radunare i documenti intorno ad alcune cose, e con tal cura investigò i costumi de' Liguri e de' Galli e insiem con questi pur quelli degli Spagnuoli, che egli stesso non l'avrebbe creduto, nè a chi detto glielo avesse prestato avrebbe alcuna fede. Ma alcuno degli scrittori volentieri gli chiederebbe quale di queste due cose egli pensi richiedere maggiore spesa o travaglio, se il radunare i documenti standosene tranquillo in una città, e con diligenza ricercare i costumi de' Liguri o de' Galli, oppure l'acquistar pratica di molte nazioni e il vederle co' proprii occhi? Se inoltre l'udire le battaglie e gli assedii e le pugne navali da chi vi prese parte, o il provare col fatto i rischii e le conseguenze loro? Io per me non credo che tal sia la differenza tra gli edifizii veri e quelli che si dipingono sulle scene, e tra la storia e i discorsi persuasivi, quale è in ogni componimento tra chi narra cose da lui operate e patite, e chi le scrive per udita e per narrazione altrui. Il che chiunque manca intieramente di pratica forse conchiude che sia la minore e più facile cosa per chi vuole scrivere una storia, cioè il radunar i documenti e l'intendere sopra ciascuna cosa quelli che ne hanno cognizione; quantunque in cotal parte sia molto necessario che s'ingannino quelli che mancano di esperienza. Imperocchè come mai sapranno interrogar a

dovere intorno ad una battaglia o ad un assedio o ad un combattimento navale? Come può comprendere nei loro particolari le cose narrate chi ignora quanto superiormente fu da noi detto? Infatti chi interroga non meno che chi riferisce giova a render buona la narrazione; poichè il rammentare di chi ha tenuto dietro alle cose guida quasi per mano chi le narra in tutti i particolari degli avvenimenti; ma di questi chi non ha alcuna esperienza non è capace d'interrogare chi fu presente, nè essendo anch'egli presente è in grado di ben conoscere l'avvenuto; ma quantunque presente, pur in certo modo è lontano. (*Id.*).

LIBRO XIII.

SOMMARIO.

Alessandro di Etolia si oppone alle leggi che Dorimaco e Scopa volevan dare agli Etoli (§ I. a.)

I. a. Alessandro l'etolo si oppose alle leggi scritte da Dorimaco e Scopa legislatori, con molti argomenti mostrando che presso quei popoli ove cominciava a germogliare una tal pianta non finiva prima di aver circondato di molti mali coloro che pur una volta avevano avuto ad essa ricorso. Laonde li pregava a non voler badare solo ad alleggerirsi per allora dai debiti loro, ma a darsi anche pensiero del futuro. Imperocchè assurda cosa era combattendo esporre anche la vita a pericolo per la sicurezza de' figli, e ne' consigli non tener conto alcuno del tempo che ha da venire. (*Id.*).

LIBRO XIV.

SOMMARIO.

Scolio — Proemio dell'autore — Egli raccolse in questo libro gli avvenimenti di dodici anni (§ I. a.)
Altro scolio.

Scolio o annotazione del codice Vaticano. — È da sapere che non ci fu noto altro che il proemio del libro decimoquarto: manca il rimanente fino al foglio 40°.

I. a. Dice Polibio intorno a sè e all'esposizione delle cose di cui tratterà ne' suoi libri: Forse l'annunziar prima i fatti per ordine di olimpiadi fa nascere curiosità in quelli che in loro s'imbattono e per la copia e per la grandezza dei casi, come se fossero condotti a mirare in un colpo d'occhio le opere di tutta quanta la terra. Tuttavia io mi credo che specialmente le cose che appartengono a questa olimpiade non potranno essere insieme ben ritenute dai leggitori, prima perchè in questo tempo ebbero compimento le guerre in Italia ed in Africa, intorno alle quali chi vi può essere che non brami investigare la catastrofe e il fine che ebbero, agognando per natura tutti gli uomini di sapere il fine delle cose? e perchè inoltre accade che in tali tempi si facciano manifeste le inclinazioni dei re; imperocchè tutto quello che innanzi per cagion di quelle facevasi, allora diventa noto ad ognuno, anche a quelli che punto non vi fanno attenzione. Il perchè volendo esporre le cose com'esse meritano, dobbiamo raccogliere insieme in un sol libro i fatti di dodici anni, che noi già narrati abbiamo nei libri antecedenti. (*Id.*).

Altro scolio. In fine. — Mancano fogli quarantotto, in cui si trattava di Tolomeo e di Arsinoe.

LIBRO XV.

SOMMARIO.

I più dei re, quando vengono al potere, parlano a tutti di libertà — L'autore pel suo metodo di narrazione spesso è costretto a porre il fine innanzi al principio (§ XXIV. a.) — Agatocle uccide Dinone, figliuol di Dinone (§ XXV. a.)

XXIV. a. Quasi tutti i re nel principio del loro governo ostentano con ognuno di parlare di libertà, e chiamano amici e compagni loro quelli che sono a parte dei loro disegni. Quando poi si son bene assodati nel potere, di subito allora non più da compagni, ma da despoti trattano quelli che si son fidati di loro; il perchè nella ricerca di quel che è buono s'ingannano e il più delle volte non ottengono ciò che loro sarebbe di presente vantaggio. E colui che tende a cose grandissime e colle sue speranze abbraccia la terra, e in tutti i suoi tentativi intieramente riesce a buon fine, non parrebbe egli stolto o furente, se non indugiasse tra i più umili e anche tra i primi de' suoi sudditi a proclamare la condizion sua poco durevole e ferma? (*Id.*).

Poichè noi raccontiamo per ciascun anno i fatti che in tutta la terra contemporaneamente ebbero luogo, ben si vede ch'egli è necessario che di alcuno prima si dica la fine che il principio; quando, secondo la distribuzione dell'opera nostra e il corso della narrazione, ci accade di parlar prima del luogo in cui un fatto ebbe compimento che di quello che ne vide il principio e gli esordii. (*Id.*).

XXV. a. Agatocle uccise Dinone, figlio di Dinone, e delle sue ingiustizie questa, come dice il proverbio, fu la più giusta; poichè in quel tempo ch'egli ebbe in mano le lettere che riguardavano l'uccisione di Arsinoe, fu in sua facoltà il rivelare la cosa e salvare il regno; ma egli

invece cooperando con Filammone si fece reo di tutte le malvagità allora commesse. Ma dopò aver compiuto l'omicidio, mutato pensiero, e in presenza di molti facendone lamento, e pentendosi d'aver lasciato sfuggire una simile occasione, vennero tali cose all'orecchio di Agatocle; onde punito ben tosto di quella pena che gli si conveniva, morì. (*Id.*).

LIBRO XVI.

SOMMARIO.

Dopo la battaglia di Lade poteva Filippo andar coll'armata ad Alessandria (§ I. a. b.)

I. a. b. Dopo la battaglia navale presso Lade allontanatisi i Rodiani, e ritraendosi Attalo dall'alleanza, egli è chiaro che Filippo poteva navigare verso Alessandria. Il perchè facilissimamente s'intende che per far quel ch'ei fece doveva essere divenuto pazzo. (*Id.*).

LIBRO XXI.

SOMMARIO.

I Lacedemoni offrono una corona a Filopemene — Discorso di lui nel senato di Spartà (§ XV.)
L'onesto e l'utile di rado si trovano insieme — Filopemene cercava l'uno e l'altro (§ XVII.)
Magnanimità di Filippo, figliuol d'Aminta, dopo la giornata di Cheronea (§ XVIII.)

I Lacedemoni offrono una corona a Filopemene.

XV. ...chi di loro andasse da Filopemene per dirgli tali cose; ma mentre per lo più son molti quelli che si offrono per tali graziosi uffici e se ne incaricano, e ne

traggono occasione di amicizie e di nuove conoscenze; allora non si trovava punto chi volesse pigliare sopra di sè un tal grazioso incarico verso Filopemene; finchè non sapendo che fare elessero a voti Timolao, il quale, ospite paterno e molto famigliare di Filopemene, due volte andato essendo per questo a Megalopoli, non ebbe il coraggio di dir nulla a Filopemene, finchè fatta forza a se medesimo e tornatovi una terza volta pigliò animo di fargli cenno del dono. E poichè Filopemene accoglieva un tale discorso benevolmente, contra quello che si credeva, Timolao ne era lietissimo, pensando di esser ben riuscito nell'impresa. Disse quegli, ch'ei sarebbe fra pochi giorni venuto a Sparta, imperocchè voleva a tutti i membri del governo render grazie di tal cosa. Venuto dopo questo veramente e chiamato nel Consiglio, disse ch'ei riconosceva la benevolenza dei Lacedemoni verso di lui specialmente per la corona che ora gli offerivano e per tale onore che gli facevano; ma che egli, pur accogliendo la buona volontà loro, non poteva per pudore pigliar quello che dalla lor mano eragli offerto, chè tali onorificenze e le corone non si debbon dare agli amici gli animi de' quali chi se le pone in capo non può purgare mai più dalla ruggine che per ciò s'ingenera in essi; ma più specialmente ai nemici. Così gli amici loro conservando la propria libertà saranno creduti dagli Achei quando proporranno che si mandino aiuti a Sparta, e i nemici così adescati o saranno costretti ad acconsentir con loro, o tacendo non potranno più recare alcun danno. (*Id.*).

Non è già lo stesso l'intender le cose per udita, o il vederle coi proprii occhi; ma ben diverso; chè molto a tutti naturalmente giova la fede che ha radice nell'evidenza. (*Id.*).

XVII. L'onesto e l'utile rade volte sogliono trovarsi insieme, e rari sono gli uomini che queste cose sappiano

unire e tra loro metterle d'accordo; poichè tutti conosciamo che il più delle volte l'onestà è per natura contraria all'utilità presente, e l'utilità all'onestà. Ma Filopemene si propose e l'una e l'altra, ed ottenne il suo scopo; chè onesto era il rimandare i servi fuggitivi a Sparta, utile l'indebolire quella città..... (*Id.*).

XVIII. ... Offeso dagli Ateniesi (*Filippo di Aminta*), tuttavia avendoli sconfitti nella giornata di Cheronea, talmente si astenne di usare dell'occasione a danno de' nemici, che ordinò che fosse data sepoltura ai cadaveri degli Ateniesi, e i prigionieri fece rivestire e rimandò senz'alcun riscatto ai loro parenti. Tale partito non imitano punto costoro, ma emulano nell'ira e coi supplizii coloro, cui per queste medesime cose han mosso la guerra. (*Id.*).

LIBRO XXII.

—

SOMMARIO.

Cause della guerra dei Romani con Perseo non bene indicate (§ XXII. a.) — Alcuni scrittori ignorano qual sia la differenza che passa tra i preludii e le cagioni d'una cosa (§ XXII. b.)

Cagioni della guerra dei Romani contra Perseo.

XXII. a. Dice Polibio nel libro vigesimo secondo: In questi tempi ebbero cominciamento i molti mali che travagliarono la casa dei re di Macedonia; quantunque io non ignori che alcuni storici della guerra dei Romani contro di Perseo, volendo mostrarci le cagioni di quell'inimicizia, indicano fra queste prima di tutto la cacciata di Abrupoli dal suo regno per aver fatto una scor-

reria nelle miniere del Pangeo, dopo la morte di Filippo. Accorso Perseo in aiuto, e sbaragliatolo compiutamente, lo spogliò del regno. Danno per seconda causa l'invasione della Dolopia e l'andata di Perseo a Delfo; per terza le insidie tese in Delfo al re Eumene e l'uccisione degli ambasciadori venutigli dalla Beozia. Da queste cagioni dicono alcuni esser nata la guerra tra Perseo e i Romani.

XXII. b. Io per me dico che sovra ogni altra cosa è proprio degli scrittori e di coloro che amano di sapere, il conoscere le cagioni onde s'ingenera e nasce la mala riuscita delle cose; ma in questo regna una grande confusione presso la maggior parte degli scrittori per non saper essi che differenza passi tra i preludii d'una cosa o la sua cagione, e il principio di una guerra e i suoi preludii. Ora, i fatti stessi ricordandomelo, son costretto a parlar nuovamente di ciò. Delle cose ora dette le prime furono i preludii, le ultime, cioè le insidie tese al re Eumene e l'uccisione degli ambasciadori, ed altre cose simili avvenute in quei medesimi tempi, sono palesemente i principii della guerra che si combattè fra i Romani e Perseo, e della rovina della potenza macedonica. Imperocchè nella stessa guisa che diciamo che Filippo di Aminta meditava e si proponeva di far la guerra ai Persiani, ed Alessandro quelle operazioni che il padre aveva pensate condusse ad effetto, così pure al presente diciamo che Filippo di Demetrio ebbe pel primo in animo di muovere quest'ultima guerra ai Romani, e che aveva in pronto ogni cosa ed apparecchiata per tale impresa; ma, morto essendo egli, fu Perseo esecutore di tali fatti. Se questo è vero, anche quello riman chiaro; chè non è possibile che le cagioni d'una guerra siano posteriori alla morte di colui che ha deliberata e progettata la guerra, il che ne verrebbe da quanto è dagli altri storici narrato. Imperocchè tutto quel ch'ei dicono è posteriore alla morte di Filippo. (*Id.*).

LIBRO XXIII.

SOMMARIO.

Polibio rimprovera Filopemene d'aver mutato sentenza rispetto ad Arcone, capo dell'esercito — Differenza fra l'accortezza e la furberia (§ X. a.)

X. a. Discordando una volta Filopemene in alcuna cosa nel parlare con Arcone, capo dell'esercito, s'acchetò, non potendo per allora altrimente, alle parole di lui, e, mutato pensiero, lodava benevolmente Arcone dell'avere con molto acume e astuzia saputo usare della buona occasione. A me, dice Polibio, nè allora piacque ciò ch'egli disse, lodando egli un uomo mentre gli voleva far male, nè ora, che son giunto a questa età, punto ancora mi piace; imperocchè mi sembra che ne' suoi partiti molto si debba distinguere l'uomo d'affari dal furfante, e similmente differir debba il furbo dall'accorto: chè l'una è la più bella cosa che al mondo vi sia, l'altra è l'opposto. Ma per la confusion ne' giudizii che regna oggidì, le predette cose, benchè abbiano poco di comune fra loro, ottengono dagli uomini eguale approvazione e con eguale ardore si cercano. (*Id.*).

LIBRO XXIV.

SOMMARIO.

Frammento dell'orazione di Filippo ai figliuoli discordi (§ VIII. a. b.) — Elogio di Filopemene (§ IX.) — Altere parole di P. Scipione innanzi al senato (§ IX a.)

Dell'orazione di Filippo a' suoi figliuoli discordi.

VIII. a. Come se la fortuna avesse deliberatamente esposto in un medesimo tempo alla nostra vista sopra la

scena i casi di costoro, affinchè non solamente leggessimo le tragedie e le favole e le storie, ma pur conoscessimo e notassimo in questo fatto posto sotto gli occhi di ognuno, che tutti i fratelli, che fra loro vennero per lungo tempo a sfogo d'ira o a contesa, non solamente trassero a rovina se stessi, ma i figliuoli e le città loro distrussero intieramente; tutti quelli al contrario che con moderazione adoperando fecero a gara per tollerare a vicenda i loro errori, costoro furono tutti la salvezza di quelle cose che ho testè nominate, e vissero con fama e gloria stragrande.

VIII. b. E sovente ho chiamato l'attenzion vostra sopra i re di Lacedemone, dicendo ch'essi conservarono alla patria loro il primato sui Greci finchè obbedendo agli Efori come a padri soffersero di regnare in loro compagnia; ma poichè volgendo nell'animo di governar soli mutarono le cose, fecero allora provare a Sparta ogni male; ed in fine come esempio vi narrai e vi posi ad evidenza sotto gli occhi quel che avvenne ad Eumene e ad Attalo, che ricevuto avendo un piccolo regno loro toccato in sorte, l'accrebbero a segno, che non è ad alcun altro inferiore, non per altra cagione che per la buona intelligenza e la concordia che era fra loro, e per aver potuto fra loro tenersi nei limiti della moderazione: le quali cose voi udite avendo, non solo non vi avete posto mente, ma mi pare che per lo contrario abbiate aguzzato l'un contro l'altro gli sdegni. (*Id.*).

IX. Filopemene, capitano degli Achei, essendo stato preso dai Messenii, fu fatto morir di veleno, uomo per virtù secondo a nessuno di quelli che l'hanno preceduto, ma per fortuna minore, quantunque gli fosse paruto che in tutta l'antecedente sua vita l'avesse avuta a compagna. Ma io mi credo che sia vero quanto dice il proverbio: poter l'uomo esser felice, ma non poter sempre continuare nella felicità. Il perchè dir felici si debbono alcuni che furono prima di noi, non come se stati fossero sempre

felici (poichè qual necessità ci costringe ad usar false parole per far onore alla fortuna?), ma bensì perchè nel corso della vita loro ebbero per più lungo tempo la fortuna propizia, e quand'essa mutò di parere furono colpiti da mediocri sventure. (*Id.*).

IX. a. Publio, abbisognandosi una volta in senato di danaro per un affare urgente d'amministrazione, e dicendo il questore che gli vietavan le leggi d'aprire in quel giorno l'erario, disse ch'egli stesso, pigliate le chiavi, l'aprirebbe; poichè egli era stato quello che l'aveva fatto chiudere. Altra volta chiedendogli alcuno in senato conto dei danari ch'egli aveva pigliati da Antioco prima di venir a trattative con lui, per pagar con essi l'esercito, disse che il conto ci l'aveva, ma che non era tenuto a porlo sotto gli occhi di alcuno. Ma quegli insistendo e pretendendo che glielo porgesse, pregò suo fratello a volerglielo portare, e poichè il libro gli fu recato, mostrandolo e lacerandolo a vista di tutti, disse a colui che gli chiedeva il conto che il cercasse in quei laceri fogli, e agli altri chiedeva come mai gli domandassero conto di tremila talenti e volessero sapere come si fossero spesi e da chi, e dei quindicimila che ricevevan da Antioco non cercavano come e da chi stati fossero introdotti nell'erario, nè chi avesse dato loro la signoria dell'Asia, dell'Africa e della Spagna? Sicchè non solo colpì ognuno di stupore, ma fece anche ammutire colui che il conto gli domandava. E questo sia da noi detto sì a gloria di coloro che son morti, sì ancora per esortare i futuri ad opere buone. (*Id.*).

LIBRO XXV.

—

SOMMARIO.

Non è lodevol cosa il guastare le campagne ai nemici (§ III. a.) — In Creta si preparano grandi novità (§ III. b.) — Aristeno difende nell'adunanza il suo partito, opponendoglisi Filopemene (§ IX. a.) — Risposta di Filopemene — La proposta di lui era magnifica, quella di Aristeno onesta — Aristeno più benevolo ai Romani che Filopemene (§ IX. b.)

III. a. Non è cosa bella il dar il guasto alle biade degli avversarii; poichè dice Polibio: Io non mi accosto all'opinione di coloro che spingono l'odio verso i loro simili a tal segno da devastar non solo ai nemici i prodotti dell'anno, ma guastare ancora gli alberi e gli edifizii non lasciando più luogo a pentimento; ma egli a me, pare che molto siano ignoranti coloro che operano in tal modo; imperocchè di quanto credono atterrire i nemici col saccheggiare il loro paese e col rapir loro non solo le speranze del presente, ma anche quelle dell'avvenire per quel che s'appartiene alle necessità della vita, di altrettanto coll'inferocire essi rendono verso di sè insuperabile l'odio di coloro dai quali pur una volta furono offesi.

III. b. Si apprestavano in Creta i cominciamenti di cose gravi, se pur, trattandosi di Creta, si può dire cominciamenti di cose; chè per la continuazione delle civili guerre e l'eccessiva crudeltà degli uni verso degli altri, principio e fine sono in Creta una medesima cosa, e quel che pare in bocca d'alcuni una specie di paradosso, in Creta si vede accader di continuo. (*Id.*).

———

IX. a. Questa è la difesa che al cospetto degli Achei fece Aristeno del partito da lui preso: disse che non era possibile che coloro i quali stendevano colla mano in un

medesimo tempo e l'asta e il caduceo, continuassero nell'amicizia coi Romani; ma se siam capaci di guardarli in viso e possiamo far questo..... Perchè, cercando noi l'impossibile, lasciamo che il possibile ci sfugga di mano? Chè due, diss'egli, sono i fini di ogni politica, l'onesto e l'utile. Se raggiunger possono l'onesto, a quello specialmente rivolger si debbono coloro che ben governano gli Stati; se poi non possono, debbono rifuggirsi dalla parte dell'utile: il non ottenere nè l'un nè l'altro è il più grande segno di sconsigliatezza; e a questo apertamente vanno soggetti coloro che ogni cosa loro imposta accolgono ingratamente e borbottando, e la eseguiscono di mal animo e con dispetto. Il perchè o dimostrar si dee che noi siamo in caso di non punto obbedire, o questo non osando, essere pronti a ricevere di buon animo ogni comando.

IX. Filopemene rispose che non si dovea credere ch'ei fosse giunto a tal segno d'ignoranza da non saper misurare la differenza che passava tra la repubblica dei Romani e quella degli Achei, e la superiore potenza di quella; ma ogni supremazia tendendo per natura a gravare più del dovere chi le è sottoposto, forse ch'egli è conveniente l'aiutare nei loro tentativi i potenti, e il non cercar d'impedire che subito ci pongano alla prova de' più duri comandi? O non piuttosto al contrario lottando, quanto le forze nostre il concedono, resistere finchè possiamo compiutamente...? E se comandano... queste cose richiamando alla memoria loro non freneremo l'impeto e tempreremo alquanto l'amarezza dell'arbitrio loro? Tanto più che i Romani fan molto conto, almeno fino al presente, come tu stesso dici, o Aristeno, della osservanza dei giuramenti, dei patti e della fede data ai loro alleati. Che se disconoscendo i nostri diritti, ci mostriam subito apparecchiati, come prigionieri di guerra, a fare ogni cosa che siaci imposta, in che si distinguerà la nazione degli Achei da quella de' Siciliani e de' Tiani (Tirreni?) che palesemente servono da gran tempo? Perciò, diceva, o egli è d'uopo conce-

dere che niun valore ha il diritto presso i Romani, o, se questo dir non si osa, del proprio diritto valervi; e non rovinarvi quando buonissimi e bellissimi mezzi non vi mancano verso i Romani. Ben egli, soggiunse, apertamente conosceva che sarebbe pur venuto pei Greci quel tempo in cui avrebbero dovuto fare per necessità quanto loro s'imponesse; ma queste cose v'ha forse alcuno che desideri di vederle al più presto possibile, o non per lo contrario braman tutti vederle al più tardi? Ben sappiamo che al più tardi. Per ciò la politica di Aristeno differiva dalla sua, che quello affrettava il momento di veder avvenuto ciò che pur doveva avvenire, e per questo si adoperava con tutte le sue forze; egli per contrastare a ciò, e tenerlo indietro quanto più per lui si poteva. Tuttavia dalle cose dette è chiaro che la politica dell'uno era onesta, quella dell'altro onorevole: sicura l'una e l'altra; imperocchè essendosi presentate allora grandi occasioni ai Romani e ai Greci per le cose di Filippo e d'Antioco, entrambi egualmente conservarono intatti i diritti degli Achei verso i Romani; ma corse fama che Aristeno fosse ai Romani più benevolo che Filopemene. (*Id.*).

LIBRO XXVII.

SOMMARIO.

Applaudono i Greci a Perseo per aver vinto in battaglia equestre i Romani (§ VII. a.) — Paragone di questo fatto con quel che avvenne nella gara dei due atleti Clitomaco tebano e Aristonico egizio (§ VII. b.) — Come nei certami atletici, così riguardo a Perseo si fece un subito cambiamento di opinione (§ VII. c.)

Gran potenza dell'opportunità in ogni cosa — Molti amano l'onestà, pochi si adoperano per raggiungerla (§ XVIII.)

Applaudono i Greci per aver Perseo vinti i Romani in una battaglia di cavalleria. Si discorre dei pugilatori Clitomaco ed Aristonico.

VII. a. Recatasi in Grecia la notizia della battaglia equestre in cui riuscirono vincitori i Macedoni, divampò come fuoco l'inclinazione di molti verso Perseo, mentre i più nel tempo innanzi la tenevan nascosta. E tale inclinazion loro era, a parer mio, di questa natura, ed era succeduto loro quel che succede nelle ginnastiche lotte; poichè in quelle quando ad un atleta illustre e tenuto per invincibile si mette a fronte un antagonista dappoco e molto inferiore, tosto la folla concede il suo favore al più debole e lo esorta a farsi animo, e ad ogni suo assalto tutta con lui si solleva; e se egli si palpa il viso e fa segno di essere ferito, tutti gli spettatori si rattristano, e talvolta anche si accingono a schernir l'altro, non già perchè l'odiino o disconoscano il valore di lui, ma per esser divenuti, senza saper come, pietosi, e naturalmente benevoli verso il men forte. Ma se alcuno fa loro avvertire in tempo la cosa, tosto mutano di parere e abbandonano il loro errore.

VII. b. Il che dicono che abbia fatto Clitomaco. Imperocchè parendo ch'egli fosse invincibile nell'arte atletica e grandissima essendone la fama sopra tutta la terra,

narrano che il re Tolomeo, desideroso della gloria d'aver abbassato la fama di lui, con molto impegno procacciatosi il pugilatore Aristonico, lo mandasse al certame, pensando che fosse per natura in tal bisogna superiore all'altro di molto. Venuto il predetto in Grecia e opponendosi in Olimpia a Clitomaco, di subito molti, come si conviene, facevano cenni ad Aristonico e lo esortavano, piacendo loro di veder uno che ardiva a Clitomaco opporsi. E poichè in progresso si mostrò uguale a lui nel certame e gli recò una grave ferita, si levò un grande applauso e i più accompagnavan coll'animo gli assalti di lui ed esortavano Aristonico a farsi coraggio. Nella quale occorrenza narrano che Clitomaco essendosi ritirato per pigliar un po' di lena, si volgesse poi alla moltitudine e le chiedesse per qual motivo esortasse Aristonico e con lui combattesse per quanto poteva? Non sapevan essi forse che nell'arte atletica egli mai non si allontanava dal giusto, od ignoravano che Clitomaco per la gloria de' Greci combatteva, ed Aristonico per quella di re Tolomeo? Avrebbero essi forse voluto che riportasse la corona olimpica un egizio che vinto avesse i Greci, oppure che un tebano o beota fosse proclamato vincitor di forti uomini nella lotta? Questo avendo detto Clitomaco, narrasi che mutassero i più di parere, sicchè Aristonico rimase vinto più dalla cambiata inclinazione della moltitudine che da Clitomaco.

VII. c. Simile a questo era ciò che accadeva alla moltitudine rispetto a Perseo; chè se alcuno facendo rifletter loro le cose avesse domandato liberamente se voluto avessero che una siffatta supremazia toccasse ad un uom solo, e potesse questi fare l'esperimento di un assoluto potere senza risponsabilità alcuna, io mi credo che subito avrebbero essi cantato la palinodia e abbracciata la contraria opinione. E che se alcuno brevemente ricordato avesse loro le cose passate, la durezza della casa di Macedonia verso dei Greci e i vantaggi recati loro dalla romana potenza, molto presto si sarebbero pentiti; ma allora trattandosi di una gente invincibile e di un primo

assalto, manifesto era il favore dei più all'annunzio di quelle cose, lieti se contro il creder loro appariva che vi fosse alcuno capace di lottar coi Romani. Intorno alle quali cose io mi son disteso a ragionare così a lungo, affinchè alcuno non ben distinguendo le cose non accagioni d'ingratitudine i Greci per tale inclinazione, ignorando le necessarie conseguenze dell'umana natura. (*Id.*).

XVIII. Quasi in tutte le umane cose bisogna misurare quello intorno a cui vogliamo adoperarci colla misura dell'opportunità; chè questa ha grandissima potenza: specialmente poi in ogni parte delle imprese guerresche; e il mancare ad essa è il maggior degli errori. (*Id.*).

Molti sono gli uomini che paiono aver di mira l'onesto; pochi coloro che hanno il coraggio di raggiungerlo: rari poi quelli che si sforzino di fare fino agli estremi quello che in ciascuna cosa far si conviene. (*Id.*).

LIBRO XXVIII.

SOMMARIO.

Polibio riprende Perseo dell'aver biasimato Ippia (§ IX.) — Tolomeo è persuaso da Euleo suo tutore a fuggire colle sue ricchezze in Samotracia (§ XVII. a.)

IX. Perseo, avendo perduta ogni sua cosa coll'entrar dei Romani nella Macedonia, biasimava Ippia: ma ei mi pare che sia facile il biasimar gli altri e scorgere gli errori dei nostri simili; ma il far noi quello che ci tocca è la più malagevole cosa di tutte. Il che accadde eziandio a Perseo. (*Id.*).

XVII *in principio*. — Giunti gli ambasciadori ad Antioco, il re, ecc.

XVII. a. Euleo, eunuco, persuase a Tolomeo che, pigliate le sue ricchezze e lasciato il regno in balìa de' nemici, si rifuggisse in Samotracia; per le quali cose chi, quando ben le consideri, non sarà per confessare che l'usar coi malvagi non rechi agli uomini gravissimo danno? Poichè essendo egli ancora fuor dei pericoli e di tanto lontano dai nemici, se non si accinse a far nulla di quello che gli sarebbe convenuto, quantunque tali mezzi ne avesse, tanti paesi tenesse in poter suo e tante genti; ma subito e senza colpo ferire abbandonò un regno così illustre e dovizioso, chi non dirà esser questo intieramente segno d'anima effeminata e corrotta? La quale se avvenne a Tolomeo di aver in dote da natura, la natura biasimar si deve e a nessun altro fuori di lei darne cagione; ma poichè coi fatti posteriori di lui la natura fece la sua propria difesa, mostrando come Tolomeo sapeva a tempo essere costante e generoso nei pericoli, egli è chiaro che si deve attribuire a quell'eunuco e all'usanza che il re aveva con lui e la viltà allora da lui dimostrata e la deliberazione d'andare in Samotracia. (*Id.*).

LIBRO XXIX.

SOMMARIO.

Frammento dell'orazione di P. Emilio ai Romani (§ I. a.) — Deliberazioni segrete di Perseo ed Eumene — Tacer nella storia le cose importanti è grande argomento d'ignavia (§ I. b.) — Molti colloquii di Eumene e di Perseo per mezzo di ambasciadori — Perchè Eumene sia venuto in sospetto ai Romani (§ I. c.) — Vedendo Eumene Perseo a mal partito e i Romani circondati da gravi difficoltà, sperò di poter esser paciere (§ I. d.) — Propone questa speranza a Perseo per mezzo di Cida cretese — I due re cercano d'ingannarsi a vicenda — L'uno astutissimo,

l'altro avarissimo (§ I. e.) — Che specie di contesa fosse fra loro — Eumene non può vincere colla sua astuzia la tenacità di Prusia e si rimove da ogni trattativa — L'avarizia è strumento di ogni malvagità (§ I. f.) — Male per essa provvedono ai casi loro gli uomini — Il che avvenne ad Eumene (§ I. g.) — Anche a Perseo si può questo applicare (§ I. h.)

Del modo di trattar le cose in questa storia universale — Metodo di Polibio contrario a quello della maggior parte degli scrittori (§ VI. a.)

Concione di Paolo Emilio innanzi a Perseo da lui fatto prigione (§ VI. b.) — Parole di Demetrio Falereo, in cui pare ch'egli profetasse la presente ruina del regno di Macedonia (§ VI. c.) — I Galli d'Asia invadono il regno di Eumene (§ VI. d.)

Antioco move nuovamente guerra a Tolomeo (§ VII. a.)

Molti partiti bellissimi a parole non reggono poi alla prova dei fatti (§ XII.)

Dell'orazione di Paolo Emilio al popolo romano.

I. a. Disse che essi avevano una sola occupazione, le adunanze e il ciarlare nelle pubbliche passeggiate: che essi standosene oziosi in Roma amministravano la guerra in Macedonia, biasimando talvolta le cose fatte dai capitani, talvolta discorrendo di quel che restava da fare. Onde non derivava utile alcuno ai pubblici affari, ma danno per lo più e in assai cose; e talora i magistrati gran detrimento ricevevano da tali ciancie intempestive; imperocchè ogni calunnia ha qualche cosa di penetrante ed è atta ad agitare, quando la moltitudine è presa da questa smania di continui cicalecci... diventare spregevole ai nemici.

Arcani consigli di Perseo ed Eumene.

I. b. Intorno alle quali cose io stetti dubbioso di quello che far si doveva. Imperocchè lo scrivere minutamente e con esattezza di quelle cose che i re fecero segretamente fra loro, potrebbe dar appiglio a molte censure e non essere cosa intieramente priva di rischi: ma d'altra parte il passar sotto silenzio del tutto ciò che in quella guerra pare siasi fatto di più pratico e onde si fanno manifeste le cagioni di molte altre cose posteriori non chiare

abbastanza, io credeva che fosse affatto segno d'inerzia e di viltà. Mi son perciò lasciato indurre a scrivere per sommi capi quello che me ne pare, e per quali congetture e argomenti son venuto in questa mia credenza, vissuto essendo io in quei medesimi tempi ed essendo stato colpito più d'ogni altro da ciascuno di quegli avvenimenti.

I. c. Già si è detto come Cida il cretese, dell'esercito di Eumene e da lui sovra ogni altro tenuto in onore, erasi prima abboccato vicino ad Amfipoli con Chimaro, uno di quelli che militavano con Perseo, e quindi a Demetriade accostandosi alle mura aveva parlato prima con Menecrate e poi con Antimaco; e come due volte Erofone fosse venuto ad Eumene ambasciadore da parte di Perseo. E che i più dei Romani sospettassero non senza ragione del re Eumene è manifesto per quel che accadde ad Attalo; poichè avevano a lui concesso di venir a Roma partendosi da Brindisi per far quanto gli occorreva come erasi proposto, e finalmente rispondendo con gentilezza alle domande di lui dato gli avèano commiato; bench'egli non avesse nè innanzi, nè al tempo della guerra con Perseo fatta in favor loro alcuna cosa degna di ricordanza. Ad Eumene poi, che grandi utilità avea loro procurate e molto li aveva aiutati nelle guerre con Antioco e con Perseo, non solo vietarono che venisse a Roma, ma gli ordinarono ancora a mezzo l'inverno, che in un dato numero di giorni se ne uscisse d'Italia. Perciò dalle cose dette si fa manifesto che dovette esservi da parte di Perseo qualche tentativo presso di Eumene, per cagion del quale tanto i Romani si alienarono da lui. Ma quale questo tentativo si fosse e fino a qual punto giugnesse, ora ci proponiamo d'investigare.

I. d. Egli è agevole ad intendersi che Eumene non voleva che Perseo riuscisse vincitore nella guerra e s'impadronisse d'ogni cosa; imperocchè, oltre all'ereditaria inimicizia e malevolenza che avevano l'uno per l'altro, la comune origine del poter loro era acconcia a generar fra di essi e mala fede e gelosia e la massima avver-

sione: ne veniva quindi che ingannar si dovevano e combattersi con segreti artifizii: il che fecero entrambi. Imperocchè veggendo Eumene che Perseo non era fortunato nelle sue imprese e da ogni parte era chiuso, e a tutto si accomodava per metter fine alla guerra, e ogni anno mandava per questo fine ambasciadori ai capitani, e che gli stessi Romani si trovavano in gravissime difficoltà per aver nulla ottenuto di decisivo nella guerra innanzi che Paolo ne pigliasse il comando, e per essere gli animi in Italia sospesi, suppose che non fosse impossibile il far discendere i Romani ad accordi e por fine alla guerra; e per farsi mediatore in questo e metterli d'accordo credeva che non vi fosse altro più acconcio di lui.

I. e. Di ciò adunque ragionando in se medesimo, tentato avea l'anno innanzi Perseo per mezzo di Cida il cretese, per sapere quanto volesse pagare una tale speranza. E da queste cose mi pare che avessero principio le trattative fra di loro. Ma venendosi ad urtare due uomini, l'uno de' quali era tenuto per astutissimo, l'altro per avidissimo del danaro, accadde che ridicola diventasse la lotta fra loro: poichè Eumene metteva innanzi ogni speranza e porgeva ogni genere di allettamento persuadendosi di curar Perseo a parole; Perseo poi manifestamente andava incontro a quanto gli si porgesse e accondiscendeva, ma in nessuna delle proposte mordeva a segno da proporre anch'egli qualche cosa da parte sua.

I. f. E la contesa fra loro era di questa fatta. Chiedeva Eumene per cessar quattro anni dal combattere e dall'unir le sue armi con quelle dei Romani per terra e per mare cinquecento talenti, per metter fine compiutamente alla guerra mille cinquecento, e prometteva di dare per ciò ostaggi e mallevadori; ma Perseo chiedeva rispetto agli ostaggi quanti ei sarebbero e quando li manderebbe, e come dovevano essere custoditi dai Gnosii: rispetto ai danari diceva, quanto ai cinquecento talenti, che turpe cosa sarebbe e per chi li dava e più ancora per chi li riceveva il parer che per mercede si deponessero le armi: quanto ai mille e cinquecento avrebbe mandato chi li

recasse a Polemocrate in Samotracia ed ivi li deporrebbe appo il suo mediatore. E Samotracia era sotto il suo dominio. Ma Eumene agognando, come i cattivi medici, più la caparra che la mercede, cessò finalmente dal suo tentativo, non avendo potuto superare colla sua astuzia la spilorceria di Perseo: e in questa guisa all'avarizia come a divinità essendosi inchinati si separarono con egual risultato come buoni lottatori. Di queste cose altre penetrarono allora, altre poco dopo tra gli amici che erano intorno a Perseo; onde a noi venne fatto di persuaderci che l'avarizia è strumento d'ogni malvagità.

I. g. Ora da parte mia questo ancora vi aggiungo. Non ne consegue egli forse che l'avarizia tolga agli uomini il senno? E chi non vedrebbe manifesta la demenza di quei due re? Qual ragione aveva egli Eumene di sperare che, di tal natura essendo l'inimicizia loro, ei sarebbe creduto e otterrebbe una tal somma di danaro, senza poter dare a Perseo alcuna conveniente malleveria, che restituita gliel'avrebbe, quando le promesse non avessero avuto fondamento? E come mai ricevendo una tal somma di danaro supponeva che i Romani l'avrebbero ignorato? Era inoltre necessario assolutamente che in contracambio del ricevuto danaro egli si avesse l'inimicizia dei Romani, per la quale avrebbe dovuto perdere e i presi danari ed anche il suo regno e forse la vita, appena fosse stato palese nemico loro. Imperocchè se ora senza nulla fare, ma solo macchinando, si espose a grandissimi pericoli, che avrebb'egli dovuto soffrire se il predetto divisamento fosse stato condotto al suo fine?

I. h. E quanto a Perseo, chi non si maraviglierebbe vedendo com'egli stimasse altra cosa più utile a sè e più salutare che il concedere il danaro e lasciar che Eumene all'esca desse di morso? Imperocchè se questi gli avesse prestato aiuto in alcuna delle cose promesse e posto fine alla guerra, il danaro era ben dato: se poi in questa speranza egli era ingannato, a confession di tutti gittato l'aveva apertamente nell'inimicizia dei Romani: chè era in sua balìa il far manifeste siffatte cose; il che qual

valore avesse per Perseo, sia che bene sia che male gli succedesse la guerra, è facile ad argomentare; poichè sarebbe sembrato che Eumene fosse cagione di tutti i mali avvenuti, del quale ei non avrebbe potuto vendicarsi meglio in altra guisa che col farlo nemico dei Romani. Qual è dunque la cagione d'una così palese stoltezza? L'avarizia. E chi potrebbe mai dire che altra ve ne sia? Imperocchè quegli, per ottener ciò che non gli si conveniva, non tenne conto di altro e si mostrò parato a fare ogni cosa; questi non ebbe il coraggio di sprezzare ogni cosa per non esporsi ad ogni estrema calamità. In conseguenza di questo, Perseo coi Galati e con Gentio... (*Id.*).

Del modo che si trattan le cose in questa storia universale.

VI. a. .....altri ancora intorno alla guerra di Siria. Del che la cagione si è quella che noi già a lungo abbiamo indicata, cioè, che pigliando essi argomenti di poco valore e d'un solo aspetto, vogliono esser riputati storici non per la qualità delle opere loro, ma per la moltitudine dei libri, e si affaticano per avere sembianza di storici; ond'è loro necessario ingrandire le cose piccole, e quelle dette brevemente dagli altri adornare e riempiere di favolose invenzioni, dar importanza ad operazioni e fatti che non hanno coll'argomento principale veruna attinenza, descrivendo i certami e discorrendo di battaglie in cui morirono dieci fanti e talvolta pochi più, e cavalli ancor meno. Intorno agli assedii poi, alle descrizioni dei luoghi e ad altre simili cose è difficile a dire convenientemente quanto ei si adoperino a cagione della mancanza di fatti. Il metodo che noi abbiamo tenuto è contrario a quello di siffatti scrittori; e perciò non dobbiamo essere ripresi come se trattassimo senz'alcuna diligenza le cose, quando ciò che dagli altri fu detto con grande apparato di parole noi ora il tralasciamo affatto, ora l'esponiam brevemente; ma credere invece si deve che a ciascuna cosa concediamo quel numero di parole che le è dovuto.

Poichè quelli quando in tutta quanta l'opera loro descrivono l'assedio, per esempio, di Fanotia o Coronea o... son costretti ad esporre tutti i provvedimenti dell'assedio e le prove di ardire e le disposizioni delle cose; e debbono inoltre aver esaminato attentamente la presa di Taranto, l'assedio di Corinto, di Sardi, di Gaza, di Battra e sopratutto quello di Cartagine, e aggiungervi qualche cosa del proprio; e non può loro piacere, se noi nudamente di quelle medesime cose con verità e proprietà ragioniamo. E questa stessa avvertenza noi facciamo quanto alle battaglie e alle concioni e a quasi tutte le parti della storia, in tutte le quali sarem giustamente molto scusati, e parimente in quelle cose che ancora ci rimangono a dire e del tutto son chiare, sia che usiamo degli stessi argomenti, o di una medesima trattazione, o di un egual modo di favellare, sia che inoltre erriamo nei nomi proprii dei monti, dei fiumi, o dei luoghi; imperocchè la grandezza dell'opera nostra in tutte queste cose ci serve assai bene di scusa; ma se egli si trova che a bella posta e per favorire alcuno abbiam detto il falso, non vogliamo che ci sia perdonato, come già più volte intorno a questo abbiamo notato nel corso dell'opera nostra (*Id.*).

Discorso di Paolo Emilio innanzi a Perseo fatto prigione. — Distruzione del regno di Macedonia.

VI. b. Ripigliando a parlare in lingua latina esortava quanti erano nell'adunanza che ponendo mente alle presenti cose (e mostrava Perseo che stava sotto gli occhi loro) non si gloriassero più del dovere pei prosperi successi, nè pigliassero deliberazione superba o crudele verso di alcuno, nè punto si fidassero della presente fortuna; ma che allora appunto che alcuno è più fortunato nella sua vita privata e nella pubblica, ei l'ammoniva a darsi maggior pensiero della contraria sorte. Egli è difficile in fatti che un uomo si mostri moderato ne' propizii casi; ed in questo egli disse che appunto si distinguono

gli sciocchi dagli assennati, che quelli avviene che imparino dalle proprie sventure, questi da quelle degli altri.

VI. c. Sicchè ben sovente io mi son ricordato del detto di Demetrio Falereo, il quale in un suo libro intorno alla fortuna volendo mostrare con evidenza agli uomini la mutabilità di quella, volgendo la mente a quel tempo in cui Alessandro distrusse l'impero de' Persiani, dice così: — Se tu pigli non un tempo sterminato, nè molte generazioni d'uomini, ma i soli cinquanta ultimi anni prima di noi, vi riconoscerai quanto terribil cosa sia la fortuna. Credete voi che cinquant'anni fa i Persiani, o i re de' Persiani, o i Macedoni, o i re de' Macedoni, se un qualche Dio avesse loro rivelato il futuro, avrebbero creduto mai che in questo tempo non rimarrebbe nemmen più il nome di quei Persiani che avevano signoreggiata quasi tutta la terra, e di tutta questa impadroniti si sarebbero i Macedoni, di cui non si conosceva prima neppure il nome? E questa fortuna, che mai nelle cose della vita nostra non ci tien fede, e tutto va, contro l'argomentar nostro, innovando, e nelle cose che men si aspettano manifesta il poter suo, ora eziandio, com'ei mi sembra, collocando i Macedoni in quella felicità di cui prima godevano i Persiani, mostra a tutti gli uomini che essa concedette loro l'uso di tali beni, finchè altro partito ella non prende intorno a loro. — (Il che ora accadde ai tempi di Perseo). Tali cose Demetrio quasi con divina bocca profetò riguardo all'avvenire; ed io giunto scrivendo a quei tempi in cui accadde che fosse distrutto il regno di Macedonia, non ho creduto ben fatto il correr oltre senza far conto alcuno di ciò, specialmente essendo io stato testimone oculare del fatto; ma ho voluto io medesimo dir quello che si conveniva e citare Demetrio; poichè mi sembra ch'egli abbia proferito un detto più da Dio che da uomo avendo quasi cento e cinquant'anni prima annunziato con verità ciò che doveva quindi accadere.

I Galli fanno scorrerie nel regno di Eumene.

VI. d. Il re Eumene, terminata la guerra tra Perseo e

i Romani, cadde in istrani casi, come dicono i più, ma, se si badi a ciò che per lo più avviene naturalmente nelle umane cose, in uno di quei casi che sogliono accadere; poichè la fortuna è capace di far succedere violentemente le cose aspettate alle inaspettate, e, se piglia a proteggere alcuno e il suo favore gli concede, subito dopo, quasi pentita si fosse, con egual misura perseguitarlo e prontamente guastargli la prosperità sua. Il che in quel tempo avvenne eziandio ad Eumene; poichè credendo allora specialmente che sicuro fosse divenuto il suo regno, e che molta tranquillità recata gli avrebbero i seguenti anni, essendo stato distrutto dalle fondamenta il regno di Perseo e de' Macedoni, cadde in grandissimi pericoli avendo contr'ogni aspettazione invaso in quel tempo il suo regno i Galli dell'Asia. (*Id.*).

Antioco move una seconda guerra a Tolomeo.

VII. a. Scordatosi Antioco di quanto era stato scritto e detto da lui, apparecchiavasi a far guerra a Tolomeo; onde ben mi sembra che sia vero ciò che disse Simonide: — L'esser dabbene è malagevol cosa, — chè avere una tendenza verso l'onesto, e fino ad un certo segno tenerlo caro è cosa facile; ma l'esser sempre uguale e in qualunque occorrenza star saldo nel suo proposito, credendo che non vi sia cosa migliore dell'onesto e del giusto, è difficile assai. (*Id.*).

XII. Molti disegni a parole appaiono probabili ed efficaci; ma quando si mettono in atto, come monete false nel fuoco, non più s'accordano col primo concetto che s'ebbe di loro. (*Id.*).

LIBRO XXX.

—

SOMMARIO.

L. Emilio pone le sue statue sulle colonne fatte innalzare da Perseo — Ammira la posizione di Corinto — Carattere di lui (§ XV.)
Poca utilità che ritrassero gli Ateniesi dalla presa di Lenno e di Delo — Pigliar il lupo per le orecchie. Prov. (§ XVIII.)

XV. Dalle quali cose potrebbe alcuno massimamente conoscere insieme e l'acerbità e l'instabilità della fortuna, quando le cose ch'egli crede aver con fatica apparecchiate per se stesso, trova in breve d'averle preparate pe' suoi nemici. Poichè Perseo avea fatto fare alcune colonne, e, lasciate avendole incompiute, Lucio Emilio le finì e pose sopra di loro le immagini sue. (*Id.*).

———

Egli ammirata avendo la posizione della città (*di Corinto*) e l'opportunità dell'acropoli rispetto ai luoghi che si trovano di qua e di là dall'istmo. (Suida in Εὐκαιρία.)

———

Ad un uomo che abbia un animo tale si appartiene il disporre convenientemente i giuochi, e il dirigere in modo acconcio i grandi apparecchi e il largo bere, e da buon capitano combattere coi nemici. (*Framm. vatic.*).

———

XVIII. Pigliando Lenno e Delo presero, come dice il proverbio, il lupo per le orecchie; poichè venuti alle mani coi Delii ne ebbero a patire molti danni, e dal paese degli Aliarti più ne seguì loro vergogna che frutto. (*Id.*).

———

LIBRO XXXI.

SOMMARIO.

I Greci favoreggiano Eumene perchè il vedono trattato aspramente da C. Sulpicio (§ X. a.)
Artassia per esortazione di Ariarate si ritrae da un omicidio (§ XV. a.)
I Rodiani ricevono doni da Eumene — Di ciò li biasima Polibio (§ XVII. a.)
Catone si lagna del lusso dei Romani (§ XXIV.)
Delirii degli abitatori di Perea — Raccomandazione della bellezza (§ XXVIII.)

X. a. Quanto più pareva che i Romani trattassero acerbamente Eumene, tanto più ne veniva che i Greci a lui si mostrassero amici: essendo natura degli uomini di concedere la benevolenza loro a quelli che son travagliati. (*Id.*).

XV. a. Artassia voleva tor di mezzo Ara...t..., ma per gli ammonimenti di Ariarate nol fece, anzi il prese ad onorare più che non facesse per l'innanzi. Tale potenza naturalmente hanno e la giustizia e i pareri e le esortazioni degli uomini dabbene, che talvolta per lei si salvano gli amici non solo, ma anche i nemici, e le nature loro si mutano in meglio. (*Id.*).

XVII. a. I Rodiani, che altra volta ben governati si erano per l'eccellenza della loro costituzione, incespicarono alquanto, a creder mio, in questa occasione; ricevuto avendo da Eumene ducento ottantamila misure di frumento perchè il danaro, ch'esse valevano, mettessero ad usura e cogl'interessi di quello pagassero lo stipendio agl'istitutori e maestri de' loro figliuoli. Questo in occasione di strettezza per esempio nelle cose che riguardano la vita privata, potrebbe alcuno accettare da' suoi amici, per non permettere che i suoi figli a cagione della po-

vertà restino senza istruzione; ma un uomo che campi agiatamente s'indurrebbe a mettere a contribuzione gli amici per qualunque altra cosa che per lo stipendio da dare ai maestri. Ora quanto più deve un uom pubblico sentire altamente di sè che un privato, tanto più nelle cose pubbliche che nelle private aver si dee cura del decoro, e i Rodiani ciò dovean fare specialmente per la buona condizione in cui trovavasi la repubblica loro e per l'opinione di onestà della quale godevano. (*Id.*).

XXIV. Una tale disordinata brama di stranamente operare impadronita si era dei giovani, che molti di loro compravano un bertone al prezzo di un talento, molti spendevano trecento dramme per un vaso di terra pieno di salumi: per il che Marco (*Catone*) disse una volta innanzi al popolo, che ben si potea scorgere quanto la repubblica volgesse al peggio, quando si trovava che i bei fanciulli si vendeano a più caro prezzo che i poderi, e i vasi di salumi più che un paio di buoi.

XXVIII. Gli abitatori della Perea sono simili a prigionieri, cui siano state tolte, contra ogni loro aspettazione, le catene, che non credendo a ciò che loro accade, si accingono a movimenti maggiori di quelli che la natura loro comporta, e pensano che quelli in cui s'imbattono non siano per iscorgere chiaramente ch'ei sono disciolti, se non fanno qualche cosa di strano e diverso dagli altri. (*Framm. vatic.*).

A raccomandare alcuno val più la bellezza che qualunque lettera. (*Id.*).

LIBRO XXXII.

SOMMARIO.

L'onorata morte di Licisco, uom turbolento, fa cessare le discordie in Etolia (§ XX. a.)

Conseguenze per gli Etoli della morte di Licisco, uom turbolento.

XX. a. Licisco l'etolo era uom turbolento e feroce. Morto lui, gli Etoli vissero quindi in pace e concordia, e ciò per l'allontanamento d'un uom solo: tal potenza vi ha, come si vede, nelle nature degli uomini, che non solo gli eserciti e le città, ma anche la società delle nazioni, e le intere parti della terra per la virtù o la malvagità di un sol uomo vengono talvolta a provare o grandissimi mali, o grandissimi beni. (*Id.*).

Licisco era malvagissimo; ma finì bene la sua vita; ond'è che alcuni ragionevolmente biasimano la fortuna, perchè talvolta concede ai peggiori un bel morire, che è il premio dei buoni. (*Id.*).

FINE DELL'APPENDICE.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI NOVE VOLUMI DELL'OPERA.

NB. Il numero romano segna il libro, l'arabico il capo.

A

mandano ambasciatori a Roma, XXIII, 1. — Ed a Tolomeo Epifane, 7. — Il pretore Filopemene dà facoltà agli Achei di farsi dare soddisfazione per forza dai Beoti, donde ne nacque la guerra, 2. — Fanno pretore Aristeno, e adunano un concilio in Megalopoli, ove convengono gli ambasciatori di ritorno da Roma e da Alessandria, come pure gli ambasciatori del re Eumene e Seleuco con doni, e Cecilio ambasciatore dei Romani, 7, 10. — Rifiutano di raccogliere il popolo a parlamento, non mostrando Cecilio le lettere di mandato del senato, 10. — Lo stesso fanno a Tito Quinzio, XXIV, 5. — Quinto Marcio accusa gli Achei presso il senato di Roma; agli ambasciatori di questi, che domandavano soccorso contro i Messenii, si dà una risposta, dalla quale si poteva comprendere che i Romani non avrebbero impedito quel popolo che avesse voluto sottrarsi agli Achei; gli stessi ambasciatori sono trattenuti in Roma, 10; XXV, 1. — Tolomeo Epifane offre dieci navi in dono agli Achei, i quali incaricano Licorta, Polibio, Arato il giovine di riceverle, ma per la morte del re si fermano in patria, 7. — Iperbato è fatto pretore degli Achei, XXVI, 1. — Mandano ambasciatori a Roma per trattare circa gli esuli spartani; fra questi ambasciatori avvi Callicrate, adulatore dei Romani, traditore e causa dei mali della sua patria, 1. — Callicrate fatto pretore degli Achei, 3. — Fanno pretore Arcone, XXVII, 2. — Di nuovo Arcone, XXVIII, 6, 7. — Gli Achei, essendo pretore Arcone, offrono per mezzo di Polibio al console romano aiuti contro Perseo, che egli rifiuta, 10. — I fratelli di Tolomeo domandano i capitani Licorta e Polibio con soldati agli Achei, ma questi mandano ambasciatori per conciliare la pace fra i Tolomei ed Antioco Epifane, XXIX, 8. — Gli Achei possono comodamente armare trenta o quaranta mila soldati, 9. — Per mezzo degli ambasciatori a Roma domandano (ma invano) che siano rimessi in libertà i loro esuli, i quali erano stati esportati a Roma a causa della guerra di Persia, e distribuiti per le città d'Italia, XXX, 10. — Supplicano di nuovo, e principalmente per Polibio e Stratio,

Atabirio, Abilia, Galara, Rabbatamana, e ridotta in suo potere la maggior parte della Celesiria, concede di svernare nella Tolemaide, 68, 69, 70, 71. — Nell'anno seguente, vinto nella battaglia di Rafia, domanda ed accetta pace da Tolomeo, cedendo di nuovo tutta la Celesiria e la Fenicia a Tolomeo, 79, 87. — Antioco, fatta alleanza con Attalo, si accinge alla guerra contro Acheo ribelle, 87, 107. — Assedia Acheo in Sardi, VII, 15. — Si impadronisce della città per l'audacia di Lagora, prende Acheo per inganno, lo condanna al supplizio e s'impadronisce della fortezza di Sardi, VIII, 22. — Conferma nel trono Serse, piccolo re d'Armosata in Mesopotamia, e gli dà in matrimonio la sua sorella, 25. — Conduce un esercito attraverso la Media contro Arsace re dei Parti, e valicato il monte Labo, passa in Ircania, X. 27. — Dall'Ircania si porta nella Battriana, sconfigge in battaglia il re Eutidemo, e gli concede la pace, 48; XI, 34. — Fa un' aspra guerra coi Battriani, X, 49. — Penetra nell'India, rinnova l'amicizia col re Sofagaseno, e ritorna a casa vittorioso passando per l'Aracosia, la Drangiana e la Carmania, XI, 34. — Intraprende una spedizione nell'Arabia Felice, e conferma la libertà ai Gerrei; quindi ritorna a Seleucia, XIII, 9. — Regnando in Egitto il pupillo Tolomeo Epifane, Antioco congiura con Filippo per dividersi il regno egiziano, XV, 21: III, 2. — Pel trattato d'alleanza Antioco è tenuto a provvedere di vettovaglie Filippo, XVI, 1. — Antioco, vinto Scopa generale di Tolomeo, s'impadronisce della Palestina e di Gerusalemme, XVI, 18. — Assedia Gaza, *ivi*, — e la devasta, 40, 18. — Guerra dei Romani con Antioco III, 32, 7, — e nell'Asia, 3. — Tempi della guerra antiochica, XXV, 9. — Sua causa, pretesto e principio, III, 7. — Ne fu occasione la guerra contro Filippo e gli Etoli, 32. — Antioco uscito coll'esercito dalla Siria pareva volesse recarsi in Europa, ed era sospetto ai Romani, XVIII, 22, 26, 28. — I Rodii gli dichiarano non voler lasciar oltrepassare la sua flotta, 24, 30. — S'incammina verso la città di Efeso, 32, — e la occupa; e quindi promette aiuti agli Etoli, XX, 11. — Occupa

B

C

D

E

sì preparavano a invadere la Macedonia ritorna a casa, quindi va a svernare a Larissa in Tessaglia, 64, 65, 66 — accoglie benevolmente Demetrio Fario che aveva cercato rifugio presso di lui, *ivi* e 67 — vince gli Elei al monte Apelauro, 69 — prende loro molte città, 70, 76 — la sua indole era egregia e veramente reale, 77; VII, 12; IX, 23; V, 1, 2, 3 — va a Termo in Etolia, atterra e arde il tempio, lasciandosi troppo trascinare dall'ira della vendetta, 6, 16, 24, 26, 27 — fa uccidere Leonzio traditore, 27, 28, 30 — occupa Bilazore nella Peonia per guarentirsi dalle incursioni dei Dardani — espugna Tebe nella Ftiotide, 97 — all'annunzio della sconfitta dei Romani presso il lago Trasimeno, fa pace cogli Etoli e pon fine alla guerra Sociale, 101, 108, 109 — fa alleanza con Annibale e i Cartaginesi, III, 2; VII, 9 — scoprì per la prima volta contro i Messenii le sue prave inclinazioni — si rende odioso ai Cretesi, 12 — buono per natura, peggiorò coll'andar degli anni, X, 26; VII, 13; IX, 23; V, 12 — fa morire Arato di veleno, VIII, 14 — prende Lisso e Acrolisso, e molte città dell'Illirio che gli si arrendono volontariamente, 15; IX, 30, 28, 41 — dopo avere svernato in Argo ed avervi sfogato la sua libidine, X, 26 — va a devastare a Termo il tempio di Apolline nell'Etolia, XI, 4, 7; XIII, 4, 5 — porta la guerra nella Tracia, XIII, 10; III, 2 — congiunte le sue truppe con quelle di Prusia suo genero, espugna e prende Cio, città alleata degli Etoli, benchè avesse fatto pace con questi, XV, 21, 23; XVII, 3, 4; XV, 22 — soggioga i Tasii, 23, 24; XVII, 3 — devasta il regno di Pergamo e i luoghi sacri, e gli scappa dalle mani Attalo con suo gran dispiacere, XVI, 1, 2 — vinto in battaglia navale a Chio da Attalo e dai Rodii, attribuisce a sè la vittoria, *ivi* — invade la Caria, III, 2 — i Romani gli dichiarano guerra qualora non s'astenga dal molestare la Grecia, XVI, 27 — persevera nelle sue intraprese da uomo forte e costante, 28 — assedia ed espugna Abido, 29, 34, 38 — Tito Flaminino costringe Filippo a ritirarsi frettolosamente dall'Epiro, XVII, 3; XVIII, 6; XXVII, 13; XVII, 1, 9, 4, 10, 13 — è vinto a

G

I.

M

N

O

P

avere T. Gracco rovinate trecento città della Celtiberia, XXVI, 4 — è preso in sospetto dai Romani, XXVIII, 3 — è nominato prefetto della cavalleria degli Achei essendo pretore Arcone, 6 — aringa perchè siano resi onori ad Eumene, 7 — spedito legato a Q. Marcio Filippo console in Tessaglia onde offrirgli gli aiuti degli Achei, che però non sono accettati, 10 — ma essendosi trattenuto negli accampamenti romani prende parte agli avvenimenti allora occorsi, 11 — per ordine del console nega ad Appio Centone gli aiuti degli Achei di cui era stato richiesto, *ivi* — Polibio descrisse anno per anno tutti i fatti di ogni popolo cominciando la storia di ciascun anno dagli avvenimenti d'Italia, 14 — opina siano a spedirsi soccorsi ai fratelli di Tolomeo contro di Antioco, XXI, 8 — i Tolomei chieggono agli Achei sia Polibio mandato prefetto della cavalleria destinata in loro aiuto, *ivi* — o almeno sia dato a loro capitano, rifiutandosi i soccorsi dagli Achei, 10 — consiglia a Demetrio, figlio di Seleuco, ostaggio in Roma, di darsi alla fuga e trasferirsi nella Siria a ricuperare il regno, XXXI, 9 — ama in modo particolare la caccia, 22; XXXII, 15 — mentre gli altri esuli vengono sparsi per le altre città d'Italia, Fabio e Scipione ottengono che Polibio rimanga in Roma, 9 — gli è data facoltà di ritornare in patria con altri esuli; pei quali avendo egli chiesto maggiori favori, è deriso da Catone, XXV, 6 — si trattiene con Massinissa, IX, 25 — accompagna Scipione alla espugnazione di Cartagine, XXXIX, 3 — interviene alla espugnazione di Corinto, XL, 1 — vendica l'onore di Filopemene, di Arato e di Acheo, 8 — ordina lo stato dell'Acaia per ordine dei dieci legati romani; è insignito di onori dai suoi ed ottiene una statua, 10 — fu in Egitto regnando Tolomeo Evergete Fiscone, XXXIV, 14 — a Sardi, nell'Asia, si trattenne con Chiomara, moglie di Ortiagonte, regolo dei Galli, XXII, 21 — scrisse separatamente dalla sua storia in tre libri la vita di Filopemene, la guerra Numantina, sulla Tattica; dell'abitare sotto l'Equatore, delle zone e dei poli del mondo, X, 24.

Q

S

T

U

V

Z

FINE DEL NONO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE